



i Racconti di **Energheia**



i Racconti di Energheia

XIII



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

I RACCONTI DI ENERGHEIA /13

Tredicesima edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
europa@energheia.org

“I RACCONTI DI ENERGHEIA” settembre 2008

In copertina: *Giordania, deserto Waby Rum*, foto di Gaetano Plasmati

ISBN 88-89313-07-2

Energheia - Ενέργεια termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, l'associazione ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Si ringrazia:

La Giuria del *Premio Energhia 2007*

Maurizio Bettelli, Fabio Stassi, Costa Varvarigos.

Gli scrittori:

Pascal Abatiello, Anastasia Agnoli, Paolo Albano, Lydia Alò, Maria Teresa Ammirato, Giuseppe Arena, Stefania Baldissin, Giuseppe Barba, Annalisa Bertolotti, Bruno Bianco, Francesco Bianco, Fabio Biasio, Alessandra Blasioli, Elisa Bolchi, Aldo Bonato, Maddalena Bonelli, Katia Brentani, Camilla Bressan, Alessandra Casaltoli, Emilia Cavallaro, Franco Chiese, Antonio Colandrea, Alberto Cortegiacomo, Paola D'Agaro, Elisa Dall'Aglio, Aurora Dal Maso, Laura Del Gatto, Benedetto Demmi, Maria Di Lazzaro, Raffaele Di Lorenzo, Domenico Dimase, Renato D'Urtica, Alessandra Faedda, Federica Falcone, Nicoletta Fazio, Claudia Felisari, Lucia Ferrante, Mattia Fontana, Andrea Franceschin, Matteo Freddi, Daniela Frigau, Francesco Fumagalli, Fiorella Fumo, Daniele Gatti, Chiara Gaudeni, Maria Gereda, Chiara Ghigliano, Barbara Giambartolomei, Anna Giannotti, Ernesto Graziano Gioioso, Antonio Giordano, Lucio Giuliodori, Giordano Giusti, Francesca Gresia, Gianluca Grimaldi, Eugenia Guastalla, Federica Iacopini, Luca Iannuzziello, Gaia Ierace, Pietro Ilardi, Michele Impagnatiello, Wilma Leonio, Francesco Liberti, Bruno Longanesi, Teodoro Lorenzo, Carolina Macè, Susanna Maggi, Marcello Manuali, Massimo Franco Maso, Federica Millea, Enrico Molli, Roberto Morpurgo, Massimo Morrone, Benedetto Mortola, Maria Clara Nardi, Violamaria Nebbia, Flavio Nimpo, Giovanni Nurcato, Alfonso Padula, Emilia Palmieri, Enza Pecorelli, Anna Maria Pedrelli, Carmelo Percipalle, Giuseppe Pilato, Antonella Poscente, Marco Pozzi, Giovanni Puma, Davide Quatrini, Alessia Quintili, Maria Lucia Riccioli, Francesca Roccasalda, Silvana Rocchetti, Nicola Fabiano Rosa, Fryda Rota, Angelina Russo, Rita Saba, Giacomo Sansoni, Gian Domenico Savio, Rosa Scarano, Francesco Sciannarella, Antonella Scotti, Bernadette Scutellà, Alessandro Senapo, Beniamino Siboni, Danilo Sidari, Mirko Tondi, Francesco Troccoli, Stefano Trovisi, Amelia Valentini, Rossella Valentino, Eleonora Vasco, Giuseppe Vulcano, Barbara Cristina Zambruno, Roberta Zatelli, Gabriele Zedde, Gaetano Zummo.

Le scuole:

Liceo Scientifico Tecnologico "G. Cigna" Mondovì (CN), Liceo Classico "Aristofane" – Roma, Liceo Classico Statale "Pilo Alberelli" – Roma, Liceo Ginnasio Statale "L. A. Seneca" – Roma, Liceo Scientifico "C. Miranda" – Frattamaggiore (NA), Liceo Classico "Q. O. Flacco" – Bari, Scuola Media Statale "N. Festa" – Matera,

Quanti hanno collaborato:

Sabino Acito, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Flora Antezza, Marinunzia Antezza, Elisabetta Baldassarre, Claudia Becucci, Fausto Bevilacqua, Giampiero Bruno, Marcello Bruno, Michele Caira, Gina Calicchio, Rosa Calicchio, Maurizio Camerini, Daniel Canonico, Anna Rita Cappiello, Chiara Cappiello, Michele Cappiello, Nadia Casamassima, Rocco Castellano, Luca Centola, Eleonora Centonze, Cosimo Cimarrusti, Alessandro Cimarrusti, Mercedes Clemente, Donato Colonna, Mariella Colucci, Marcella Conese, Geo Coretti, Dino Cotrufo, Margherita Danzi, Anna Maria D'Ercole, Francesco De Lellis, Tommaso Dell'Acqua, Gabriella De Novellis, Edoardo De Ruggieri, Teresa De Ruggieri, Stefania De Toma, Anna Di Pede, Pasquale Doria, Vincenzo Epifania, Luigi Esposito, Michele Ferrara,

Carlo Fioroni, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Mariella Fraccalvieri, Alba Gentile, Antonio Giancaspro, Gloria Giannatelli, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Porzia Grossi, Angelo Guida, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Mario Intelligente, Rita Lacertosa, Carmela Lapadula, Michela Lasalvia, Piero Lasalvia, Giuseppe Lettini, Tina Latorre, Lucia Lisanti, Angela Loconte, Santino Lomurno, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Bruna Manicone, Giovanni Manicone, Antonella Manupelli, Giovanni Maragno, Vito Maragno, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Isabella Marchionne, Biagio Mattatelli, Tiziana Miglio, Giovanni Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Piera Montano, Antonio Montemurro, Nicola Montemurro, Maria Antonietta Montemurro, Annamaria Montesano, Rita Montinaro, Liliana Morelli, Michele Morelli, Daniela Musacchio, Maria Nicoletti, Maria Rosaria Nicoletti, Domenico Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Ignazio Oliveri, Mino Onorati, Irene Paiano, Antonella Pagano, Giovanni Paolicelli, Michele Papapietro, Michele Pascarella, Anna Maria Patrone, Bruna Perrone, Nicola Pisani, Rita Pomarici, Filippo Radogna, Giovanni Ricciardi, Renato Rizzo, Nicola Riviello, Vittoria Roberti, Flavia Ruscigno, Lorella Ruscigno, Antonio Sansone, Marcello Santantonio, Maria Saponara, Nalia Saponaro, Anna Maria Scalcione, Bernadette Scalcione, Anna Maria Scasciamacchia, Domenico Scavetta, Enza Sileo, Raffaele Stifano, Nicola Tamburrino, Rossella Tarantino, Lorena Trevisan, Anna Valente, Marina Veglia, Gianrocco Verdone, Serena Vigoriti, Emanuele Vizziello.

Unione Europea
Regione Basilicata
APT Basilicata
Provincia di Matera
Comune di Matera (Fondi PISU)
Museo D. Ridola Matera
Amani
Centro Servizi
Centri Diurni Dipartimento Salute Mentale di Matera
Assicurazioni Generali – Agenzia di Matera
Panificio Moderno
Blu Video
La Gazzetta del Mezzogiorno
Libreria dell'Arco
Centro di Educazione Ambientale

Premio telematico: “I brevissimi di Energheia – D. Bia”
Vincenzo Altieri, Giovanni Vizziello.

Premio Africa Teller:
Speranza Vigliani, Gian Marco Elia, Padre Kizito Sesana.

Coordinamento del Premio Letterario
Felice Lisanti e Rossella Montemurro

Parole preziose. Pesanti, belle, al vento, vuote, importanti. Parole scritte che danno vita a racconti, per un attimo tutto il resto viene messo tra parentesi, lasciato in stand-by per permettere alla fantasia di sprigionarsi. Chissà come sono nate le storie di questa raccolta, cosa c'è dietro, quanto, dell'autore, esprimono. Desideri nascosti o forse solo pensieri ai quali è stato permesso di fermarsi sulla carta, così da poter sviluppare un racconto. Perché, quando inizi, non sai mai dove ti porterà la scrittura. Quante chiavi per aprire porte sconosciute, quante scelte da far compiere ai protagonisti delle nostre storie, quanti colpi di scena. Un po' come lunghe sedute psicanalitiche contrassegnate da associazioni libere e frammenti di sogni da interpretare, che si susseguono apparentemente senza filo logico e pian piano scavano dentro di noi fino a raggiungere quelle verità che eravamo riusciti a nascondere bene. Anche la tredicesima edizione del Premio letterario Energheia ha confermato le aspettative dell'associazione: ad una partecipazione che di anno in anno diventa sempre più ampia e che abbraccia numerose fasce di età, dagli adolescenti (questa volta ha vinto proprio un racconto scritto da un diciottenne) agli over 65, si aggiunge un buon livello degli elaborati. E' come se partecipare ad un premio letterario, negli ultimi anni, implichi una consapevolezza maggiore che spinge lo scrittore a dare il meglio di sé. E sono proprio le trame originali abbinate ad uno stile ricercato e accattivante che rendono più complesso il lavoro della giuria. Alla fine ad emergere, come è giusto che sia, sono solo i racconti, "protetti" dall'anonimato durante le varie fasi di lettura. E il comitato di lettura che affida ai giurati i finalisti, durante le varie edizioni ha dato prova della sua competenza: in tanti, dopo la tappa del Premio Energheia sono approdati sugli scaffali delle librerie. Può darsi che anche questa raccolta presenti nuovi talenti destinati a farsi conoscere nel mercato editoriale. Certo, la scelta dei giurati non è stata facile. Fabio Stassi,

Costa Varvarigos e Maurizio Bettelli (tre sensibilità diverse che hanno messo insieme le loro competenze, tra letteratura e musica, per decretare i vincitori) si sono confrontati a lungo prima del “verdetto”. Come nelle altre edizioni, la tredicesima antologia di *Energheia* raggruppa anche i migliori racconti delle sezioni “I Brevissimi”, premio telematico intitolato a Domenico Bia, un componente dell’associazione prematuramente scomparso, “*Energheia Cinema*” (rivolto a chi scrive con l’intento di realizzare una trasposizione cinematografica) e “*Energheia Africa Teller*”. Quest’ultima sfida letteraria coinvolge i ragazzi africani e, insieme al Premio *Energheia Europe*, ha permesso all’associazione materana di abbattere le distanze utilizzando esclusivamente la cultura come *trait d’union*.

Rossella Montemurro
Presidente Energheia

“Della città di Matera, magnanimo Kublai, sono già state dette molte cose: che è bianca, sassosa e ben esposta alla luce della luna come Zobeide, e si compone di due metà, come Sofronia, e si aggrappa sul vuoto con funi e scale di corda, come Ottavia, la città-ragnatela. Te l’avranno descritta, mio gran Kan, come una radice sulla montagna scoscesa, nata dalla follia di un monaco brasiliano o di un apicoltore d’ingegno o di un illusionista capace di nascondere la luce nel tufo delle Gravine, e le case nella roccia, e la pioggia nella sabbia secca. Ti avranno giurato che qui i vivi invecchiano nell’ombra e i fantasmi ballano sui tetti, e che Matera è cisterna, e alveare, e rosa del deserto, ago e ditale del Mediterraneo, più africana delle terre dell’Alto Atlante, orientale come Sana’a o la favolosa Petra, greca, con le sue chiese rupestri, e il taglio bizantino dello sguardo, e il velo nero del pianto, e spagnola come la Mancha dei suoi cavalieri dalla Triste Figura dipinti sui murali.

Saprai già che ci si arriva su muli meccanici inerpicandosi dalla piana del Basento, magro d’estate e in piena, a gennaio, insieme a pastori transumanti che chiamano le loro pecore per nome, e a caravanserragli di giocolieri, montambanchi e anacoreti, perché anche la solitudine è un’acrobazia, la più difficile, tutti in cerca della Palestina perduta. Mio nobile Kublai, è tutto vero: lì i nomi degli uomini si seppelliscono nelle nuvole e non nella terra, perché Matera con la memoria, e il cielo, e il desiderio, e la voce di Sherazade, e il silenzio. Abitata com’è da gente con gli occhi gentili, che mangia formaggi e beve latte di capra e vino rosso, e quando riparti ti regala ancora il pane. Quello che di sicuro nessuno ti ha detto è che questo popolo mite e ribelle coltiva ancora l’anarchia della lettura, e la sua sovversione, e piastrella di

frasi libertarie le stanze, e i muri delle case, strade e strade di pagine dove per conoscere tutti i romanzi del mondo basta passarci attraverso o fermarsi in un giardino ad ascoltare i libri che ancora non sono stati scritti perché a Matera si organizzano feste notturne e variopinte per chi racconta storie e si continua a credere in una cosa così inutile come questa.” Così, forse, Marco Polo descriverebbe a Kublai Kan la città di Matera, lasciandogli come sempre il dubbio, alla fine del viaggio, d’aver visitato l’ultima delle città impossibili catalogate dal veneziano insieme a un vecchio scoiattolo della penna perché una città così luminosa può averla soltanto sognata la nostra accesa immaginazione. Città-letteratura, città-racconto, città-cinematografo. Matera è un trattato di pietra, di come vanno asciugate le parole, e biforcuto i sentieri, e stordito il viandante con l’essenzialità della sua bellezza, lasciando fuori appena quello che serve, e scavando nel fondo la verità umida delle cose, raspare i pozzi segreti con le unghie, e trattenendoci dentro conserve di speranza e di allegria per mitigare la siccità degli anni.

Fabio Stassi
Presidente Giuria Premio Energhia

IL COLLO DI ANNA

Racconto vincitore tredicesima edizione Premio Energhia

22/09/2001 un giorno come un altro, ma non certo per qualcuno.

Un palazzo come un altro, ma non certo per qualcuno.

Un'ora come un'altra, ma non certo per me.

“Alle 9:00 devi venirmi a prendere altrimenti ti ammazzo!!!”. E forse lei mi avrebbe ammazzato veramente, ma non con un coltello o altre cose del genere: non si sarebbe più fatta sentire per un mese o forse più e io mi sarei ucciso, l'amavo troppo, e lei lo sapeva, quindi era consapevole del fatto che sarei arrivato puntuale.

L'avrei fatto, lo giuro, se tutto fosse andato come lei avrebbe voluto, perché lei, Anna, voleva essere padrona del suo destino.

Alle 7:00, il vapore dominava nel bagno e io sotto la doccia imitavo John in Californication. Mezz'ora dopo, avvolto nell'accappatoio, me la prendevo con comodo e mi rivestivo.

Alle 8:30 ero pronto; ancora non sapevo cosa mi aspettava.

Si illumina il display e compare “Anna...”, così la tenevo memorizzata: “Pronto” dico io, in lietissima disposizione di spirito “Peppe, mi raccomando, vieni in orario senno t'ammazzo” “Tu mi ami troppo” le dico e chiudo la chiamata. Un po' impaurito, lo ammetto.

I miei amici me lo dicevano sempre che dovevo lasciarla, che ne avrei trovata una migliore, meno presuntuosa e soprattutto che facesse meno minacce di morte e io? Io annuivo.

Ore 8:45 ed ero ancora lì a tentare di mettere in moto l'auto che non ne voleva sapere, sembrava stare per partire quando smise di fare anche il rumorino che tanto mi faceva sperare.

Lo spinterogeno? Ma no! Troppo banale. La benzina?

Impossibile, trenta euro il pomeriggio prima.

E allora? Allora faccio tutto quello che fanno i comuni mortali che non capiscono un cazzo di motori: apro il cofano.

Mescolati a carter, radiatore, batteria e spinterogeno, vidi lei, Anna, con un coltello piantato tra capo e collo, accasciata in una macchia di sangue.

Un colpo di clacson di un passante mi riportò alla realtà e l'imbarazzo causato da tutti quegli occhi che mi si erano puntati contro, dopo il grido di paura, mi fecero dimenticare della visione.

Frenetico tirai fuori il libretto di "Uso e Manutenzione" dal portaoggetti e sfogliai le ultime pagine in cerca di un numero verde. Lo trovai e lo chiamai. "Tra mezz'ora arriverà un meccanico a risolverle il problema. Buonasera", questo mi disse la voce del call center Peugeot ma ormai erano già le 10:00 e capii che era meglio avvisare Anna che non sarei più passato a prenderla, mai come allora speravo mi credesse perché, che si fosse rotta l'auto, era una scusa usatissima.

Non rispondeva. Né al cellulare, né a casa. "E' arrabbiata", pensai. Intanto il meccanico caricò l'auto sul carro attrezzi e se la portò via dicendomi che sarebbe stata pronta per il mattino dopo, il mattino di due o tre giorni dopo!!!

Così me ne tornai su, a casa, e vidi che Anna era in chat, era on-line, la contattai ma non rispose.

On line ci rimase tutta la notte e tutto il giorno dopo e tutta la notte dopo ancora! Per lo stesso lasso di tempo continuavo a telefonare, senza alcun risultato.

Intanto passarono tre giorni e li passai senza uscire di casa sia perché non avevo l'auto sia perché quindici giorni dopo avevo un esame e così mi dedicai allo studio senza curarmi di Anna. Lei, mi passò di mente, annegava tra i miei pensieri e ne usciva solo di tanto in tanto quando buttavo un occhio allo schermo del pc e vedevo che era in linea.

Feci l'esame, presi ventotto ed ero contento, riebbi la macchina con immenso ritardo rispetto al previsto e pensai di festeggiare con Anna, ma mi ricordai di non avere notizie di lei da venti giorni.

Così chiamai giù, al paese suo, ai suoi genitori che subito vennero a Roma e con loro venni da voi per comunicare la sua scomparsa.

Sporsi regolare denuncia e iniziaste le vostre indagini.

Due giorni dopo mi convocaste presso la casa di Anna, subito dopo di me arrivarono i suoi genitori e insieme salimmo le scale, la sua auto non c'era ma c'erano i pompieri che buttavano giù la porta.

Tutto in ordine ad un prima occhiata, dichiarai che tutto era al suo posto, anche il mobile a cassettoni che avevamo comprato insieme.

Anna era scomparsa.

I suoi genitori tornarono al paese con la promessa che li avrei chiamati immediatamente appena ci fosse stata qualche novità e me ne tornai alla mia vita.

Feci la vita del single per diverse settimane e Anna, all'inizio, era l'unica delle mie preoccupazioni, mi chiusi in casa nella più profonda solitudine, mi dedicai alla lettura e agli studi per l'università. Feci un altro esame, presi ventinove ed ero contento. Questa volta volli festeggiare, così chiamai i miei amici più intimi per stare in compagnia, e magari per sfogare un po' quella paura che covavo dentro di me sulla sorte di Anna. Quanto l'amavo!

Ne invitai quattro, arrivarono in trentacinque. I quattro avevano sparso la voce scambiando un incontro tra amici intimi per un festino e mi ritrovai il bilocale, affittato a 250 euro al mese, strapieno di gente e di alcool.

Decisi che per una sera avrei potuto scacciare dalla mente tutti i pensieri tristi e avrei potuto fare onore al recente ventinove che tanto piacque a mio padre e lo rese fiero.

Il mattino dopo mi ritrovai la testa che scoppiava, una donna accanto a me nel letto e la casa a soqquadro, mandai via tutti quelli che si erano addormentati e mi misi a riordinare. Intanto pensavo a quanto potesse essere bella la vita anche senza Anna.

Si fece spazio in me l'ipotesi di un amore svanito.

Quella mattina stessa uscii, andai all'Università, salutai un po' di gente e andai a fare la spesa, quei "vichinghi", la sera prima, avevano svuotato tutto.

Il pomeriggio ricevetti un messaggio sul cellulare, era quella ragazza con cui avevo passato la notte, che mi voleva rivedere e che sarei dovuto andare al bowling alle 21:00 esatte.

Io non ricordavo affatto a chi appartenesse il corpo della notte prima e decisi di scoprirlo; quindi alle 21:00 fui al bowling, una macchina mi lampeggiò con gli abbaglianti,

parcheggiai la mia e mi avvicinai a piedi, era la macchina di Simona: la migliore amica di Anna. Mi sedetti al lato del passeggero e, quando accese la luce interna mi resi conto che era proprio lei, Simona, la migliore amica della mia ragazza, della ragazza che amavo, di quella ragazza scomparsa. “Fenomenale, sei stato fenomenale ieri sera, io non so che fine abbia fatto Anna, né che ruolo abbia ora nella tua vita, ma so che voglio un’altra notte con te”. La considerai folle e feci per uscire dall’auto senza nemmeno darle tanta considerazione, ma lei mi prese per un braccio e mi baciò con tanta passione da costringermi a partecipare al gioco, in fondo Simona aveva un corpo perfetto e le sue mani e la sua bocca mi convinsero ad andare a casa sua quella sera stessa.

Mi sbatté sul letto e iniziò una lunga e interminabile notte di sesso.

Quando il mattino dopo mi rivestii il sospetto di non amare più Anna divenne certezza, ero andato a letto con la sua migliore amica per due volte e, le assicuro, senza rimpianti, anzi lo avrei rifatto.

La mia vita proseguiva bene, anzi non andava tanto bene da tempi molto lontani, riuscivo a studiare e a dare esami con risultati eccellenti, mi vedevo regolarmente con Simona e con lei stavo benissimo e ancora mi rimaneva il tempo di una pinta di birra con gli amici al Dragon’s Lair, il mio pub preferito. Insomma ero contento.

Ma una notte ebbi un incubo: sognai un cadavere avvolto in un tappeto trascinato a fatica nel portabagagli di una berlina scura. Peccato che il cadavere fosse il mio.

Circa una settimana dopo l’inizio di questa mia nuova vita, suonò il telefono: non era Simona né tantomeno i miei amici, erano i genitori di Anna che chiamavano per avere notizie.

I primi dieci minuti furono di scuse, le mie, per non aver telefonato, poi passai al sodo e dissi che non avevo notizie né da Anna, né dalle amiche, né da voi. Ci salutammo molto cordialmente e, con la promessa rinnovata di dare notizie alla famiglia, riagganciai.

Solo dopo aver chiuso la conversazione mi resi conto di quanto triste era la voce della signora Adele, la mamma di Anna; in fondo non mi rendevo conto che io avevo perso la fidanzata, che tra l’altro non amavo più, e che loro avevano

perso una figlia, la loro unica figlia che stava lontana dal paese per studiare e per la quale facevano ogni giorno tanti sacrifici per mandarle i soldi per le tasse universitarie.

Davvero non me ne rendevo conto.

Decisi di chiudere ogni contatto con Simona perché mi sembrava poco rispettoso.

Se lo ricorda lei, Sig. Commissario, il nostro secondo incontro in questura? Non so lei, ma io di sicuro non dimenticherò mai il giorno in cui diedi un pugno a un poliziotto.

Mi creda, oggi non provo più alcun rancore verso di lei ma lei quel pugno se lo meritava eccome; mi aveva portato all'exasperazione: le sue domande che si ripetevano ciclicamente, poste sempre con lo stesso tono di merda di voi poliziotti, quell'incessante fischio che rombava fuori o dentro non lo so, dalla mia testa e tutti i ricordi che dalla gonna della sua collega mi riportavano ad Anna e le figure che m'immaginavo nell'angolo buio e l'astinenza e la voce di mio padre.

Il ventidue ottobre duemiladue sedevo al banco degli imputati, tutti quelli in aula vedevano in me, nella mia mano, il coltello che Anna aveva conficcato tra capo e collo quando la ritrovaste, io non la volli vedere ma la signora Adele, l'unica che ancora credeva che non fossi io l'assassino, mi abbracciò, e tra le lacrime e i singhiozzi disse solo: "Sì, è proprio lei, la mia bambina in un lago di sangue, rosso come i suoi capelli".

Un certo Avv. Raffaele Arena, mio padre, riuscì a far rinviare il processo, così da poter dare a se stesso e ai suoi soci più tempo per procurarmi un alibi e, in un certo senso, ne diede anche a me che mi ero prefissato l'obiettivo di trovare il colpevole; le mie ricerche iniziarono da Via Biancardi 19: casa di Anna.

Per puro caso o per negligenza i pompieri non avevano fatto cambiare la serratura così potei entrare indisturbato in casa. Chiusa alle mie spalle la porta, percorsi il corridoio che passava giusto al centro della casa e la sola luce del crepuscolo dava un colore più familiare a tutta l'abitazione. Mi precipitai subito in salotto, quasi in automatico mi stravaccai sul divano sollevando una nuvola di polvere, mi guardai intorno come a cercare un simbolo, un segno, un oggetto che potesse aiutarmi nelle ricerche; la mia attenzione cadde sul mobile a cassettoni che comprammo insieme io e Anna: giaceva lì, accanto al camino, a lato del divano su cui mi ero sdraiato.

Ogni cassetto era di un colore diverso. Decisi di aprirli dal basso iniziando da quello viola, non ci trovai nulla di interessante, solo candele profumate e non, di quelle che usava per le nostre cene, era un'ottima cuoca. Poi passai al terzo cassetto, di colore arancio, a mio parere il più bello e mentre lo aprivo mi rendevo conto che era la seconda volta in vita mia che toccavo quel mobile (la prima fu quando lo toccai nel negozio), al suo interno come nel cassetto precedente non c'era nulla di rilevante o che perlomeno potesse darmi dei sospetti sull'assassino.

Prima di aprire il secondo cassetto, di colore bianco, andai in cucina alla ricerca dei biscotti al cioccolato che Anna tanto amava e che non mancavano mai a casa sua, ma solo quando fui investito dall'insopportabile odore dei mobili che restano chiusi per molto tempo, mi resi conto che la casa era disabitata da più di un anno.

Con il groppo in gola e annaspando tra i ricordi tornai nel salotto e aprii il cassetto bianco, bianco era fuori e bianco era pure dentro: era pieno di lettere.

Erano lettere d'amore le cui esplicite frasi adulatorie e intenzionalmente persuasive non potevano che essere state scritte dal polso dell'amante di Anna.

Prima fui attanagliato dalla tristezza e dalla delusione che nel giro di quindici minuti, passati a girare nervosamente per la casa ripetendo il percorso salone-camera da letto-ingresso, si trasformarono in un'ira tanto devastante da spingermi a dare fuoco all'appartamento e a tutto quello che c'era dentro, le nostre foto in primis.

Ebbene sì Commissario, fui io a dare fuoco all'appartamento e il giudice mi scagionò dall'unico reato che realmente avevo commesso: incendio doloso.

Mancava un mese all'udienza e mio padre e i suoi soci continuavano a organizzare la mia difesa, mentre io rispolveravo i libri di medicina che avevo ormai abbandonato da più di otto mesi.

Studiai giorno e notte, divenne quasi patologico, ero venti ore al giorno sui libri e le restanti quattro ore le passavo a sonnecchiare perché non dormivo più, avevo paura di dormire, di sognare Anna, il suo cadavere ed il mio, come in quello incubo di cui le ho già parlato.

Diedi un altro esame, ma fui bocciato perché, a qualsiasi domanda che mi veniva posta dal professore, io rispondevo elencando tutte le varie parti del collo e i danni che avrebbe provocato un coltello conficcato in esso.

Decisi di abbandonare definitivamente l'Università per dedicarmi a quelle lettere trovate a casa di Anna che avevo salvato dal rogo. Provenivano tutte da Roma, ma all'indirizzo segnato come mittente corrispondeva un supermercato, proprio di fianco alla questura, alla sua questura Sig. Commissario.

Lei Sig. Commissario è una persona romantica? No! Non mi risponda! Lasci che glielo dica io e non mi guardi con gli occhi strabuzzati, crede davvero che non abbia capito che le iniziali con le quali tutte le lettere, o almeno buona parte di esse, fossero firmate siano le sue iniziali?

Crede che non abbia notato che lo stesso profumo che porta è lo stesso che ho trovato sulle lettere?

Mi considera tanto stupido da ignorare il fatto che lei avesse abitato l'interno nove al terzo piano della palazzina, proprio di fianco alla questura e sopra il supermercato?

Non si spaventi Sig. Commissario, sono solo un grande appassionato di libri gialli e proprio da quei mitici personaggi ho imparato a cercare nelle giuste direzioni, giuste come giusta e geniale era la sua idea di accusare me per l'omicidio di Anna.

Lei era opprimente, fastidiosa, a tratti odiosa e di certo non era impossibile che in un attacco d'ira ci fosse scappato il morto, il giudice avrebbe bevuto la sua accusa e mio padre e i suoi soci non avrebbero avuto la possibilità di dilettere il pubblico con le loro arringhe, lei mi ha sparato il giorno prima dell'udienza e, dopo un viaggio nel portabagagli di una berlina scura, mi ha abbandonato in aperta campagna, lontano da tutto e tutti di modo che nessuno avesse potuto sentire il proiettile che le è passato da una parte all'altra della testa.

Ma non sia perplesso adesso, io non le volterò la faccia quando incontrerò la sua anima, né tantomeno voglio che lei lo faccia con la mia.

I dispetti li fanno solo i vivi. Noi apparteniamo alla morte.

E ora mi permetta una domanda.

Lei che cosa amava di Anna?

Giuseppe Arena

COUSCOUS E TORTELLINI

*Miglior racconto da sceneggiare tredicesima edizione
Premio Energia*

“Questa volta l’ha uccisa”, pensò Maria mettendo una manciata di ripieno nel riquadro di sfoglia appena tirata.

I rumori erano cessati di colpo, come gli urli, i gemiti soffocati e le corse.

Maria tolse con un gesto secco della mano il solito ciuffo ribelle che usciva dalla cuffia della doccia.

Perdeva tanti capelli che se avesse preparato i tortellini senza quell’accorgimento i suoi ospiti chissà cosa avrebbero mangiato.

La fronte sudata l’aiutò nell’impresa.

Era una mattina torrida e il caldo entrava subdolo nella pelle, fino ad arrivare alle ossa e sembrava scioglierle piano, piano risucchiando ogni linfa vitale, ogni capacità di reazione, rendendo i movimenti lenti, come quelli di un bradipo.

Un’estate interminabile, chi poteva era fuggito dall’afa cittadina, dall’asfalto che ribolliva come un pentolone di pece, dall’odore stagnante di urina e cavolo.

Realizzò che nel palazzo erano rimasti solo lei e il marito, quelli del piano di sopra, ammesso che il marito non avesse già ammazzato la moglie abbassando così il numero dei dannati rimasti in città, e due nonnetti mezzi ciechi e mezzi sordi al primo piano di quel casermone.

Maria continuò a piegare a triangolo i quadrati di pasta ripieni e a farli girare veloce attorno al dito.

Ormai il vassoio di tortellini era colmo e rimaneva ancora mezza sfoglia da riempire.

Guardò le prime crepe formarsi sulla superficie della pasta.

“Caldo maledetto” imprecò, asciugandosi le mani nel grembiule “quasi, quasi chiamo la polizia con quelli non si sa mai”.

Quando incontrava Amid lungo le scale o in ascensore lui la fissava con quel sorriso straffottente e lei si sentiva ribollire il sangue.

“Un buono a nulla”, l’aveva bollato Maria, la prima volta che l’aveva incontrato in compagnia della moglie e lei aveva farfugliato “Buongiorno” attraverso quel velo che la copriva dalla testa ai piedi.

Maria di buoni a nulla se ne intendeva, visto che ne aveva sposato uno.

Qualcuno nel palazzo si era premurato di fornire informazioni: si chiamava Amid e lavorava saltuariamente come muratore o scaricava casse al mercato ortofrutticolo, quando non era ubriaco.

Chiuse con gesto meccanico un altro tortellino, le due estremità tendevano a staccarsi, la sfoglia ormai era secca.

“Farò dei maltagliati con il resto della sfoglia” decise, mentre con l’orecchio tentava di percepire anche il minimo rumore. “Forse è uscito e io non l’ho sentito, oppure si è arrampicato sul tetto”, fantasticò, “quelli sono agili come gatti”.

Ormai la curiosità si era impossessata di lei, occupava ogni spazio della sua mente.

“Potrei salire un attimo a vedere, forse è solo ferita” decise, infilando le scarpe.

Salì in fretta le due rampe di scale che separavano il suo appartamento da quello del piano di sopra, facendo congetture.

La porta era socchiusa.

“Allora è uscito”, provò un senso di sollievo mentre apriva la porta.

La scena che si presentò davanti ai suoi occhi non era quella immaginata.

Una donna sedeva rannicchiata in un angolo della stanza, accanto ad un mobile stracolmo di chincaglieria di ogni genere.

Maria riconobbe la moglie di Amid, aveva il volto coperto di sangue, le labbra spaccate e un occhio pesto.

A qualche passo da lei c’era Amid, disteso bocconi per terra, le braccia e le gambe allungate, una chiazza rossa sulla testa e una piccola pozzanghera accanto a un barattolo ormai

vuoto.

L'odore di pomodoro stagnava in tutta la casa.

Sembrava la scena di un film di serie B e a Maria veniva quasi da ridere.

“Lo hai ucciso con un barattolo di pelati?”, chiese fissando la donna che, dopo averle lanciato un'occhiata distratta, continuava a fissare il corpo disteso davanti a lei.

“Non lo so”, mormorò con quell'accento strascicato, caratteristico della sua gente quando parlava italiano.

Maria si avvicinò al corpo di Amid, odorava di spezie, sudore e pomodoro.

Sentì il polso, batteva regolare.

“E' solo svenuto”, la tranquillizzò, “vieni Ti aiuto a pulirti un po'”.

La donna la seguì docile in bagno, dove Maria le tolse dal capo l'hijab, una treccia nera come l'inchiostro scivolò lungo la schiena, come un serpente sinuoso.

Maria l'aiutò a pulirsi il viso, tamponandolo con delicatezza con l'asciugamano.

“Come ti chiami?”, domandò continuando a pulirle il viso.

“Fatima”.

“Non avete molta fantasia al vostro paese, vi chiamate tutte così!”.

Maria si sentiva nervosa, avvertiva la presenza del corpo disteso nell'altra stanza, anche se la porta del bagno era chiusa.

“E tu come ti chiami?”, chiese Fatima rimettendosi l'hijab in testa.

“Maria”.

La donna sorrise, ironica.

“Anche tuo paese poca fantasia”.

Maria stirò le labbra in un sorriso e sentì tirare la pelle.

“Anche tu hai labbra gonfie”, notò Fatima, “anche tuo marito picchia?”.

“Cosa dici!” si irritò Maria, toccandosi istintivamente la bocca nel punto in cui Antonio, suo marito, l'aveva colpita con la mano chiusa a pugno, “sono scivolata sulle scale”.

Fatima la osservò in silenzio.

“Senti cosa vuoi fare adesso?”, si affrettò ad informarsi Maria, “andiamo alla polizia a denunciarlo?”.

Fatima la guardò con gli occhi spalancati, c’era terrore misto a rassegnazione sul suo viso.

“Se rimaniamo si sveglia e sono certa che non sarà amichevole”, continuò Maria.

Fatima la fissava, incapace di prendere qualunque decisione.

Dio perché le donne vivevano trascinate dalla corrente? Pensò Maria furibonda.

Dovevano formare davvero un bel quadretto lei e Fatima in quel momento.

Una piccola donna marocchina impaurita e una matta con una cuffia da doccia in testa e il grembiule.

Maria cercò di escogitare qualcosa, ma il caldo le confondeva le idee.

Capiva che dovevano agire in fretta, se Amid si fosse svegliato, ne era certa, avrebbe massacrato non solo Fatima di botte, ma anche lei per essersi intromessa.

Giravano racconti terribili e strampalati sulle vendette dei marocchini quando qualcuno si intrometteva nelle loro faccende personali.

Si tolse la cuffia, i capelli si erano incollati alla testa, come un casco.

Doveva avere un aspetto orribile.

“Senti, metti qualche indumento in una valigia e vieni via, io aspetto di là, nel caso si svegli”.

Il tono di Maria era stato secco e deciso e Fatima si mosse silenziosa.

“Che mi è preso?”, pensò Maria tornando nell’altra stanza, Amid giaceva sempre immobile sul pavimento.

“Cosa penso di fare?”, si chiese nervosa, “la tengo a dormire da me? Così oltre ad Amid mi ammazza anche Antonio!”.

Fatima, intanto, era ritornata con una piccola valigia in mano e una borsa di tela a tracolla...

“Andiamo”, disse Maria e, insieme, corsero fuori chiudendosi la porta alle spalle.

Scesero in fretta le scale e quando Maria aprì la porta di casa sua le sembrò di entrare in quella di una perfetta sconosciuta.

Osservò la sfoglia ormai secca sul tagliere, il vassoio pieno di tortellini unici oggetti fuori posto in una cucina che sembrava la sala operatoria di un ospedale.

“Non è questa la casa che avrei voluto”, realizzò all’improvviso.

E’ possibile rimanere fuori casa mezz’ora e riuscire finalmente ad avere una visione chiara della propria vita?

“E’ il caldo, mi manda in pappa il cervello”, valutò mentre meccanicamente infilava il vassoio di tortellini nel frigorifero.

Fatima era rimasta ferma accanto alla porta, in attesa di qualche sua decisione.

“Faccio la valigia anch’io e andiamo”.

Le sembrava che a parlare fosse un’altra.

“Ho visto troppi film, fatto troppa vita da casalinga ultimamente”, Maria scosse la testa.

Ma intanto “l’altra” Maria dentro di lei infilava in fretta vestiti dentro la valigia, si toglieva il grembiule ed era pronta per “andare”.

“Ma dove?”, si chiese irritata.

Prese il cellulare, le chiavi della macchina e cercò un foglietto di carta su cui scrivere due righe.

Almeno due righe glielene doveva, nonostante le botte, dopo ventisei anni di matrimonio.

Lo lasciò sulla sfoglia ormai secca.

“Andiamo”, comandò e mentre si chiudeva la porta alle spalle, per la prima volta si sentì leggera come quando a quindici anni marinava la scuola.

Uscire da Bologna era stato uno scherzo, il traffico inesistente, la settimana di ferragosto aveva svuotato la città.

“Mi fermo in banca un attimo”.

Maria sbirciò Fatima seduta accanto a lei.

Si chiese come potesse resistere al caldo senza svenire dentro quello scafandro che la ricopriva dalla testa ai piedi.

La macchina non aveva l’aria condizionata e, nonostante i finestrini fossero completamente abbassati, l’aria era talmente bollente da dare l’impressione di trovarsi dentro un forno.

Da quando erano partite non aveva pronunciato una sola parola.

Era come se quello che le stava accadendo non le importasse.

“Devo prendere dei soldi”, pensò Maria, “meglio se tutti”, e per un istante si sentì in colpa.

Perché poi? Ad Antonio rimaneva la casa e copriva tranquillamente la somma che avevano in banca. Per fortuna che aveva insistito per il conto cointestato, qualche anno prima, altrimenti non avrebbe potuto prelevare soldi frutto anche del suo lavoro.

In tutti quegli anni non aveva fatto altro che lavorare e se aveva smesso, da sei mesi, era soltanto perché Antonio era talmente geloso che quando, ubriaco, veniva a fare le piazzate nelle fabbriche dove lavorava, picchiando caporeparto e direttori, accusandoli di avere una relazione, perdeva regolarmente il lavoro.

Poi le chiedeva scusa, certo, e faceva l'amore come solo lui sapeva fare quando voleva ottenere qualcosa, ma la sua vita era un inferno.

Se aveva resistito tutti quegli anni era stato soltanto per Edoardo, il loro unico figlio.

“Edoardo”, pensò amara.

Suo figlio ormai si vergognava di loro.

Come dargli torto? Dopo l'università e la laurea in Legge, si era trasferito a Londra dove lavorava per una grossa multinazionale e veniva a casa talmente di rado che Maria faticava a ricordarsi il suo volto.

Una lacrima tentò di spuntare e lei deglutì rabbiosa.

Parcheggiò davanti alla banca, incurante del cartello di divieto di sosta.

“Aspettami qui, arrivo subito”, disse a Fatima.

Attraversò di corsa la strada deserta e sparì dietro la porta a vetri.

Fatima si sistemò meglio l'hijab in testa, toccandosi il labbro spaccato.

Guardò l'orologio della macchina, segnava le 14.30 se correva, forse, poteva essere a casa entro mezz'ora, massimo un'ora.

Ad Amid poteva raccontare di essere andata a chiamare un dottore e a prendere le medicine in farmacia.

L'avrebbe picchiata con furia, ma poi sarebbe uscito per andare al bar ad ubriacarsi e lei avrebbe potuto coricarsi tentando di trovare refrigerio al caldo e un attimo di pace.

La testa le pulsava maledettamente.

Cosa le era venuto in mente di seguire quella matta con la cuffia in testa? Non la conosceva, a volte sentiva gli urli provenire dall'appartamento di sotto e la voce di Maria stridula che tentava di sovrastare quella impastata d'alcool del marito.

Aveva sostenuto che il marito non la picchiava, ma Fatima era certa del contrario.

Non aveva soldi, e anche se sapeva leggere e scrivere e parlava un italiano comprensibile, non sapeva fare nessun lavoro.

Se Maria l'abbandonava, come i cani randagi sul ciglio della strada, lei cosa avrebbe fatto?

Almeno Amid le assicurava un pasto.

“Devo tornare a casa”, si convinse ma non si mosse.

Amid era diventato sempre più violento, pareva che la rabbia che accumulava per le ingiustizie che subiva, i lavori precari, le false speranze andate deluse, le sfogasse su di lei.

La percuoteva quasi tutte le sere e lei, dopo aver preso le botte, provava quasi un senso di sollievo pensando che, almeno fino alla sera dopo, Amid non l'avrebbe più picchiata.

Come era diversa la vita che avevano immaginato insieme.

Lui all'inizio era un bravo marito, era sicura che provasse affetto per lei, anche se erano state le loro famiglie a decidere il matrimonio.

Lei aveva sempre provato simpatia per quel bel ragazzo alto, con lo sguardo fiero e la parlantina veloce che tutte le ragazze del paese le invidiavano.

Era sempre stata timida e la spavalderia di Amid era protettiva.

Poi, però, Amid aveva deciso di venire in Italia per guadagnare i soldi per comprarsi una casa e tutto era cambiato.

“Bastardo!”.

La portiera sbatté con violenza e Fatima si riscosse spa-

ventata.

“Tutti gli uomini sono dei gran bastardi!”.

Maria sbatté i pugni contro il volante, mentre tentava di trattenere le lacrime.

“Ha fatto prelevamenti senza dirmelo e sono rimasti solo duemila euro”.

Ansimava e le mani le tremavano.

Guardò Fatima e capì di averla spaventata.

In fondo non si conoscevano e le sue reazioni la sconcertavano.

Maria si calmò.

“Le tue tempeste in un bicchier d’acqua”, la canzonava Antonio, quando lei lasciava montare la collera.

Le sue sfuriate erano proverbiali, ma innocue, si sentiva sempre colpevole dopo e lui sapeva approfittarne.

“Avrà speso i soldi con le sue puttanelle”, pensò sconsolata. Dei trentamila euro disponibili ne rimanevano soltanto dieci.

Maria fissò il pacchettino di euro che il cassiere le aveva infilato in una busta.

Quello che le rimaneva della sua vita era in quella busta e nella valigia riempita alla rinfusa.

“Hai preso i soldi senza dirlo a tuo marito?”. Nella voce di Fatima c’era paura mista ad ammirazione.

Fatima la riportò alla realtà.

“Sono anche soldi miei”, puntualizzò Maria, “e ci permetteranno di vivere per il momento, mentre decidiamo cosa fare”.

Fatima notò che aveva parlato al plurale.

“Non ho intenzione di tornare a casa”, affermò Maria sicura.

Fatima pensò ad Amid e alle parole cattive urlate, alle botte.

“Neanch’io”, affermò, tentando di vincere la paura.

Maria si era acquietata,

Fatima frugò nella borsa di tela che stringeva fra le mani, tolse un involucre che srotolò con maestria e le porse quanto conteneva.

Maria osservò curiosa.

“Sembra una piadina”.

“E’ pane arabo”. Fatima divise a metà la focaccia e ne porse un pezzo a Maria: “Non abbiamo mangiato niente”.

“Hai ragione, a stomaco pieno si ragiona meglio”, concesse Maria, assaggiando quanto Fatima le porgeva. Non sapeva se era la fame, ma le sembrò buonissimo.

“Sai cucinare bene?”.

Fatima sorrise: “Mia madre dice che cucino il miglior couscous del Marocco”.

“Se è per quello la mia sostiene che nessuno fa tortellini buoni come i miei”.

“La mamma”, sospirò Fatima.

Maria pensò alla sua, alla dura vita che aveva affrontato sempre con coraggio e pazienza, sarebbe stata fiera di lei.

“Forse cucinare ci permetterà di trovare presto lavoro...”, disse cercando fra le cartine stradali, “questa è la cartina dell’Italia, punta un dito e andiamo là”.

“Perché io?”, domandò Fatima sorpresa.

“Perché conosci poco l’Italia ed è più facile che scegli a caso”.

“No caso, Allah”, la corresse Fatima.

“Anche Maometto se vuoi ma punta il dito”, la sollecitò Maria impaziente.

Fatima puntò il dito e il loro destino buttò i dadi.

La piccola auto sbuffò parecchio prima di partire, quando prese velocità l’aria che entrava dai finestrini concesse una parvenza di refrigerio.

Maria sorrise e Fatima le ricambiò il sorriso.

“Almeno dove andiamo il clima dovrebbe essere più clemente”, scherzò Maria.

Si sentiva forte, dopo tanto tempo, quasi euforica e piena di energia e speranza nel futuro.

Lanciò un’occhiata fugace a Fatima, le pareva che anche il suo viso fosse più rilassato, non doveva aver avuto molte occasioni neppure lei.

Quando uscì da Bologna per imboccare l’autostrada cantava a squarciagola una canzone di Vasco Rossi “Voglia una vita spericolata”, e la voleva davvero.

Katia Brentani

LUXURY TOUR

Menzione speciale Giuria tredicesima edizione Premio Energheia

Mogadiscio estate 2005

Il suo urlo esaspera la mia vecchia rabbia.

Il coltello che incide la pelle e la carne amplificano questa necessità disperata di giustizia.

Ho portato all'esasperazione questo bisogno giustificato di purezza.

Alì mi accompagna in questo giro turistico. In una città assediata sghignazzo io, ma Alì, nero e lungo come un ombra estrusca, come una scultura di Giacometti, non ride.

“Non l’abbiamo voluta noi questa guerra, Yusuf”.

“Ma quello, quello lo volete voi”.

Per terra a pochi metri di distanza dai nostri passi, non c’è rimasta che una macchia di sangue.

“E’ troppo per la tua sensibilità occidentale?”.

E’ umano, mi grida qualcosa in testa. Sangue Umano. Intanto mi investe una puzza di urina, di seme, di sudore. Il gruppo di uomini di poco fa è sparito. Anche il ladro è sparito.

“Non riesci ad accettarlo”.

“No”.

“Riesci ad accettare le tragiche fatalità del crociato Bush?”

“Neanche”. Scuoto la testa. L’odore mi dà la nausea. Ma Alì rimane fermo in mezzo alla strada e senza di lui io non continuo.

“Lui sa che rubare è contro il volere di Dio, sia benedetto il Suo Santo Nome”.

Faccio un gesto come per allontanare delle mosche, ma Alì mi guarda sottocchi.

“Sa a cosa va incontro. Nel tuo Paese non c’è certezza della pena. Solo per noi c’è”.

“E’ vero”.

“Tu sei qui, Yusuf. C’è una ragione, Dio, sia benedetto il Suo Santo Nome, ha voluto che tu venissi qui, a vedere”.

Ha mani lunghe e dita snelle di fanciulla, Alì. Un paio d’occhi azzurro profondo che sfuma nel turchese intenso di questo cielo. Mi domando se piacerebbe alle ragazze se visse in Italia. Ha una sagoma disegnata con meticolosità, piccole orecchie, lineamenti delicati, gli abiti immacolati. Mi chiedo come faccia a mantenerli così candidi in mezzo ad una città che è un ventre aperto, violentato.

Quando torno in albergo, mi sembra che i miei abiti – bianchi di lino, come i suoi – siano imbrattati non solo di fumo, di cenere, di sangue, ma di tutto ciò che ho visto e continuo a ritenere, come una vescica piena che non può liberarsi. Anche quando li sfilo e li metto nella cesta della biancheria, e mi faccio in fretta una doccia – l’acqua è un filo sottile, il sapone non fa schiuma ma ha un profumo antico – me lo sento addosso. So che sono dietro i miei occhi.

Ho bisogno di telefonare ad Elena. Alì, dietro ordine di Hassan mi ha lasciato un satellitare, l’unico tipo di comunicazioni funzionanti. Mi sdraio sul letto, osservo l’apparecchio per un pò, senza percepire il fatto di essere nudo. Devo essere ben ridicolo. L’Occidente è un uomo, neanche tanto più giovane, appesantito dalla vita sedentaria, con in mano un oggetto di tecnologia sofisticata. Compongo il numero con una leggerezza che non mi posso permettere e che devo imparare.

“Dove diavolo sei, Giorgio?”. E’ strano, dopo tanti giorni sentire quel nome.

“Non te lo posso dire, Elena. Ascolta, volevo solo sentirti. Ti spiego tutto quando ritorno”.

Gli occhi turchese di Alì dietro di me, la voce di Elena che arriva attraverso un mare elettrico, distorta fino a diventare irriconoscibile, l’eco della mia voce che mi stupisce. Riattacco. Guardo fuori la notte nera di velluto che cala insieme al coprifuoco su questa città.

Milano, inverno 2007

Sono le piccole cose che non vanno, altre che non riesco più a metabolizzare. Spegnerne la televisione con un tremito feroce nelle mani, con la stessa rabbia che da ragazzo mi ha spinto a rotolare infelice, per il resto del mondo, alla ricerca della più piccola miccia da innescare per distruggere il mio. I

recinti dove gli Indiani d'America vengono tenuti prigionieri come cani rognosi, gli slums dove vecchi e bambinetti di pochi anni rovistano insieme ai cani randagi, in mezzo a montagne di immondezza. Niente è cambiato: il petto devastato delle madri palestinesi che piangono figli, mariti e fratelli, è il petto devastato delle madri irachene che piangono le vittime di un errore umano.

Elena si rigira come un piccolo animale sazio addosso al mio petto. La camicia di bisso zuppa di sudore le aderisce al corpo. Le zone oscure delle ascelle, del grembo, la peluria sulla nuca bianca. Ha mandato in malora la sua vita, ma la sua vita ancora non lo sa, mi ha sussurrato dopo che abbiamo fatto l'amore, prima di crollare addormentata. Ha fatto mille domande. A volte è difficile non risponderle. "Tutti si aspettano qualcosa da me...", ha mormorato e si è stretta addosso a me. Lo squillo del telefono non la sveglia. Neanche io che esco dal letto, vado in un'altra stanza per rispondere.

Il cuore batte sempre forte in questi. Mi aspetto la voce di Ali, ma è un altro timbro, con un forte accento inglese. Devo abituarli a tutto questo.

Quando la comunicazione finisce distruggo la SIM e il cellulare. Dietro di me Elena, sulla porta del bagno che mi osserva stupita, ancora un pò addormentata.

"Che fai, Giorgio?"

Le sue sono domande intercalate dal mio nome. Segnano quella frontiera dove mi divido. Anche lei lo sa, non gliel'ho nascosto, l'ha saputo fin dal primo momento quando, nel biglietto che le ho inviato insieme al primo regalo, le ho lasciato un verso di Adonis. Non c'ero, ma ho immaginato le sue mani tremare leggermente, un sorriso tenue, impaurito, illuminarla. E poi mettere via il biglietto, farlo scivolare nelle tasche del tailleur elegante.

Elena è il ponte. Elena è il passaggio stretto, la porta che qualcuno ha aperto e qualcuno, forse io, devo richiudere.

"Riesci ancora ad indignarti?", mi chiede dopo che ho terminato la preghiera serale. A volte ha delle intuizioni spaventose, altre sembra incapace anche di capire chi sono. Sento due stanze più in là, nel piccolo soggiorno che uso come studio il vocìo imparziale di un TG.

"Pensi che abbia distrutto quel cellulare per rabbia?". Lei nega con un gesto del capo. Affonda le dita nel cibo e lenta-

mente lo porta alle labbra. Ho voluto che indossasse un abito bianco lungo, a tunica, dalle ampie maniche arabesche. Fa contrasto con i capelli e gli occhi scuri. Se non sapessi che è di qui, potrebbe incarnare la bellezza della Sulamita. La bellezza non deve andare perduta. Questa guerra non l'abbiamo voluta noi, continuo a ripetermi, mentre osservo il suo gesto di leccarsi lentamente le dita.

Firenze inverno 2006

Il vento è freddo, raggela. I turisti si muovono per la piazza come stracci. Ho fatto un lungo giro con una guida in mano, prima, per confondermi. Mi sono addentrato nei chiassi, ho contemplato l'ulivo lasciato a ricordo della strage di via dei Georgofili. Che senso ha abbarbicarsi a queste forme, idolatria d'idolatria, se non c'è rispetto per gli uomini, per la loro fede, la stessa che ha creato questi e Chiese, questi palazzi, queste statue, questi dipinti? Mi sono sempre chiesto se questo voler a tutti i costi salvare un passato inerte, di pietra, non significhi indifferenza per l'uomo e per Dio. Non ha senso mantenere tutto ciò quando manchi rispetto per Dio, sia benedetto il Suo Santo Nome. Quando tutto ciò sia strumento di oppressione e di guerra dell'Occidente.

Hassan lo conosco. Mi presenta il suo compagno, un viso nuovo. Ho imparato a non farmi domande, non serve. A reprimere la curiosità, anche più normale, non serve neanche questa. A controllare ogni gesto, a guardarmi intorno senza essere visto. Continuo a tenere la guida in mano. Ho imparato anche a non giudicare. Quando il nuovo mi consegna le istruzioni aspetto la sua domanda di rito se devo dire qualcosa. Ma ho capito. Non fare domande è buon segno. Hassan me l'ha ripetuto diverse volte. Il gruppo si scioglie in silenzio, improvvisamente, agli occhi di qualcuno che forse ci sta guardando. I turisti sono troppo presi a contemplare i loro idoli. La gente, la propria vita. Una folata di vento più freddo e incattivito s'incunea nella piazza e fa pulizia. Non c'è più nessuno, né Hassan né l'altro. Apro la guida come se non conoscessi una ad una queste pietre. Ora ho la dolorosa certezza che se qualcosa deve sopravvivere non sarà certo tutto questo, finché ci sarà ingiustizia, oppressione e guerra, ma solo la bellezza di Dio, sia benedetto il Suo Santo Nome.

Mi volto, in un angolo di Via de' Tornabuoni qualcuno

mi chiama, è un ragazzo somalo, che cerca di vendermi dei calzini. Sorride ma è stanco morto. La macchina della polizia municipale è in un balzo accanto a noi. Il ragazzo molla la merce a terra, ai miei piedi e scappa via, come un fulmine. Uno dei vigili scende di corsa mentre l'altro lo segue restando in auto. Le ruote mordono quel basto abbandonato lasciando l'impronta sulle povere stoffe. Rimango impietrito. La rabbia è quella antica, solo più sottile.

La sera Hassan mi chiama sul cellulare. Mi dice di non preoccuparmi, troveranno un altro contatto un po' più sveglio. Gli chiedo che fine ha fatto il somalo, ma lui non risponde. "Sai, è stata una scena che non speravo di vedere". Lui non risponde e riattacca. Non sono comunicazioni da fare per telefono. "Ne parliamo quando c'incontriamo". Mi ha assicurato. La solitudine di quest'improvviso silenzio serale mi circonda. I pensieri rimbombano. Torno al tempo in cui io e i miei amici volevamo la rivoluzione, volevamo cambiare il mondo. Mi chiedo incessantemente cos'è che realmente volevamo e cosa vogliamo ora. Quel foglio infilato nella mia agenda di persona insospettabile, anche vagamente rispettabile. Ecco cosa voglio, non io Giorgio – Yusuf, ma migliaia, milioni di altri. Chiudo gli occhi, perché la stanza ed il mondo smetta di girare vorticosamente intorno a me. Tiro un respiro profondo, dal diaframma fino alla testa, rilascia i muscoli, fa entrare ossigeno, schiarisce le idee. Mi basta guardare la sfumatura del cielo, il colore per conoscere l'ora e l'esatta posizione. Ho bisogno di raccogliermi, di pregare, che tutto vada bene.

Ho sognato una notte sul campanile del Duomo il canto dolce del muezin, come l'ho udito a Gerusalemme, a Damasco, al Cairo. Mi sono svegliato con il ricordo di uno struggimento, che si è librato e rarefatto fino ad incontrare la luce che entrava a lamine attraverso le tapparelle appena abbassate,

"Puoi rivestirti". Mi ha detto Achille, il mio medico.

"Allora?"

"Eh, allora... tu come ti senti?"

"Bene, te l'ho detto. Perché, c'è qualcosa che non va?"

Ha scosso la testa. "Per adesso fai queste analisi, poi ci rivediamo. Appena le hai pronte fatti rivedere, Giorgio".

"Non credo che mi fermerò molto a Firenze".

"Dov'è che te ne vai in giro? Non mi ricordavo che fossi così nomade!"

“Ho sempre viaggiato molto con il mio lavoro”.

“Ma ultimamente mi pare che sei diventato davvero un giramondo, o forse ti sei messo appresso al lavoro di Elena?”.

“Non potrebbe essere lo stress da troppi spostamenti, invece?”.

“Non credo nello stress, è diventata la parolina magica per spiegare tutto”. Si è messo a scrivere, mi ha dato una carta intestata con una lunga lista di sigle. “Le devo fare tutte?”. “Vedi che puoi fare. E riportamele appena puoi”.

E’ sul comodino. Ieri sera quando sono tornato dopo cena ho sentito la fitta della solitudine più e più volte, mentre tentavo di telefonare ad Elena e continuavo a fissare quella lista. Era un modo per allontanare altri pensieri. Una fitta che m’è diventata cara, mentre cercavo disperatamente di mettermi in contatto con lei, accompagnatrice di tour per ricchi in qualche remota località turistica d’Italia.

Roma, inverno 2006-2007

Elena è al telefono con un’amica. Sorprendo quel suo parlare come milioni di donne “liberate”, sboccato, lieve, inutile. Capisco dalle risposte che dà che sta parlando della nostra intimità. Lo sa che per me non è così, che non va bene. Dal mio studio la vedo, lei però non mi vede. E’ seduta a terra con le gambe ripiegate e gioca con il computer, mentre parla.

“Sì, ancora, certo. Ehi, ma Giorgio mica è vecchio, che ti credi? Tuo marito sarà vecchio!”. Ride. La sua risata è aperta, fragorosa, uno squarcio aperto sul mondo. Forse le potrei perdonare anche certi discorsi poco perbene. Quando c’è lei in casa, che si aggira come l’anima di quattro pareti, so che la bellezza non muore. Ma Elena è la porta che richiudo, il sangue che verrà versato. Ma dopo l’incontro di Firenze tutto è più certo e tutto più mobile.

“Allora, Giorgio, che facciamo? Usciamo o no stasera? No, perché io sono un po’ stanca”.

Incorniciata dallo specchio della porta, le lunghe gambe nude, addosso ha solo una mia camicia vecchia di lino e nient’altro. I capelli scuri sciolti sulle spalle. “Vorrei farmi un bel bagno rilassante e mettermi a nanna se non ti spiace”.

Scuote la mano davanti al mio naso. “Ehi, Giorgio, sveglia! Non sono davvero così bella da doverti ipnotizzare a quel modo. Anzi, sono un disastro!”. Si tira giù la camicia che ora

aderisce al seno. “Davvero! Smettila di guardarmi così!”. E ride. E’ bella la risata di una bocca larga e carnosa come due petali maturi di rosa, sono belle le minuscole rughe che le si formano ai lati delle labbra, come arriccia il naso. Non riesco a smettere di pensare alle istruzioni di Hassan.

“La tua donna fa l’accompagnatrice turistica. A maggio sarà in Toscana ad accompagnare un gruppo di turisti americani facoltosi in un tour enogastronomico e di benessere. Il 15 maggio sarà a Siena etc. etc.”.

“Giorgio, lo sai che mi hanno riconfermato per il Luxury Tour?”. Passeggia avanti e indietro fra la mia stanza e il bagno. Mi arrivano folate di rosmarino, rosa e quant’altro. Torna di nuovo. “Ti piace? L’ho comprato a Praga, si chiama Romantic Bath. Ma perché non vieni?”.

“Dove?” Mi riprendo ancora in tempo. “A fare il bagno!”. “Pensavo a Praga”. “Oh, certo anche a Praga, se non la smetti di andartene nei giorni in cui riesco a stare in Italia”.

Ho sentito una botta forte al cuore, un dolore in mezzo al petto quando Elena ha parlato del Luxury Tour. “Sei sicura?” le chiedo mentre se ne va di nuovo. “Sicura di che, amore?” “Che ti hanno riconfermata”. Sento la mia voce che va placandosi in una calma asettica, quasi non sembra la mia. Elena torna con la testa avvolta in un asciugamano e nient’altro. Le ascelle sono due zone d’ombra. Sento il profumo del suo sudore. “Amore, lo sai che mi sarei venduta l’anima per avere quel tour. Gli americani pagano bene, anche se sono tutti psicotici, specie i vecchi. Insomma, una gran noia ma un sacco di soldini”.

“E i soldini ti piacciono”. “Piacciono a tutti. E poi dici sempre che devo smettere di andarmene in giro... se mollo questo lavoro ho bisogno di avere qualcosa da parte”. “Non hai bisogno di lasciarlo, non per ora, almeno”. “Davvero? Non ti secca se accompagno quegli americani? Guarda che sto via almeno quindici giorni se non di più”.

Scuoto la testa, ripasso mentalmente le istruzioni di Hassan. “No, Elena, non mi secca. E’ giusto che fai un lavoro che ti piace e che ti fa guadagnare bene”.

Sento un’altra fitta al petto. Non so che cos’è, perché non sono più passato per Firenze e Achille sta ancora aspettando i risultati delle analisi che mi ha prescritto. Forse gliele invierò per fax.

Quello che mi piace di Elena è che è capace di fare ciò

che dice. Questa sera non aveva voglia di uscire ma solo di dormire, dopo che aveva girato per tre giorni tutta l'Italia insieme ad un gruppo di sudcoreani, e l'ha fatto. Abbiamo mangiato qualcosa mandato su dal ristorante sotto casa ma non abbiamo acceso né stereo né televisione. Elena s'è acccolata sul divano stringendo un libro fra le mani. Un romanzo che non le avevo mai visto, del genere memoirs: "Mai senza mia figlia!". Mi ha guardato e non sapevo se stava ridendo o era seria. "Ma tu saresti capace di fare queste cose ad una donna?". "Cosa?". "Queste cose orribili. Mutilazioni genitali, maltrattamenti, botte, alla fine le toglie anche la bambina...". "E' tutta propaganda contraria. Roba voluta dall'amministrazione Bush per mettere in cattiva luce tutto ciò che non è Occidentale. Come i libri di quella demente". "L'Oriana? Sì, ma che c'entra? Tu saresti capace di fare queste cose a tua moglie e a tua figlia?".

Non ho risposto. Elena mi guardava e aspettava una parola. Ha detto "Boh?". Come lo dice lei quando si butta alle spalle tutte le cose che non le vanno o che non capisce. "Non credo: sei italiano in fondo". Ha detto rimettendosi a leggere. Se fossi stato più presente a me stesso le avrei strappato quel libercolo e gliel'avrei gettato nel fuoco del caminetto. Come i libri dell'Oriana che legge soltanto perché va di moda. Ma non l'ho fatto. All'improvviso non riesco più a toccarla, neanche quando butta via il libro, si stira come una gatta e mi chiede muta carezze e coccole. Io prendo il paltò, le chiavi di casa ed esco. Ho il cuore che va troppo svelto e sembra perdere un colpo ogni tanto.

"Adesso dove vai?". "Tu mettiti a dormire, torno subito, ho solo bisogno di prendere un po' d'aria".

E' un inverno mite, quasi mediorientale. I mandorli e le mimose hanno anticipato le loro fioriture, quasi sovrapponendosi. Mi addentro nei vicoli di Panico, in mezzo a folle festanti di giovani e meno giovani, sfioro gruppi di ragazze giovanissime, pantaloni a vita bassa, pancette ondegianti, gambe corte e trucco volgare. I ragazzi sono separati in gruppo fra di loro, come amebe si avvicinano, si toccano, si allontanano, vociano e spariscono nel buio. Donne eleganti, belle e slanciate come Elena, sostano fuori di locali strapieni di fumo, di chiacchiere, di musica assordante. Altrove la bellezza. Faccio fatica a trovare un vicolo solitario, silenzioso, dove le botteghe non

sono diventate pub, birrerie, wine-bar e ristoranti. L'unico che trovo vicino a Piazza Navona racchiude un uomo tutto lungo per terra che si lamenta debolmente. Ha un fondo di bottiglia ficcato nel braccio destro e gli stracci puzzolenti dell'ubriaccone inveterato.

Firenze inverno 2006-07

“E' una forma maligna, ma è appena all'inizio, possiamo fare tutto, ancora, per fortuna”.

“Non è il cuore?”.

“Il tuo cuore sta benissimo, per la tua età, sicuramente meglio dell'ultima volta. Così potrai affrontare serenamente un'operazione”.

“Eventuale?”.

“No, è meglio operare e poi pensare ad una terapia, una volta avuti i risultati della bioscopia. Non c'è niente di certo a questo stadio”.

Una primavera troppo precoce, il caldo già notevole che sposa, stanca. Esco stringendo il foglio di Achille, con su la richiesta di ricovero. Non è una pausa, non sto fermo un giro, questo è certo.

Dopo la visita dal medico devo rincontrarmi con Hassan, in zona Novoli, per non dare troppo nell'occhio. Il centro è preso d'assalto dalle scolaresche, i bar sono pieni di americani e inglesi. Ho la nausea. Chiuderei gli occhi per vedere sparire tutto. Tranne che non riuscirei a giustificare anche la sparizione di Elena.

Hassan mi consegna altre istruzioni. La faccia nuova è con lui. Sanno che Elena è stata riconfermata per il tour nella Val d'Orcia. Non mi sto a chiedere nulla, quando vedo il viso di pietra, solcato da mille rughe di Hassan. So la sua storia. So che ha perso quasi tutta la famiglia in un bombardamento amico. Gli rimane Fatma ancora adolescente, mutilata orribilmente. Anche lui come Alì continua a ripetere che questa guerra non l'abbiamo voluta noi, ma vale la pena combatterla e cadere se necessario. E' che c'è un punto in cui le cose s'ingorgano. Non so che pensare. Hassan, e forse più l'altro, leggono l'esitazione nel gesto della mia mano, mentre ricevo la busta. Sento che i loro occhi sono puntati freddi verso di me. Ho deciso di non dire nulla del cancro, dell'operazione e del resto. Magari già lo sanno. Hassan mi scruta, proprio come quand'ero ragazzo.

L'ho conosciuto tempo fa, l'ho perso di vista e l'ho ritrovato esule in Italia, venuto a curare la figlia. L'hanno curata. Forse non morirà e magari vivrà un po' meglio. Mi chiedo se capirebbe se gli confidassi tutto. Ma non lo faccio uguale. Quando l'altro se ne va, gli chiedo di sua figlia. "Fatma è morta", mi dice senza battere ciglio.

Roma inverno primavera 2007

Elena abbassa la testa. Ha gli occhi lucidi, una lacrima le solca le guance, disegna una linea più chiara sul trucco. E' tornata a lavorare, è appena tornata da un tour per Roma e le ho dato subito la notizia.

"Mi dispiace. Io...".

"E' questo che capita quando si sceglie un compagno troppo vecchio".

"Tu non sei vecchio Giorgio. E poi sono malattie che vengono a chiunque. Ho amiche mie, coetanee, che sono anni che combattono con il tumore".

"Lo so".

Si asciuga con il dorso della mano le lacrime e sporca un po' anche la divisa blu. Le sta bene, è così bella con quella giacca non proprio perfetta, e quella gonna aderente sui fianchi. Le alzo il viso, voglio guardarla in faccia. Non è per me, è per lei.

"Stasera resto qui, dormiamo insieme".

"Puoi?".

"Non sono obbligata a risiedere all'Exxedra. E poi tutto quello sfarzo mi dà fastidio".

"Sì, dormiamo insieme. Va bene".

"Neanche tu vuoi restare solo".

Si stringe a me, sento il suo tepore, il seno soffice che spinge contro il mio cuore. L'abbraccio. Sento il rumore della busta che mi ha lasciato Hassan dentro la tasca della giacca. Ancora non l'ho letta.

"Voglio essere come te, mi dice, dopo che abbiamo fatto l'amore. Voglio convertirmi così mi puoi sposare".

"Posso farlo ugualmente. Agli uomini è permesso".

"Non importa. Se poi magari non mi permettono di curarti e tutte queste cose..".

"Hai cambiato idea perchè sto male?".

Mi guarda, ha di nuovo gli occhi lucidi.

“No, erano un pò di giorni che ci pensavo. Mi sono resa conto che avevo tanti preconcetti sulla tua religione, prima di conoscerti. E poi voglio smettere di girare come una trottola, correre qua e là, dire di sì a gente insopportabile, fare sorrisi a vecchi porci che solo perché pagano si sentono in diritto di metterti le mani sul culo... Voglio stare qui e prendermi cura di te”.

La lascio parlare, è giusto che dica tutto. Non riesco ad immaginare Elena chiusa in casa, anche in una bella casa come questa, al centro di Roma, fornita di tutto. Non riesco ad immaginarla che non parli e sorrida, non spieghi e sorrida, non se ne vada in giro con le amiche e sorrida. L’ho conosciuta nella hall di un albergo, aveva la divisa blu e appoggiata al suo trolley, aspettava che il gruppo scendesse. Parlava con l’autista, un tipo tozzo e rosso e sorrideva. Mi ha colpito subito la bellezza calda, sensuale, i gesti che faceva mentre spiegava ai suoi turisti il giro del giorno. La sera l’ho incontrata di nuovo nella hall, ma senza divisa blu, con un paio di jeans e una camicetta bianca. L’ho salutata con un accenno della testa, come se la conoscessi da una vita. Lei ha sorriso. Ero incerto se avvicinarmi ed attaccare subito bottone. Ho chiesto alla reception in quale stanza alloggiava, e le ho mandato parole. Non sono la persona che manda fiori. Preferisco le parole e poi ero certo che dietro quel sorriso magnifico c’era il dono della comprensione. Mi ha atteso di nuovo nella hall con l’aria appena adombrata di tristezza. Ripartiva per Firenze, ma ci siamo dati appuntamento nella stesso posto, una settimana dopo.

Elena è sposata. Un matrimonio silenzioso, devoto. Niente figli. Non venivano. Lei si è buttata nel lavoro completamente, pur di non pensare al tempo che passa sul suo corpo di donna e diminuisce le possibilità di essere madre. Abbiamo passeggiato per i viali alberati di Roma, ci siamo dati appuntamento in giro per l’Italia: Torino, Firenze, Genova, Napoli, soprattutto Milano. Le mandavo altre parole, per posta elettronica, per lettera, sul cellulare. Era quel sentimento silenzioso, devoto nei miei confronti ora, che contrastava così amabilmente con il suo essere aperta e solare, che mi piaceva.

Hassan mi ha contattato più o meno in quel periodo: mi ha detto che andava bene così, che era lei la “colomba”. Sapevo

che voleva dire quella parola.

Ho meditato a lungo su ciò che stavo facendo. Su ciò che faccio adesso. A volte sono scisso. Non ci sono più certezze, questa è la verità. Non c'è più la verità che mi ha accompagnato, illuminato fino ad ora. Ho cominciato a penetrare altre sfumature che contrastano con quel monolite, e mi sono reso conto di quanto sia un residuo di tempi preistorici della mia vita. Tagliare netto, dividere il mondo in bianco e nero. Ero appena un ragazzo, fresco di laurea in lettere, quando ho deciso questa vita. Sono uscito indenne dagli anni di piombo, tranne qualche indagine. Ma ci volevano la malattia ed Elena a spostare il mio centro di gravità permanente. A farmi accorgere di quanto il mondo sia più complesso.

“Non dici nulla”. La sua voce sussurrata mi risveglia.

“C'è poco da dire. E' la tua decisione e la rispetto”.

“Solo questo?”.

“Che altro?”.

“Dimmi che era quello che volevi sentirti dire”.

“Non è esatto”.

“Non ricominciare con le tue tirate”. sorride. “Non c'è logica in ciò che sto facendo, Yusuf”. Elena si alza, con il suo fare pigro, sensuale, si stira un pò. “Allora?”.

“Resta qui un momento”. le dico. Vado a prendere una scatola chiusa da mesi nel cassetto del mio comò. Lei segue le mie mosse con lo sguardo di una bambina curiosa. “Un regalo?”.

All'inizio del nostro rapporto, le avevo inviato un anello d'oro con uno zaffiro prezioso, antico. Lei l'aveva rifiutato, era incerta se mettere fine al suo matrimonio e convinta di amare ancora suo marito. Una mattina d'inverno, mi aveva voluto vedere per restituirmelo. Uno dei generi di Hassan, che allora lavorava come addetto alla reception, l'aveva fatta salire in casa. Mi aveva sussurrato che questa mossa da parte di Elena non era prevista e che dovevo fare qualcosa. Mi aspettava seduta impettita sul divano, con la borsetta accanto, facendo finta di sfogliare una rivista in arabo. Ma appena mi ha visto ha cambiato espressione, anche se l'ha nascosta quasi subito. Sapevo che non riusciva a nascondere molto di quel suo sentire repentino, luminoso. Mi ha teso la scatola dicendo che non poteva. L'ho presa e l'ho poggiata sul tavolo e ho abbracciato Elena. La prima volta che abbiamo fatto l'amore. La prima

crepa in questo muro di certezze. Le prime domande su di me, sul mio ruolo, sul ruolo dei nostri corpi in questa storia. Mera materia, eppure tutto sembrava così spirituale, così alto, così immateriale. Corpi che s'ingannano per distruggere altri corpi, corpi che in nome della purezza dello spirito fanno qualcosa di molto simile al meretricio e all'adulterio.

Le parole ti capitano sottomano quando ce n'è bisogno. Davvero puoi dire che Dio, sia benedetto il Suo Santo Nome, te le manda quand'è necessario. Le parole del più importante poeta di lingua araba vivente mi erano arrivate come una illuminazione. Il libro di poesie d'amore me l'aveva donato Elena, incerta se l'avessi già o no.

Continuo a giocare questo gioco, ripetendomi che la guerra non l'abbiamo voluta noi, che la morte di Fatma e di tutti i figli di Hassan, dei suoi generi, dei suoi nipoti ancora bambini e neonati non l'abbiamo nè voluta, nè pensata. Che la bellezza prevarrà. Ma quale bellezza? Che bellezza può derivare dal commercio di corpi senz'anima e di anime senza corpo?

C'è qualcos'altro, d'improvviso di fronte al rifulgere dell'oro antico sulla pelle olivastra di Elena, sull'incavo dei suoi seni, so che c'è qualcos'altro.

“Voglio che la porti quando partirai”.

Lei la guarda, la prende in mano, la passa tra le dita. Non c'è ombra di avidità in lei, come in tutte le altre donne che aspettano il pezzo d'oro per amarti. Lei no. S'è data comunque, convinta di ciò che faceva, di ciò che sentiva. Dal suo volto vedo che la delusione è del troppo, non del poco. “Dev'essere antico, ce n'erano di simili al museo di Istanbul”, mi dice poi. Allarga un po le nari, come se non respirasse bene. So che è il segno di un'emozione forte, violenta, appena repressa. “Non rifiutarlo. La mano di Fatma è un segno di benedizione per noi”.

“Lo so”.

“E' solo per augurarti un buon ultimo viaggio”.

Le parole scivolano, sono traditrici, sono troppo veloci per noi.

“Devo andare secondo te?”.

“Certo. Hai detto che volevi avere quel posto a tutti i costi, mi pare”.

Annuisce, una ciocca le scende sul viso. Sorride appena e comincia a rivestirsi con la mia camicia. “Vado a farmi una

doccia, torno subito”. Dice, e lascia cadere l’amuleto tra le mie mani.

Autostrada A1, Roma-Firenze, primavera 2007

Nel sonno le ho detto: “Sai cos’è una colomba?”.

Elena mi ha risposto mormorando qualcosa come: “Sì, ma sto dormendo, Giorgio”.

In altri momenti i discorsi fatti nel dormiveglia sono dolci.

Ho sentito sotto le mie dita lo sbattere veloce delle sue lunghe ciglia.

L’improvviso impennarsi del suo respiro. S’è svegliata, s’è messa seduta e mi ha guardato.

“Che vuol dire? Che domande sono?”.

Non ho saputo rispondere. Le ho detto solo di fare i bagagli e di scendere in garage. Mancavano ancora parecchie ore all’appuntamento a Siena con il suo gruppo.

“Non capisco, Giorgio. Che succede?”.

Le ho ordinato di non prendere il suo solito trolley nero, ma un borsone che era nel mio armadio. “Non c’entra tutta la roba che mi devo portare fuori, c’è anche l’abito da sera!”.

“Lascia perdere l’abito da sera, e metti dentro il minimo necessario”.

Ha continuato a gridare che non capiva, non riusciva a capire che avevo in testa.

Adesso siamo in silenzio. Guardo attraverso lo specchietto retrovisore se i due fanali che ci seguono sono sempre gli stessi. Ho spento il cellulare anche se so che siamo ugualmente reperibili. Elena è silenziosa. Passo lo svincolo per Chiusi-Chianciano Terme. Lei non dice nulla, volta lentamente lo sguardo verso di me. Le parole cominciano ad uscirmi quasi in automatico, dilagano dentro l’abitacolo, hanno strane risonanze. Elena si sfrega una guancia mentre racconto. Stringe le labbra. Non sorride più, e il sonno interrotto disegna strane ombre sotto gli occhi. E’ pallida, stanca e spaventata.

“Dove andiamo ora? In qualsiasi posto ci troveranno”.

Getto il cellulare fuori dal finestrino.

“Butta via anche il tuo”.

E’ abituata ad obbiettare, ma stavolta fruga nel suo borsone e tira fuori l’apparecchio. Lo getta via. Capisco che mi ha creduto. Anche se mi chiede: “Ti stai inventando tutto, vero?”

Stiamo solo giocando alle spie, vero?”.

Non ci sono risposte, le sue domande esigono un conforto e una sicurezza che ormai non le posso dare. Mi sento appena meglio, come se anima e corpo ora fossero tornati insieme. Questa notte l’ho amata sinceramente, non solo per farla capitolare. “Dimmi la verità, Giorgio...”.

Sento la sua frase ripetersi ad intervalli irregolari, come un respiro che stenti a calmarsi. Mi risuona nelle orecchie e vorrei chiederle “Sai cos’è la felicità?”. Ma la mia voce mi arriverebbe troppo falsa e impostata per essere credibile. “Dove stiamo andando, adesso? Dov’è un posto che questa gente non conosce? Non possiamo andare all’estero... non possiamo andare da nessuna parte...”.

Io proseguo. La felicità ti appare all’improvviso come quel raggio di sole che ogni primavera, all’approssimarsi dell’equinozio, trapassa le finestre della cupola che sovrastava il mio ufficio e penetrava attraverso il loggione, dentro la mia stanza di lavoro. Sembra che l’inverno non finisca, sembra che non arrivi mai, e poi c’è, all’improvviso, dopo i giorni delle piogge e del vento. La felicità, lo so, è venuta dopo la notizia che ho un tumore forse maligno, dopo che Fatma che amavo tanto, ha chiuso gli occhi per sempre, dopo che Elena è diventata una donna e non più un mezzo, una cosa da sacrificare. Questa guerra non l’abbiamo voluta noi. Non l’ho voluta io. Combatterla non serve a niente se sai che non potrà che altra infelicità e distruzione.

Accelero, sorpasso, supero i limiti di velocità. E’ che quei due fanali c’inseguono da un pò. Sono come un eroe di Jean Giono che corre chiedendosi se questa è la pazza felicità. Forse è soltanto paura. Elena si è rannicchiata nel sedile. Fidati di me, Elena, la bellezza non muore, non morirà.

Fidati, so benissimo che gioco sto giocando. Non lo sapevo fino a ieri, non lo sapevo finchè ho aperto quella lettera e ho letto che spettava a te portare, dentro il pullman di americani ricchi e ignari, una valigia piena di morte. Adesso lo so.

Trascorrono gli svincoli. Lastra a Signa, Firenze Galluzzo, Firenze Nord.

“Dove stiamo andando?”, mi chiede ancora.

C’era un posto fra Firenze e Imola, un posto sperduto, dove andavamo da bambini. Una casa persa in mezzo all’appennino tosco-emiliano. Se riesco ad arrivare lì, dove ho lasciato

pezzi di giovinezza, libri, abiti, disegni, pensieri, se riesco ad arrivare lì, tutta questa storia avrà un termine, no forse solo una pausa.

Hai ragione, Elena, che non c'è un posto dove potranno lasciarci stare, dove potremo nasconderci. Non c'è neanche qui sull'autostrada quando mi accorgo che i due fanali si fanno più grandi e si avvicinano.

E' l'alba, e tutto si confonde. Passata Firenze, passata l'uscita di Prato le montagne incombono, ti saltano addosso oscure, paurose. Giorgio bambino che non voleva mai arrivare qui, che voleva fermarsi prima, dove c'erano le pianure.

“Guarda, stà attento”. Mi dice piano.

E' una berlina nera, lucida anche nella luce incerta dell'aurora. Vedo appena il muso che si avvicina alla coda della nostra auto e sterza violentemente.

Vedo che qualcuno getta un trolley nero, uguale a quello di Elena, addosso al guard-rail.

Non vedo più niente.

Barbara Giambartolomei

SAULO PAUL

*Racconto vincitore della sesta edizione del premio
“Energheia Africa Teller”*

Traduzione di Angela Lorusso

Per Freddy, ragazzo inquieto.

Il suo compito nel mondo era semplice. Andare da qualcuno e convincerlo a comprare questo o quel prodotto. Lo faceva con talento, abilità e piacere e lo pagavano bene.

Quando aveva finito correva sempre dai suoi amici falliti, dediti alle chiacchiere ed alle feste a base di birra.

Saltava sull'automobile di uno di loro ed insieme, andavano in qualche luogo a bere, ad ubriacarsi, a gozzovigliare ed a comprare tutta la felicità che pensavano di poter ottenere.

Tutto ciò andò avanti per anni, mentre Saulo diventava sempre più grasso e lustro tanto da sembrare un uomo a proprio agio in questo mondo imprevedibile.

Finché un giorno accadde qualcosa che lo scosse bruscamente e lo spinse a fare un bilancio della propria vita.

Come al solito erano saliti su una delle loro automobili ed avevano guidato a tutta velocità, con la gola secca come granturco.

Saulo aveva fretta di liberarsi del ricordo di un cliente particolarmente difficile che gli era capitato quel giorno.

“Quell'uomo somigliava ad un eschimese”, disse ai suoi amici comprensivi, “ed il capo voleva che gli vendessi un frigorifero”.

Essi risero sguaiatamente a questa vecchissima storiella.

A questo punto Saulo, che stava guidando, dimenticò le allegre chiacchiere che la storia aveva provocato tra i suoi compagni rilassati, cambiò direzione ed abbandonò l'autostrada ben illuminata.

Morendo dalla voglia di arrivare quanto prima alla loro bettola preferita, svoltò in una strada buia, squallida, piena di

buche e dall'aspetto minaccioso, tagliando proprio attraverso la squallida Nairobi delle baracche.

“Che cosa stai facendo?”. I suoi grassi amici si rizzarono sui sedili allarmati, lasciando a metà chiacchiere e storielle.

“Prendo una scorciatoia”, disse, attento ad evitare le buche.

“Ma è pericoloso!”.

Prima che potesse ripetere la parola scorciatoia, avvenne ciò che ci si poteva aspettare.

Due brutali abitanti della Nairobi sottosviluppata si precipitarono verso di loro come api cattive, vitali, vicine ed offensive.

Troppo tardi! Il guidatore in preda al panico cercò di riparare all'errore causato dalla sua sventatezza.

Ahimé! L'errore divenne pesante, spaventoso, tragico.

I due intrusi lessero le intenzioni dell'autista e senza pensarci scaricarono una raffica di colpi che provocarono conseguenze.

Mancarono il conducente, ma colpirono il passeggero seduto al suo fianco che si accasciò pesantemente con un orribile gemito sul terrorizzato Saulo, mentre l'automobile s'arrestava violentemente con il conducente e le gomme praticamente a terra.

Poi cominciò l'ordalia. Dei cinque uomini provenienti dalla Nairobi civile solo Saulo fu lasciato in vita. La ragione fu che uno dei due malvagi criminali, sebbene crudele, aveva il suo orgoglio e credeva in un qualche Dio che poneva dei limiti. Pertanto, non colpiva mai il bersaglio una seconda volta e se qualcuno sopravviveva al primo colpo, pensava che quella fosse la volontà divina.

Se era così, chi era lui, criminale duro, violento, muscoloso, sdentato e coperto di cicatrici, per interferire con quel piano divino di salvezza?

Perciò, sebbene spogliato degli abiti e di ogni cosa, Saulo fu lasciato in vita a condizione che schizzasse come un proiettile fuori da quel luogo infernale e non guardasse indietro.

Un calcio brutale nella schiena mentre indugiava confuso ed impaurito lo spinse in quella direzione e verso una nuova prospettiva di vita.

Corse come una preda inseguita, anche se il respiro gli veniva fuori con sbuffi di protesta.

Scoprì allora d'essere grasso, fatto che non gli era venuto in mente prima e che forse non aveva avuto occasione di manifestarsi fino ad allora.

Respirando con fatica, ma senza restare mai a corto di fiato, con il cuore che gli batteva e le orecchie che gli rimbombavano ancora dei forti colpi fatali e che ancora sentivano il passo pesante dei criminali, Saulo pensò di sentirli mentre gli gridavano, persino allora, di dire le sue ultime preghiere.

Aumentò il passo, ormai quasi senza fiato. Il suo corpo si lamentava: gli organi funzionavano come se fossero stati in guerra l'uno con l'altro, ma egli non diminuiva il ritmo della sua fuga dal luogo del crimine.

Il corpo gli obbediva volentieri, specialmente quando la mente andava alla deriva nella visione della terrificante alternativa da cui era fuggito, una larga ferita sanguinante com'era accaduto ai suoi quattro compagni morti.

Era una visione che lo turbava. Una visione infernale d'esecuzioni sommarie, omicidi a sangue freddo, che lo gelava e lo pietrificava al pensiero di come ciò testimoniassero lo scarso valore attribuito alla vita.

Corse via, deciso a fuggire, dando più forza alle gambe che non protestavano, portandolo sempre più verso una strada mai percorsa prima, che poi si rivelò la via per Damasco.

Una settimana dopo Saulo depresso si ritrovò seduto di fronte ad uno psichiatra.

“Chiamami Anania”. Lo psichiatra tentava di mettere il paziente a suo agio. Ma gli unici pensieri nella mente di Saulo rimanevano il valore e lo scopo della vita, anche se cercava l'aiuto psichiatrico.

“Se è così semplice morire”, si chiedeva a voce alta “che cos'è la vita allora?”.

Lo psichiatra Anania lo vide come un paziente non difficile, con tutte le manifestazioni di paranoia e fobia dovute alle circostanze del suo recente passato.

Egli dette risposte alla confusione di Saulo adoperando tutta la sua professionalità, dicendogli che un'ordalia così dolorosa avrebbe continuato ad ossessionare la sua mente per qualche tempo e gli avrebbe consentito di accettarla blah, blah, blah...

Saulo, però, cercava una risposta sul vero valore della vita che forse era al di là della professione e della formazione del

buon psichiatra Anania.

Saulo dimenticò Anania e si lasciò trasportare sempre più verso qualcosa di simile ad un quesito religioso che riguardava il senso della vita.

Gli amici che gli erano rimasti, inevitabilmente, furono sconcertati dal comportamento di Paul.

“Il suo modo di mangiare e di vestire è cambiato”, dicevano spettegolando alle sue spalle con i loro accenti artefatti “Il negro sta diventando una specie di fanatico religioso, ragazzi!”, bisbigliavano ansiosi.

Poi lo lasciarono stare. Pensavano che tutto ciò fosse naturale per uno che era appena stato attratto e ghermito dalle fauci della Morte per poi essere lasciato solo a fare l’inventario della propria vita ed a rappacificarsi con l’Onnipotente Essere che l’aveva salvato.

Pensavano che fosse una fase passeggera, che alla fine sarebbe terminata.

Da parte sua Saulo era troppo impegnato per accorgersi dei loro pettegolezzi; la sua attenzione era completamente dedicata ad altro.

Infatti, li evitava quando notava il loro interesse nei suoi confronti, cercando di fuggire da loro e dalla loro fatuità consumistica e di investire la sua vita in modo da darle un significato più profondo.

Ora scopriva che il loro modo di parlare gli era inadeguato, poiché la vita per loro non andava mai al di là della sfera epicurea fatta di birra, pettegolezzi eccitanti, sesso, feste e nyama choma; un’esistenza che ora Saulo vedeva come un castigo della vita.

Cambiò persino il soprannome che gli era stato imposto, Saulo, casuale, spensierato, fortunato, ritenendo che quello fosse inadatto alla sua nuova identità.

“Come ti si attaccano i nomignoli!” sospirava, mentre decideva di dire a chiunque fosse interessato, che i suoi due veri nomi erano Paul Mmaisha e che Saulo era una corruzione del suo vero nome che lui si impegnava a chiarire e correggere.

Come mai prima d’ora Paul Mmaisha meditava, contemplava, digiunava, poneva domande, pregava, si meravigliava di ciò che era la vita.

“Se solo un pezzo di metallo” egli pensava, “ha potuto sottrarre esistenza, bellezza e benessere ai miei quattro amici

al suono di un semplice colpo, che cosa è veramente la vita?”. Poneva questa domanda a tutti. Le risposte che riceveva lo lasciavano sempre più smarrito.

Egli ricordava sempre con un soprassalto i feroci criminali che gli urlavano mentre si inginocchiava sottomesso durante l'ordalia: “Confessati! Dici le tue ultime preghiere!”.

Paul aveva tremato, incapace di ricordare qualcosa di quanto aveva fatto che potesse essere motivo d'orgoglio sulla soglia della morte. Ora, però, sapeva. Non era solo la paura dei criminali che gli aveva svuotato la mente – oh no!

Lontano dai criminali e dall'ordalia era consapevole che non c'era nient'altro che il vuoto. Egli esisteva soltanto, come un animale, traendo dalla terra nutrimento per il suo corpo e nient'altro.

Nulla veniva restituito alla terra.

Egli era solo un parassita della generosità di quella, che frantumava e rosicchiava quanto era prezioso e buono, la vita ed il tempo senza alcuno scopo.

“Se dovessi morire oggi” gli aveva chiesto una volta un religioso, “che cosa diresti di aver lasciato qui sulla terra?”.

Egli aveva visto solo montagne d'escrementi, fiumi d'urina schiumosa di birra, profilattici usati, vestiti, ore che diventavano giorni, mesi, anni di vuoti pettegolezzi e sguardi vacui sul mondo, senza null'altro che potesse veramente definire il suo lascito alla terra.

Tuttavia abitava quella terra, respirava la stessa aria e mangiava gli stessi frutti di Nelson Mandela, Alexander Bells, madre Teresa, Whole Soyinkas. Grandi abitanti che la stessa Terra poteva schierare in qualsiasi folla del pianeta, gonfiando d'orgoglio il petto e vantandosi: “Ecco i miei figli e figlie che hanno un valore!”.

In questo scenario mentale autopunitivo, Paul divenne allora un uomo alla ricerca di uno scopo nella vita.

Era inevitabile che si dovesse imbattere nella giustizia, nell'equità, nella comprensione, nella gentilezza, nel diritto, nell'uguaglianza; concetti e parole che trovava costantemente nei libri che gli capitava di leggere mentre cercava uno scopo.

Tutti i grandi libri della vita gli presentavano quelle parole. Arrivò a credere che fossero la chiave della vita, poiché riempivano tutti i libri. Le assunse e se le pose in bocca per vomitarle

verso tutti, ad ogni minima occasione. Paul si allontanò sempre più dai fatui amici del passato a causa di queste parole.

Tanto che quando un amico, per amore dei vecchi tempi, lo sollecitava: “Saulo, andiamo a berne una? Offro io!”, Paul con calma rifiutava l’offerta, rispondendo con una domanda solenne: “Che diritto ho di far baldoria bevendo birra, quando qualche povera anima, da qualche parte, non può permettersi un pasto che costa meno di quella birra?”. “E allora?”, sbottava seccato il fatuo amico sparendo prima che Paul sciogliesse la lingua ulteriormente per vomitare altre cose che potessero disturbare il vuoto della sua testa.

Un giorno, però, le conseguenze delle nuove abitudini di Paul lo intrappolarono.

Vomitò parole nella circostanza sbagliata. Il suo capo aveva indetto una riunione nel suo ufficio per un aggiornamento sulle attività della ditta.

Invitato a dire qualcosa Paul si lasciò andare ad una raffica di parole completamente non pertinenti ed avulse dall’ordine del giorno.

“Che cosa?”, disse il suo capo restando sbalordito e a bocca aperta per la sorpresa.

“Giustizia, equità, uguaglianza, diritto, scopo”, Paul ripeteva con crescente agitazione.

“Ti sei iscritto al sindacato”, concluse il paranoico capo.

Fu organizzata in fretta una riunione mentre Paul veniva messo in quarantena dagli altri compagni di lavoro come un lebbroso infetto nel passato.

Prima di mezzogiorno i servizi di Paul nella ditta furono dichiarati non desiderati in una lettera ufficiale a lui indirizzata.

Questo divenne il suo semplice compito nel mondo, prepararsi a molto di più.

Gilbert Harrison Muyumbu

IRREQUIEM

Il piazzale della chiesa sussurrava appena l'eco del traffico sulla statale. Una nebbia fitta e granulosa come un'immensa ragnatela di polvere grigia e umida aveva avvolto la pianura. Ci si bagnava a stare a capo scoperto, all'aperto, cosicché il sacrestano, che preparava il banchetto delle elemosine, teneva in capo un berrettino di tela da imbianchino. Dalla macchina parcheggiata in un angolo nascosto della piazza, prospiciente un muretto d'argine al torrente che scrosciava la cascata del mulino abbandonato, due figure osservavano quello che accadeva. La campana toccò... uno, due, tre colpi dal tono largo e prolungato. Campana da morto. Il sacrestano finiva di attaccare con l'adesivo l'epigrafe che portava l'immagine del defunto. Il vecchio farmacista del Paese. Uomo integerrimo e pio, grande fedele, umanista e mecenate. Ex Sindaco.

Il sacrestano lottava con il plexiglass bagnato e con il nastro che, come una farfalla dalle ali bagnate, si appiccicava alle mani dell'uomo che, di contro, si intestardiva a pressare il nastro, inefficace per il bagnato, costruendo, con continui soccorsi di altro nastro, dei grumi biancastri agli angoli della stampa, finché tuttavia, leggermente storta, l'epigrafe, rimase attaccata.

La nebbia sembrava piovere se stessa e il piazzale della chiesa, vuoto, occupato solo da quell'auto dai vetri appannati, sembrava essere stata appena lavata e ramazzata, lucidata con la cera... Il sacrestano guardò l'orologio. Doveva preparare turibolo, fuoco e navicella. Tra poco sarebbe arrivato il corteo.

* * *

La cravatta al collo di un defunto può dare il senso di soffocamento. Meglio un foulard. Di seta, morbida. Ben afflosciato. Anche perché sul collo, là dove il segno della corda aveva lasciato un livido bluastro, bisognava mettere

qualcosa.

“Starà bene così, papà!” – pensava la figlia, mentre una lacrima le rigava la guancia. Il fratello grande la sorreggeva e guardava il padre affondato in quell’alcova di raso e pizzo della bara. Erano rimasti solo loro due. La mamma li aveva lasciati molti anni prima, durante il parto del loro fratello minore. Già... Il loro fratello... Avevano un fratello loro. Più piccolo. E fin dalla morte della mamma era stato la causa di ogni cosa. Chissà, forse anche della morte di papà.

L’obitorio si riempiva di conoscenti e amici. Venivano per una preghiera e per vedere il morto. Per vedere se attorno al collo si vedesse la cicatrice bluastro che la figlia, con un bellissimo foulard di seta, era riuscita a nascondere con grande maestria e naturalezza.

Fu un sollievo quando gli inservienti delle onoranze funebri passarono lo stagno sui bordi della bara. Era finito tutto. I due fratelli si strinsero in un abbraccio forte. Rassicurante. Quel disgraziato del loro fratello più piccolo non si sarebbe presentato neanche al funerale di papà. Se lo sentivano...

* * *

Riders on the storm
Riders on the storm
Into this house were born
Into this world were thrown
Like a dog without a bone
An actor out on loan
Riders on the storm...

Dentro l’auto faceva freddo. Gli aliti andavano a compensare di vapore la nebbia che fuori avvolgeva ogni cosa.

Il ragazzo che stava seduto alla guida finiva di fumare uno spinello. Teneva lo schienale del sedile appena reclinato cosicché il fumo e la musica dei Doors, che sgorgava a basso volume dal mangianastri dell’auto, si adagiassero su di lui, lo penetrassero e si depositassero sul suo cervello, sui sensi, dentro allo stomaco.

Sul sedile accanto, l’amico stava lavorando qualcosa.

“Dai! Fai presto!” – lo incalzava il guidatore.

“Buono, che non è mica facile in macchina!”

L'accendino scaldava un cucchiaino e il cucchiaino scioglieva dell'eroina.

"Passami la spada!" – disse l'amico.

Il ragazzo aprì leggermente il finestrino e buttò il filtro della canna. Quindi rovistò brevemente nel porta oggetti della portiera.

"Cazzo!... Dov'è andata a finire!... Ah, eccola!"

Passò la siringa al compagno che la prese, con due dita.

"Ma non ce l'hai mica una di sterile?!" – disse con faccia schifata l'amico.

"Ma vai... Vai lo stesso! E fai presto che non ce la faccio più...!"

L'amico intinse la punta della siringa nel liquido contenuto nel cucchiaino, aspirò fino a che l'aria non sussurrò il caratteristico gorgoglio.

"Metà a te e metà a me!" – sancì infine l'amico.

Il ragazzo che stava seduto alla guida levò con agilità scarpa e calzino e porse il piede all'amico.

"Dai fai presto!"

Là c'erano ancora delle vene prominenti. La siringa centrò la più rigogliosa di sangue che attraversava il colmo del piede. Spinse metà del contenuto nella vena, quindi, senza pulirla dal sangue, iniettò la sua dose nel polso.

Prima di assopirsi liberò della condensa che appannava il vetro della macchina con un movimento arcuato del palmo della mano. E guardò fuori.

Il carro funebre stava arrivando, seguito da un lungo corteo di auto nere.

I Doors avevano già iniziato Touch me e la morte li aveva esauriti.

* * *

Avevano sperato fino alla fine che il loro fratello minore si fosse fatto vivo almeno in chiesa. Potevano anche accettare che vedere il papà all'obitorio non fosse un bello spettacolo per lui, ma almeno partecipare alla cerimonia funebre...

Ora che il papà era rinchiuso dentro la bara, che male gli avrebbe fatto!? Sarebbero stati per una volta ancora una famiglia. Una famiglia come Dio comanda. Unita almeno nei momenti di necessità più che di difficoltà. Nei momenti estre-

mi della vita. O della morte. Era vero anche che i momenti di difficoltà oramai erano la consuetudine e che la morte poteva sembrare quasi una liberazione.

Scesero dall'automobile e accompagnarono il feretro in chiesa. Accanto al tavolino, dove i convenuti lasciavano elemosine e le firme della loro partecipazione, si era creato un piccolo capannello. I conoscenti e gli amici segnavano i loro nomi per la presenza e scrivevano un pensiero. Poi mettevano dentro all'urna delle elemosine, delle banconote. Il prete con questi funerali faceva cassa per tutto il mese. Si vedeva subito quando moriva una persona perbene. L'urna non tintinnava di centesimi ma di silenziosi fruscii di carta moneta.

Dalla chiesa sgorgò, come da una fonte, la melodia di un *De profundis* e il canto del coro.

* * *

“L’umidità! Maledetta!”

Non gli era mai capitato

“Guarda che roba!” – bofonchiava il sacrestano che si stava ustionando i polpastrelli delle dita con gli zolfanelli.

“Niente! Non prende!”.

Ne aveva già cambiati un paio ma la sostanza non era cambiata. I carboncini per il turibolo non si accendevano. Il sacrestano sentiva l'avvicinarsi del momento in cui avrebbe dovuto portare a parroco il turibolo e l'incenso e una frenesia lo stava prendendo. Doveva calmarsi, trovare un po' di tranquillità. Far sparire dalle mani il tremolio che gli impediva di scaldare i carboncini per il turibolo. Si avvicinò all'armadio dove stavano gli arredi sacri. Aprì l'anta. Prese una grande scatola di cartone. Infilò dentro la mano e ne trasse un pizzico di particole non consacrate. Se le mise tutte in bocca macinandole velocemente coi denti. Poi prese la bottiglia del vino da messa che era lì vicino e ne bevve a garganella un lungo sorso. Guardò le mani. Ferme e diritte. La sua cirrosi era pasciuta. Riprovò ad accendere. Il carbone prese immediatamente, scoppiettando. Ne accese altri due per scrupolo e mise un po' di incenso nel turibolo. Il diabete gli portava via le forze e ... anche la memoria.

Sì, la memoria. Cosa aveva dimenticato?

Sapeva di aver dimenticato qualcosa...

Si concentrò un poco. E poi si lasciò partire una sberla forte e punitiva che gli colpì la fronte. Non aveva ancora ritirato l'urna con le elemosine alla porta della chiesa.

* * *

Quando il prete fece sparire tutti dentro all'incenso, sembrò che definitivamente la nebbia avesse invaso anche la chiesa, impossessandosi di ogni cosa, penetrando dalla pianura che oramai ne era stata interamente conquistata. Il sacrestano, con il pensiero delle elemosine incustodite era costretto a fare, in quel momento della messa, da chierichetto e pregava in cuor suo che nulla potesse accadere all'urna delle elemosine.

Con tutto quel movimento di dottori, avvocati, autorità, il ricavato doveva essere stato molto buono. Pregava che in quella giornata di nebbia, nessuno si fosse accorto della sua dimenticanza. Aspettò con agitazione che il parroco completasse le sue preghiere e l'aspersione dell'incenso. Depositò il turibolo e la navicella in sacrestia e quindi si precipitò, attraverso una porticina di servizio, sul sagrato della chiesa. Nessuno! Meno male. Si avvicinò al tavolino correndo, cercando di dissipare ad ogni passo la nebbia che era densa come una nuvola di polenta bianca. Mano a mano che il sacrestano si avvicinava tuttavia si sentiva mancare. Individuava il panno verde, la cornice di plexiglass con l'epigrafe scollata, ma...

Ora che, salendo i gradini che salivano al portale della chiesa, poteva portare il suo raggio visivo in orizzontale sul piano del tavolino individuava anche il registro delle presenze, due penne ma... Ma... Ma... l'urna con le elemosine... era sparita!

Il sacrestano si sentì mancare. Avevano rubato l'urna delle elemosine. Con tutti quei soldi dentro...Doveva avvertire subito il parroco!

Raccolse la cornice di plexiglass e il registro delle presenze. Non poteva non accorgersi di quello che stava scritto sull'ultima pagina del registro delle presenze, prima di chiuderlo. Un po' perché non era una firma, un po' perché era scritto in stampatello, a carattere cubitale, a riempire tutto il fondo della pagina, un CIAO PAPA'!!! che lui non sapeva interpretare. L'avrebbe portato al parroco. Lui sì che avrebbe capito...

People are strange when you're a stranger
Faces look ugly when you're alone...

Il ragazzo guidava piano, nella nebbia, e con frenesia continuava a chiedere: “Quanto, quanto abbiamo fatto?! Eh... eh...!”.

L'amico teneva sul tappetino l'urna delle elemosine aperta e cercava di dividere e mettere insieme le banconote da cinque, da dieci, da venti.

“C'è anche un foglio da 50!” – sbottò.

“Quanto... quanto in tutto! Dimmi ti prego!” – rideva isterico il guidatore che non aveva ancora sbollito il suo trip.

“Una mazzetta da cinque. Un bel po' da dieci, due da venti, uno da cinquanta! Più pochi spiccioli!”- cercava di contare l'amico.

“Quanto... quanto... quanto!”- era ancora sotto l'effetto dell'eroina il suo compare.

When you're strange
Faces come out of the rain
When you're strange
No one remembers your name
When you're strange
When you're strange
When you're strange

I Doors continuavano la loro esibizione e la musica, invece di calmare i due ragazzi, li rendeva sempre più isterici. Anche perché, da quando erano partiti a razzo col bottino, avevano girato di qua e di là senza alcuna meta, perduti di sicuro in quel paesetto e nella sua nebbia.

“Quanto abbiamo fatto? Devi dirmelo... Non vorrai mica fregarmi... Fregare proprio me!”.

“No... non riesco a contare bene!”- replicava il compagno.

“Cazzo! Adesso mi fermo e li conto io quei cazzoni di euro! Guida tu!”.

“No. Non ce la faccio a guidare adesso... Ti prego continua a correre!”.

“E allora contali, contali quei merdosi di soldi!”.

* * *

L'agente di polizia urbana sembrò nascere dalla nebbia nel lampo catarifrangente della sua giubba blu. Aveva le mani aperte, come fosse un Cristo fuggito dalla croce. Il ragazzo alla guida riuscì a frenare d'istinto, bloccando completamente le ruote che scivolarono sull'asfalto reso viscido dalla nebbia e dai gas condensati dagli scarichi delle auto. L'agente fissò con occhio di sfida il ragazzo che arrossì con la bocca aperta.

Cazzo! Forse li avevano beccati. Un posto di blocco, un controllo...

Il compagno aveva chiuso l'urna buttando a confondersi le banconote. Abbozzò uno sfregio di sorriso nei confronti dell'agente che aveva sbirciato anche dalla sua parte. L'uomo che se ne stava con le braccia aperte in mezzo alla strada li fissò a lungo, spostando ora sull'uno, ora sull'altro lo sguardo. Poi, come per incanto, l'agente abbassò le mani. Spostò la sua attenzione in direzione della strada a cui aveva dato la precedenza dalla quale procedeva un carro funebre. Si irrigidì in una posizione d'attenti e lasciò quei due ragazzi ad aspettare che il corteo sospendesse la loro fuga.

Dentro la macchina che seguiva il carro funebre, il fratello maggiore e sorella piangevano. Lui ora li poteva vedere bene. La sorella alzò gli occhi e guardò verso l'agente. Chissà se era riuscita ad allungare lo sguardo fin dentro a quella macchina ferma. Ad individuare chi la abitava. Abbassò la testa e sparì tra le braccia del fratello più grande.

La musica continuava e l'agente, di spalle, stava ritto come un militare sull'attenti.

“Perché piangi?!” , chiese il guidatore all'amico.

“Perché... perché... abbiamo fatto 600 euro!” – singhiozzò.

People are strange when you're a stranger
Faces look ugly when you're alone
Women seem wicked when you're unwanted
Streets are uneven when you're down
when you're strange
Faces come out of the rain
When you're strange
No one remembers your name

When you're strange
When you're strange
When you're strange

Fabio Biasio

I GIOSTRAI

Vent'anni fa. C'era una fiera nel mio rione, ogni tredici di giugno. Mi ci portavano nonna e zia. Prendevano i soldi dal barattolo dei risparmi per comprare la biancheria da un ambulante napoletano che, per attirare più clienti, teneva un microfono sostenuto da un collare rigido davanti alla bocca così da poter muovere tutte e due le braccia, sventolare le tovaglie, le federe e i copriletto e urlare i suoi richiami dialettali. A quel banco tutti si fermavano curiosi perché vederlo commerciare era un vero show: "Diecimila, forza donne! Cotone fino, pettinato e ritorto, due lenzuola e due federe. Forza donne, chi offre quindici ci regalo la tovaglietta da tè pittata a mano, e 'jamme! La signora bruna s'è accattata 'u lenzuoletto. Forza donne per la tovaglia da dodici tonda, quadra o rettangolare, si parte da cinquemilalire, donne, cinque. Nisciun' s'accatt', no? Allora diecimila donne e due asciughini, e brava signo'...". Il napoletano basso e grasso aveva un collo largo che si gonfiava quando strillava 'jamme! o donne! Era sempre zuppo di sudore, dalla punta dei capelli ricciuti e neri un po' lunghi dietro al collo, alla gora sotto le ascelle, sul petto e la faccia lucida, paonazza, la voce rauca, sforzata. Nonna e zia ogni anno compravano un oggetto: asciugamani, lenzuola, una tovaglia e quando arrivavamo a casa mettevano tutto a posto in un baule, dopo aver toccato con religiosa attenzione i tessuti, aver controllato le rifiniture assieme a due o tre vicine che accorrevano per l'occasione a dare un'occhiata un po' per curiosità, un po' per condividere certe cose importanti come la crescita di quel corredo che anche se mio io non potevo assolutamente toccare. L'altra sosta obbligata era la chiesa. Una chiesa alta e luminosa con le colonne grigie di cemento armato. Sembrava un capannone, una fabbrica e forse è così che dovrebbero essere tutte le chiese: disadorne, comuni, povere. La statuetta di gesso di Sant'Antonio era di lato, con il giglio in mano e altri gigli veri e freschi fatti mettere dal parroco. Mi davano cinquanta lire, accendevo il lumino e aspettavo

che nonna e zia avessero finito di bisbigliare preghiere in una lingua misteriosa che non capivo. Illudendomi che sarebbero rimaste immerse nella loro devozione senza accorgersi che entravo ed uscivo dai confessionali, o che accendevo ceri e lumini senza fare l'offerta, correvo a scivoloni sul pavimento di travertino rosa, lucido e liscio che era un peccato davvero non farlo con tutto quello spazio vuoto e pulito. Zia mi riacchiappava subito, mi guardava dura, senza dire una parola. Lei e mia nonna erano convinte che più la visita durava, più era probabile che il santo udisse le preghiere, quindi io dovevo stare buona un bel pezzo.

Questa era l'ultima tappa, poi finalmente mi toccavano le giostre. Più di tutte, mi piacevano le macchinine da scontro. Quella giostra si fermava a Livorno tre mesi, dall'apertura del luna-park fino alla fine della fiera e in quei tre mesi i due figli del giostraio, un maschio e una femmina, gemelli, frequentavano le scuole della mia zona. Un anno capitarono proprio in classe mia. Si chiamavano Marta e Marco. Lei grassa, goffa, con un sorriso perenne un po' da ebete; lui più normale nell'aspetto, piuttosto scuro di carnagione ma parimenti ingenuo e inconsapevole. Facevamo la prima media, nessuno in classe se li filava per nulla e nemmeno loro due d'altra parte si sforzavano troppo di fare amicizia con noi, non per ritrosia, quanto perché avvezzi ad essere sempre di passaggio. Marta, come spesso accade alle femmine a quell'età, era già formata e il suo seno così abbondante, la peluria decisa delle ascelle, tutto il suo corpo insomma, era tra noi ragazzine, oggetto di pettegolezzi e di scherno. La osservavamo attentamente nei suoi attributi sessuali e ci inventavamo le bugie più brutte sulla base di dicerie e credenze non supportate da nulla se non da una fantasia ignorante e un po' perversa: "Sai che quando perdi la verginità ti si allargano i fianchi?" – "Chi te lo ha detto?" – "Lo so perché la sorella di Romina che fa tutto con il suo fidanzato gli è venuto un culo così! E anche mia cugina che è andata con uno che ha conosciuto al mare l'anno scorso si è allargata" – "Ma ti allarghi solo se lo fai sempre o basta una volta?" – "No basta una volta. Secondo me Marta l'ha fatto" – "Come fai a dirlo che è così grassa tutta? – "E' il culo che si allarga di più, proprio come il suo, in un modo particolare, ormai ci ho fatto caso". Marta non rispondeva alle parolacce che le venivano rivolte dai maschi,

non si arrabbiava agli scherzi, agli spregi, quando le tiravano i chewingum nei capelli o la chiudevano in un cerchio e la spintonavano dall'uno all'altro quei soliti bulli codardi che però nessuno aveva il coraggio di denunciare ai professori perché ci facevano divertire, anche così. Marco rideva senza capire, Marta si faceva fare ogni cosa e anche lei sembrava non capire che era soprattutto quello il motivo delle nostre attenzioni feroci: quella mansuetudine da bestia al macello, quella passività pacifica, in una corporeità flaccida e bovina, visivamente diversa, a esaltare una cattiveria istintiva di cui nessuno sembrava preoccupato. Chiaramente i professori si accorgevano, ma Marta e Marco sarebbero rimasti poco, erano ambulanti, figli di un giostraio strabico e analfabeta e di chissà chi. Non dovevano rappresentare un caso sociale per cui impegnarsi, per cui dover riempire moduli e moduli per gli assistenti sociali, per cui dover fare delle riunioni straordinarie, per cui rischiare di rimanere indietro sulla tabella di marcia del programma ministeriale o peggio, venir segnalati proprio al ministero per chissà quale causa o motivo che sarebbe potuto scaturire da tale situazione. Un giorno che Marta aveva le sue cose, il ripetente più bastardo e vigliacco di tutto il gruppo dei maschi le frugò la cartella e trovato quello che cercava, mostrò a tutta la classe un assorbente. Quando lo fece, mentre la professoressa di italiano seguiva gli interrogati che aveva alla cattedra impegnati nella lettura di una poesia di Neruda, Simone, l'aguzzino, chiamò Marta sottovoce e gli mostrò il suo trofeo, sbandierandolo davanti agli occhi di tutta la classe, interrogati compresi. La prof. seguiva ostinata la metrica dei versi e non scollò gli occhi dal libro neppure quando l'aula esplose nel boato delle risate.

Allora, lo scatto nervoso del tic che l'affliggeva, un evidente scossone del capo che le faceva torcere il collo e gli occhi, rese la nostra ilarità più sottomessa, perché quel fenomeno di solito preannunciava scenate furibonde verso noi alunni, e fiumi di esercizi di grammatica per punizione: "Attenzione bambini, rispettate chi è interrogato per favore altrimenti facciamo compito".

'Bambini'! Eravamo davvero così innocenti? Marta scappò di classe piangendo, nascondendosi gli occhi con i pugni delle mani. Suo fratello restò immobile, a sedere, con la solita aria interrogativa e beota, mentre noi ci guardavamo con malizia

continuando a ridere. Dopo quel giorno Marta non venne più. Era giugno ormai, la stagione balneare era già iniziata, faceva caldo e né gli alunni né gli insegnanti avevano più voglia di far nulla. Finiti i compiti, finite le interrogazioni, l'unica preoccupazione di tutti erano gli scrutini finali attesi con timore da noi che ne aspettavamo l'esito, con fastidio dai docenti costretti a qualche giorno di lavoro intenso per la compilazione delle schede.

Ultimo giorno. La campana suona prima, i prof. ci lasciano liberi di correre fuori, scatenati, senza imporci discipline di sorta, qualcuna di noi piagnucola perché un'estate che ci divide a dodici anni sembra un secolo e forse lo è perché in tre mesi a quell'età si può cambiare veramente tanto. Tutti si salutavano. Si abbracciavano le femmine, si spintonavano i maschi. Nessuno salutò Marco, nessun insegnante chiese di Marta, nessuno disse a Marco di salutarla. Si allontanava solo, l'andatura storta, lo zaino tutto penzoloni da una parte che quasi strusciava per terra, un po' curvo e goffo.

Dopo pranzo vennero a chiamarmi Giulia, Vanessa e Romina. Dissi a mia nonna che andavamo nel cortile di Giulia. Lì mi lasciava andare perché per arrivarci non dovevamo attraversare l'Aurelia e perché se voleva poteva mandare zia a controllare cosa combinavamo. A me, diversamente che alle mie coetanee, non era permesso di andare in giro da sola. Dopo la morte di mamma ero stata affidata a mia nonna perché mio padre aveva un lavoro troppo impegnativo, mi avevano detto. In realtà si era rifatto una vita e mi aveva lasciata con piacere alle cure dei parenti di mia madre. Nonna Adina gli aveva imposto come unica condizione quella di telefonarmi ogni tanto, raccontarmi che era sempre lontano con il camion a portare i containers in giro per mezzo mondo e a me piaceva anche stare a sentire le sue storie fantastiche alle quali credevo affascinata con convinzione. Veniva a trovarmi per il giorno del mio compleanno e per il giorno della Befana. Solo quando scoprii la verità ho capito perché non poteva passare il Natale con me.

Comunque avevo detto una bugia, perché non saremmo andate da Giulia, ma alla fiera. Era l'ultimo giorno, l'indomani non ci sarebbe stata più e noi volevamo spendere i gettoni che Marco aveva regalato a tutta la classe, alla giostra delle auto scontro. Dieci gettoni a testa, nonostante tutto.

Quando arrivammo Marco era impegnato a sistemare le vetture vuote all'angolo della pista, vicino alla cassa, dove suo padre sedeva con un'aria assente. Aveva l'espressione strabica per quei suoi occhi multidirezionali, sulla faccia di uno che si accontenta e Marta sedeva accanto a lui. Ci vide e ci sorrise senza dire nulla ma sembrava felice di vederci, come se fossimo andate lì per lei. Attorno alla pista c'era il gruppo dei maschi del quartiere, un quartiere di periferia, con i cortili aridi di cemento grigio e le aiuole secche, frequentate dai cani, un bar sudicio e sempre pieno di disperati, e desolazione e l'unico argomento di cui parlare, la partita di calcio. A Romina e Giulia piacevano un paio di quella banda. Finiti i gettoni ci chiesero di andare a fare un giro. Io sapevo dove volevano portarci, perché Romina c'era già stata con Mirko e voleva andarci anche Giulia con Jonathan. A me e a Vane non c'interessavano ancora certe cose, anzi, ci facevano schifo e dicevamo tra noi che non avremmo mai, mai baciato nessuno con la lingua. Ma Giulia insisteva: "O si va tutte o io non ci vado. Però siete carogne se non venite". Il fratello di Simone l'aguzzino, Tomas, ci disse di chiamare anche Marta. Nessuna voleva andare a chiedergli di venire ed io, nella mia ingenuità, presi l'iniziativa perché mi faceva pena lì da sola a guardare nel vuoto, a vedere noi tutti insieme e lei con suo padre e suo fratello. Alla fine io, ero più sola di lei; lei un padre accanto ce l'aveva.

Venne subito. Nessuno le chiese dove stesse andando. Marco non ci salutò neppure e continuò a lavorare. Come immaginavo andammo all'Astoria, dietro il cinema Odeon. L'Astoria era un grandissimo Hotel ormai abbandonato dove si andavano a drogare i tossici, dove andavano quelli del quartiere a prendere quello che c'era rimasto dentro: reti, specchi, lumiere. I ragazzini ci andavano in missione d'avventura, quelli più grandi a pomiciare. Io non c'ero mai stata, non mi andava di entrare anche perché non mi interessava di pomiciare con nessuno e poi eravamo cinque femmine e otto maschi più grandi di noi. Anche Marta non voleva entrare e Giulia e Romina, che erano già dentro, dicevano: "Uffa, quanto sei cretina. Lasciamola lì, cosa l'abbiamo portata a fare" – "Vattene Marta, ci fai perdere tempo".

Ma i maschi erano tutti intorno a lei, e non gl'importava nulla di Giulia e Romina facili e disinvolute. I più grandi

ridevano e si guardavano. In un attimo presero Marta che soffocò nello spavento e non riuscì neppure a dire no. Loro la chiamavano forte, le dicevano cose irripetibili e oscene, le facevano versi, la toccavano strizzandola, facendole male. Ruscirono a trascinarla dentro l'edificio e quelle stupide di Giulia e Romina ridevano. Presi Vanessa per un braccio: "Andiamo via, corri! Chiamiamo qualcuno, via, via, vieni via!". Marta era tutta graffiata perché quei maiali l'avevano trascinata per terra. La sua maglia aderente rosa si era strappata e subito gliel'avevano tolta e buttata sui gradini. Giulia e Romina continuavano a ridere, guardando divertite, senza fermarli, senza spaventarsi. Non vedevo più Marta, tutti i maschi le erano intorno, addosso. Pensai a mia nonna, ebbi una gran voglia di piangere, correre a casa e farmi stringere da lei e dalla zia e raccontare tutto e promettere di non fare mai più qualcosa senza il loro permesso. Poi mi accorsi che Vanessa non era accanto a me.

Aveva preso un pezzo di cemento caduto a terra da chissà quale parte dell'edificio. La vidi scagliarlo a due braccia. Di colpo fu silenzio. La morsa dei maschi che stringeva Marta come una corolla di ferro, si allentò aprendosi. Lei a terra sporca ed escoriata, tremava e piangeva ad occhi chiusi, le ginocchia strette, si copriva il seno con le braccia. Erano riusciti a toglierle tutto. Accanto a lei, riverso, faccia in giù, c'era Tomas, con i jeans e le mutande calate e la testa spaccata. Quei vigliacchi dei suoi amici furono i primi a darsela a gambe. Romina e Giulia piangevano adesso e pensai che erano proprio delle stupide a piangere ora. Non ci aveva visti nessuno. Nessuno aveva sentito. Nessuno dei maschi fiatò. Nessuna di noi disse niente a casa. Tomas riuscì ad andare a farsi medicare con le sue gambe quando rinvenne. Disse che era caduto dal motorino. Non portava mai il casco. Di Marta non sapemmo nulla perché il giorno dopo, la fiera non c'era più e i giostrai se ne erano andati.

Alessandra Casaltoli

FILASTROCCA

La palla vola in aria, gira, rimbalza, sbatte sulla ringhiera e torna indietro. Poi un sasso le fa uno sgambetto mentre rotola.

La donnina che semina il grano... Volta la carta e vedi il villano...

Va per un po' a zig-zag e lentamente si ferma. La bambina la raccoglie e la lancia ancora. Poi la segue saltando su un solo piede. La coda dei capelli ondeggia di qua e di là.

... Il villano che zappa la terra... Volta la carta e si vede la guerra...

La palla avanza a larghi passi. Tocca terra ogni volta con suono sordo e regolare. Sul cemento forse c'è un percorso disegnato: la bambina si porta avanti con due salti sulla gamba destra, poi uno con entrambe e ancora due sulla sinistra.

... La guerra con tanti soldati... Volta la carta e ci sono i malati...

Forse segue il tempo scandito dalla palla: atterrano sempre insieme. Poi la palla rallenta e la bambina continua da sola.

... I malati con tanto dolore... Volta la carta e vedi il dottore...

La palla è rossa, lucida, bella. Così bella che la morderei. Il sole la fa luccicare tra le foglie in cui s'è infilata e sembra una bacca succosa. Oppure un agrifoglio di Natale. Quello, però, non si mangia.

... Il dottore che fa le ricette... Volta la carta e si vedon le lettere... Le lettere che van per la via... Volta la carta e vedi Lucia...

La bambina ha ripreso la sua palla. La solleva ma non la tira. La guarda in controluce. È girata verso di me ma non le vedo il viso e non so cosa pensa. Ha smesso di cantare e resta così per un po'. Ha un grembiolino rosa e due gambette bianche e sottili. La credevo più paffuta e invece è un filo d'erba. Piano piano abbassa la palla, poi la posa per terra ma non cala la testa. Guarda qualcosa che è qui, da questa parte. Forse... Non

vorrei che mi avesse visto... Non deve vedermi; non voglio che mi veda. Mi nascondo di scatto sotto il davanzale e chiudo stretti i pugni. Il cuore mi batte forte: non la sento cantare e forse mi guarda ancora. Mi siedo a terra e aspetto, ma non succede niente. Mi ricordo dell'altra finestra, quella che ha pure le persiane. Striscio verso la porta e mi affaccio sull'uscio. Esito un po': e se qualcuno mi vede? No. Il piano è solo mio, nessuno sale mai qui. Attraverso in silenzio il corridoio e sento le tavole di legno sotto le mie dita nude. La seconda porta a destra... La serratura scatta ma i cardini cigolano. Il rumore mi irrita perchè non voglio che giù sentano. Entro in fretta e richiudo. La luce filtra dalle tapparelle e disegna tante righe sul tetto. Sono già al davanzale e sbircio il cortile. Vedo la bambina di profilo. Sì, guarda ancora la mia finestra. Resta ferma in ascolto per alcuni minuti. Poi finalmente si stanca e riprende a cantare.

... Lucia che fila il suo lino... Volta la carta e si vede Arlecchino... Arlecchino che fa lo sgambetto... Volta la carta e si vede il galletto...

Corre facendo rimbalzare la palla al suolo con una sola mano, ma la colpisce troppo forte e presto diventa più veloce di lei e le scappa. Lei si ferma per ravviarsi i capelli. È un po' goffa, quasi le braccia non fossero abbastanza lunghe.

... Il galletto che canta forte... Volta la carta e si vede la morte...

Gira su un tallone senza togliersi le mani dai capelli. Torna a guardare la finestra della mia stanza, quella dove stavo prima.

... La morte che ruba la gente... Volta la carta...

Ha finito coi capelli e dinoccola la testa. Fa un saltello e atterra a piedi alterni lasciando le braccia ciondoloni.

... e non vedi più niente...

Resta un po' così, a guardare col naso all'insù. Certamente mi ha visto: devo fare più attenzione. Della palla s'è dimenticata. Si siede a terra a gambe incrociate e si sdraia a metà, appoggiandosi sui gomiti. Deve piacerle la sensazione del peso dei capelli legati insieme perchè continua a dinoccolare il capo. Non ha smesso di guardare verso di me.

... La donnina che semina il grano...

Mi cerca con gli occhi in ogni finestra e scruta attenta in ogni riflesso. Guarda anche dove sono adesso ma non può

vedermi perchè la persiana è chiusa.

...Volta la carta e...

Marta!

La filastrocca le muore in gola con suono strozzato.

Basta giocare! Vieni dentro subito!!

La bambina si alza in piedi di colpo. Cerca velocemente la palla e corre verso quella voce vecchia e tremula che la chiama. La seguo con gli occhi finché non la vedo più. È entrata in casa. Torno anch'io al mio posto, nell'altra stanza. Una volta dentro richiudo le imposte di legno per fare buio e non vedere né il sole né il cielo. La mia è l'unica finestra che non ha le persiane. Prima mancavano a tutto il palazzo perchè è una vecchia costruzione, di quando si usavano questi sportellini interni come i miei. Non so quando hanno deciso di cambiare gli infissi delle altre camere perchè qui non faccio entrare mai nessuno. E nemmeno nessuno vuole più entrare da... non so più cos'è il tempo, né come si misura. Non so più niente e non voglio saperlo. Voglio solo stare qui al buio, senza sentire rumore e ogni tanto guardare la bambina. Non voglio nulla di nulla. Solo dormire, se mi riesce...

* * *

Dormire!/? Come si fa a dormire!/? Con tutto questo silenzio non posso dormire!!

Silvia non riusciva a controllare i suoi logori nervi già da molto tempo. Sedeva inquieta sul divano del salotto, le gambe accavallate e schiacciata sul bracciolo, con le mani troppo malferme per tenere la tazza in equilibrio sul piattino. Marina leggeva sul suo viso legnoso e stropicciato il peso di quei tre anni di vita non voluta, cacciata dalla mente, rifiutata come un cancro. Silvia posò di colpo la tazza sul tavolino rinunciando a berla. Poi frugò nervosamente nella borsa alla ricerca delle sigarette. Ne accese tremolando una e l'aspirò tentando di darsi un contegno. Incrociò lo sguardo compassionevole dell'amica e lo mantenne per un attimo. Lentamente, furtiva, strisciò sino al viso dell'altra e prese a bisbigliare in atteggiamento confidenziale.

Ti giuro, è come un fantasma... É qualche settimana che ha preso a girare per tutto il piano di sopra... Leggo la sua presenza in oggetti spostati, porte lasciate aperte e altri piccoli

dettagli... Ma non sento i suoi movimenti... A volte ho dei brividi lungo la schiena, come dei presentimenti, e salgo a vedere, ma lo capisce... Forse faccio troppo rumore e... torna a chiudersi dentro... Ma io... ma io lo so che esce e che si muove... E muove le cose... Però non sento il rumore... Ma lei deve fare rumore... Io devo sentire il suo rumore...!

L'altra la guardava ancora nello stesso modo: pena, compassione, paternalismo. Silvia non si sentiva capita. Con uno scatto le prese le mani continuando a tenere la sigaretta tra le dita.

Credimi! È vero! Sono sicura che ha cominciato ad uscire dalla stanza!!! Non me lo sto inventando!

Marina cominciava un po' a spaventarsi. Silvia sembrava molto peggiorata. Riscontrava in lei un'aggressività che non aveva mai avuto. Forse prendeva troppi tranquillanti. Intanto l'amica la scrutava con occhi aggrottati.

So cosa pensi... - sibilò piano - mi credi impazzita... "Il troppo dolore"... "Le medicine"... "La solitudine"... Ma non è così! Non sono matta! Devi credermi! Sento che è vero! E tu mi devi aiutare! Voglio che scenda! E che al più presto...

Shsss! Calmati!

Marina le turò la bocca con una mano e le indicò la soglia. Marta era accovacciata a terra e spiava da dietro la porta a vetri. Silvia parve improvvisamente calmarsi. Marina le passò un braccio dietro le spalle e la strinse con affetto. Rimasero così, zitte e girate verso la porta a sorridere della piccola impicciona che ascoltava cose che non doveva conoscere. Dopo poco tempo la sagoma di una vecchia signora sorprese la bambina e la portò via dolcemente. Marina cercò il viso dell'amica, che intanto aveva fatto finalmente uscire quel groppo di pianto che da un po' si nascondeva in gola.

Meno male che c'è tua madre...

Silvia annuì sorridendo dolcemente. Era la sua mamma che dal maledetto giorno dell'incidente si era presa cura di lei, della casa, di tutti. Per merito suo, anche se lentamente, era riuscita a tornare a lavorare e a dare una parvenza di serenità alla creaturina che le era rimasta. Era una forte, sua madre. Lo era sempre stata.

Quanti anni ha Marta?

Chiese Marina per distrarla. Gli occhi di Silvia si illuminarono al pensiero della piccola.

Sei... Ha iniziato la scuola da tre settimane...

Ma quell'altra... Il viso le tornò buio. Marina capì perchè: faceva la psicologa e indovinare i pensieri della gente era il suo mestiere. Prima di andarsene abbracciò l'amica e le sussurrò per rasserenarla un poco:

Dai tempo al tempo...

Ma non ci credeva troppo, però. Sulla via di casa pensava alle piccole tragedie che per lavoro sfiorava ma che non poteva mai penetrare appieno, come la tangente tocca il cerchio solo sul bordo e in un solo punto per non incrociarla mai più. Pensava alla sua amica e cercava di immedesimarsi: meglio una morte o una non-vita? In quell'incidente a Silvia era morto il marito, e a queste cose prima o poi ci si abitua. Ma a Maria ci si poteva mai rassegnare? Linguisticamente "morto" e "non-vivo" sono sinonimi, ma in realtà? Nella realtà è tutta un'altra cosa...

* * *

...Villano che zappa la terra... Volta la carta e si vede la guerra... La guerra con tanti soldati...

Marta passeggiava avanti e indietro nell'anticamera, con le braccia incrociate dietro la schiena, ostentando una falsa indifferenza. Si pavoneggiava dinoccolando la testa e gettava occhiate furtive alla lunga scala che portava al piano di sopra. Non si era mai chiesta dove portasse: non era mai stata in quella parte della casa, né aveva mai visto la mamma o la nonna salirvi. Ora, però, era diverso.

...Volta la carta e ci sono i malati... I malati con tanto dolore... Volta la carta e vedi il dottore... Il dottore che fa le ricette...

Ma il dottore non fa le punture?? Che sono le ricette??

Shsss!... Parla piano che lo spaventi!...

Santi guardò la cugina perplesso. Lei riprese a cantare la sua filastrocca e a passeggiare avanti e indietro. Lui finì la merendina e si asciugò sui pantaloni la mano sporca di cioccolata.

Secondo me lo spaventi tu con queste canzoni sui dottori e sulle punture...

Ti ho detto che sono ricette! E poi perchè dovrebbe avere paura dei dottori? Ai fantasmi non si possono fare le puntu-

re...

Ah! Allora è vero che sono punture!

Santi sorrise ringalluzzito. Marta non lo ascoltava nemmeno e continuava a badare ai fatti suoi. Girava gli occhi con aria circospetta e scrutava nell'aria ogni traccia di odore o rumore che potesse servire ai suoi scopi. Sembrava convinta ma il bambino dubitava ancora.

Ma... sei sicura che al piano di sopra viva un fantasma...? Non è che te lo sei inventato per prendermi in giro?

... Lucia che fila il suo lino... Certo che sono sicura! L'altro giorno ho sentito la mamma che lo diceva a Marina. E poi l'ho visto anch'io...

L'altro sgranò gli occhi e rimase a bocca aperta per l'ammirazione.

Che??? Davvero?! E com'era fatto?! Era trasparente come in "Casper"?! Oppure era uno zombi squamoso e con le catene che quando si muove fa...

Shsss! Non gridare stupido! E smettila di muoverti come uno scemo! Non l'ho visto da vicino...L'altro giorno giocavo in cortile e lui era affacciato alla finestra che mi guardava...

Quando s'è accorto che l'ho scoperto é sparito di colpo...

Fichissimo!

Arlecchino che fa lo sgambetto volta la carta...

Ma sei sicura che questa lagna lo fa uscire?

Ma vuoi smetterla di interrompermi?! Certo, la cantavo ogni volta che l'ho visto...

L'hai visto tante volte, allora!!!

... Il galletto che canta forte... Sì, mi siedo qui sempre a quest'ora e canto... A un certo punto lui appare in cima alle scale ma resta sempre in ombra...

E allora tu cosa vedi?

Ha una specie di lenzuolo bianco addosso... La morte che ruba la gente... Volta la carta...

Ma se invece lo attiriamo qui con un po' di cibo?! Io scenderei di corsa!!!

Santi si leccò le labbra con sguardo sognante e si massaggiò la pancia con entrambe le mani.

... E non vedi più niente... E credi che non ci abbia pensato? Ieri gli ho lasciato lungo le scale dei biscotti e un bicchiere di latte, ma non ha funzionato...

E certo! Latte e biscotti si lasciano a Babbo Natale non ai

fantasmi!

E cosa si lascia ai fantasmi!?

Marta fece una smorfia col musetto e uscì la lingua con aria di stizzita canzonatura.

Bambini! Subito qui a fare i compiti!

Entrambi balzarono in piedi di colpo e corsero via. La nonna non era una con cui si poteva discutere.

* * *

... E vedi la guerra... La guerra con tanti soldati...

Un-due, un-due, hop, hop, hop... La bambina oggi gioca a saltare la corda. Ieri l'ho sentita parlare con qualcuno, forse uno della sua età. Però in cortile è sempre sola.

... I malati con tanto dolore... Volta la carta ...

Fa bene a far così: anch'io sono sempre sola. E' meglio, perché quando sei da solo non puoi fare male a nessuno.

... E si vedon le lettere... Le lettere van per la via...

E' bello questo disegno che ha fatto. C'è un grande mare blu e tanti pesci dentro; e coralli, granchi e ricci. Non c'è il sole. Temevo che ce lo mettesse, perché i bambini lo fanno spesso. Se c'è il sole c'è la luce e alla luce i difetti si vedono di più.

... Lucia che fila il suo lino...

E' gentile a lasciare attaccati alla scala dei disegni per me: sono tutti belli. Usa colori che non ricordavo più ci fossero. Qui è tutto grigio-polvere. Ma è giusto che i colori siano scappati da me. Io non me li merito.

... Il galletto che canta forte...

E questo? C'è la sagoma della sua mano... Che piccola! Non ricordo di averla mai avuta così piccola... O sì? Sotto il letto ne ho uno uguale. L'ho fatto... non so quando... Eccolo! E' un po' sporco. C'è qualche insetto morto sopra... Ma è uguale al suo! Allora è vero che le mani possono essere così piccole.

La morte che ruba la gente...

Cerco di sovrapporre la mia mano alla vecchia sagoma del foglio sgualcito, ma è inutile: le dita sono troppo lunghe... Ho un groppo in gola e mi trema la bocca. Provo rabbia e butto via il foglio.

... e non vedi più niente...

E io, infatti, non volevo vedere più niente! Il tempo l'ho chiuso fuori da questa porta infiniti giorni fa! Lui come ha

fatto ad entrare lo stesso?! Forse dalla serratura... O quando sono uscita per via della bambina... Sì! Deve essere così. Balzo in piedi per la rabbia e tiro un calcio ad una scarpa abbandonata.

... Il villano che zappa la terra...

Mi calmo un po' e mi affaccio. La bambina non salta più alla corda. Guarda me. Vede che anch'io la guardo, ma stavolta non mi abbasso. Immagino di parlarle: - Scusa se per un attimo sono stata in collera con te, non é colpa tua se il tempo é riuscito ad entrare lo stesso... - Ha smesso di cantare? Perché? Mi piace quella canzone. Alza il braccio per metà. Chiede a gesti se voglio giocare. - Sì - immagino di risponderle - ma non posso uscire -. Scappa in casa. Forse ha capito... o forse si é offesa. Chiudo le imposte e mi accovaccio sul letto. Il cuore batte forte e mi brucia la faccia. Sono una stupida... Non dovevo lasciare che mi vedesse...

La donnina che semina il grano...

Ho un sussulto nel petto e balzo sotto il letto. Lei è alle scale. Canta per me? Mi cerca? Nessuno mi ha mai cercato prima.

... si vede la guerra... La guerra con tanti soldati...

Il suono si avvicina: sta salendo le scale. No, si è fermato. Forse è sulla prima rampa. Non vorrà per caso... venire qui!/? Prendo coraggio e striscio alla porta. Spio dalla serratura: sì. È lì che aspetta. Apro piano piano e schiarisco la gola. È un secolo che non parlo. Chissà se sono ancora capace...

... o... re... Vo... Ita la ca... rta e vedi... dottore...

È la mia voce davvero? Il suono è roco e un po' sordo. Lei ha ripreso a salire le scale. Continua a cantare e si avvicina. Io l'aspetto sull'uscio in piedi.

... Le lettere che van per la via... Volta la carta e vedi Lucia...

È così strano sentire che al vibrare della bocca corrisponde una parola... Eccola, è arrivata in cima alle scale. Si ferma un attimo e scruta la mia figura. Riprende a camminarmi incontro continuando a studiarmi. Per un momento ho paura: le piacerò? O si pentirà e scapperà giù per non tornare?

... e non vedi più niente...

* * *

Silvia fumava in salotto. Fumava dimenticando di fumare.

E camminava avanti e indietro con nervosismo. Spense la cicca nel posacenere del tavolino e fece un respiro profondo sedendosi sul bracciolo del divano. Sprofondò la testa tra le mani e si scompigliò i capelli con le dita. Si diresse controvo-
glia alla porta ma poi tornò indietro. Sul tavolino c'erano le pillole: forse doveva prenderne una e non pensarci più. Prese il flacone in mano e lo rigirò varie volte studiando le compresse in trasparenza. Poi lo aprì e lo vuotò sul pavimento. Ritornò alla porta e questa volta la attraversò con decisione. Raggiunse le scale in punta di piedi e cominciò a salire i gradini fino all'ultimo. Si fermò un attimo e studiò l'aria a fiato sospeso: nessun rumore, solo quello del suo cuore che le rimbombava dentro, come se il corpo fosse tutto cavo. Avanzò fino alla soglia della stanza. Poi cominciò finalmente a parlare:

... M... Maria?...

Prese un po' di coraggio e continuò.

Lo so, lo so che è tardi... Dovevo venire prima... Cercarti per... parlare con te... per...

Dietro la porta il silenzio era assoluto e snervante.

Ti prego, Maria, perdonami... Sono io... io che ho sbagliato... Tu non c'entravi... Ed io... Io sono stata cattiva con te...

Maria non rispondeva e Silvia si sentiva poltiglia. Per tre anni l'aveva lasciata lì, sola, ad autoflagellarsi per una colpa non sua. Aveva permesso che si rinchiudesse nella sua prigione e si condannasse a rinunciare alla vita accusata di averne spezzato un'altra.

L'incidente non è stato per colpa tua! È vero... ti ho urlato di sì quella notte, quando me l'hai chiesto... Ti ho detto tante cattiverie... e bugie, anche... Papà non ha investito per colpa tua...

Silvia rivedeva quelle scene ogni volta che chiudeva gli occhi per dormire. La discussione con Claudio e le parole orribili che gli aveva detto: le ultime che aveva sentito da lei. E Maria dietro che non faceva che parlare... Lei che si girava di colpo per urlarle di stare zitta, Claudio che, spaventato, perdeva il controllo dell'auto, le luci di fronte, l'impatto, il sangue, quel dolore straziante. Maria che singhiozzava e ripeteva il suo martellante "Ma è stata colpa mia?". L'esa-
sperazione, i nervi a pezzi, quel "sì" pesante, urlato al vento, che più di una risposta era il ringhio rabbioso contro la Morte che ruba la gente. Poi solo lei, le sue crisi, i suoi nervi, i suoi

problemi. E Maria?

Perdonami, ti prego! Non punirmi più! Non punirci più!

Nella foga Silvia si slanciò sulla porta, che si aprì senza sforzo. I suoi occhi febbrili cercarono qualcosa nella penombra: un filo di luce era disegnato sul letto. Spalancò la finestra e mangiò avidamente l'aria del mattino. Poi pianse: Maria era in cortile con il suo lungo camicione e i capelli arruffati sparsi al vento. La pelle, ormai dimentica del sole, era bianca come il latte e attorno agli occhi, poco avvezzi alla luce, profonde e scure erano le occhiaie. Maria cantava. Dopo tanto silenzio cantava quella filastrocca della nonna e giocava a campana con Marta.

La donnina che semina il grano...

Si fermò un attimo e alzò lo sguardo verso la madre alla finestra: sorrideva...

Emilia Cavallaro

SAPER PIANGERE IL DOLORE

Il locale era troppo affollato, la temperatura troppo alta e l'aria stava diventando irrespirabile. Gemma non era sicura di essere in grado di reggere per tutta la durata della sua ultima esibizione. Si fece aria con lo strascico di seta trasparente del suo vestito e riaccostò la tenda che divideva le quinte dal palcoscenico. Guardò le sue compagne: qualcuna si ripassava il trucco, qualcun'altra civettava sull'ultima mancia ricevuta. Improvvisamente quello spettacolo di se stessa le sembrò troppo da sopportare e si allontanò istintivamente dalle altre. Si vergognava di ciò che era diventata e allo stesso tempo era consapevole di non potere fare più a meno della sua nuova vita, delle bassezze e delle volgarità di quel locale in cui sputava anima e sangue tre notti la settimana da quasi tre anni. Poteva dire di aver imparato quanto c'era da imparare sulla sua professione in poco più di otto giornate lavorative: quanto più corpo si mostrava con disinvoltura tanto più la tasca della giacca all'uscita sarebbe stata pesante di stipendio. Essere soubrette in Francia nel XXI secolo era esattamente come esserlo nel XIX o prima ancora: soubrette era semplicemente un termine più ipocrita ma più socialmente accettato con cui definire la puttana. La prestazione richiesta era fondamentalemente la medesima, cambiava solo la forma con cui questa si esercitava. Quand'era stata bambina si era sorpresa spesso a cantare le arie delle opere liriche sognando di trovarsi davanti all'estasiato pubblico del teatro *Alla Scala*... che ci faceva lì? Soffrire, punirsi, marchiare il proprio corpo, graffiare e strappare la propria bellezza, estirpare quanto restava della propria innocenza, proprio niente di tutto questo le avrebbe mai riportato indietro quanto aveva perduto. "E' accaduto quanto il destino ha fatto sì che accadesse. Non puoi addossarti la colpa della morte di Luca", aveva detto sua madre. Ed era vero ma durante gran parte delle sue giornate lei si trovava a pensare esattamente il contrario.

La musica cessò. Ancora pochi istanti e sarebbe dovuta

tornare sul palcoscenico. Si passò la sciarpa di seta intorno al collo. La pelle cominciò a pruderle al primo contatto con la stoffa: era sudata e quei vestiti non le permettevano di far traspirare il corpo. Era un anno che si trascinava microeczemi e irritazioni su tutta la superficie corporea. Marie le posò una mano sulla spalla:

E' il tuo turno.

Gemma entrò in scena, guardando il parquet ad occhi bassi.

Ancora due passi e non sentirai più il dolore dei tacchi. Un, due. Un, due.

Il pubblico le rivolse qualche fischio e commento che lei aveva ormai appreso a non sentire nemmeno. Mentre il pianista accennava le prime note del brano Gemma si rese conto di non riuscire a percepire la distanza tra sé e il pubblico. Le luci le ferirono lo sguardo: le parvero insolitamente forti. Cercò il proprio posto sul palco con la memoria dei propri muscoli e non con l'ausilio dei propri occhi. Cantando dimenticò il proprio malessere. Era una magia che si ripeteva ogni volta che cantava: lentamente le veniva concesso di farsi strada da sola lungo la via dell'oblio. La musica aveva per lei il sapore della malinconia e percepiva quando cantava la propria voce come un lamento funebre. Quando cantava era come se progressivamente lei si separasse dai propri sbagli per rivolgersi alla promessa di un futuro che non la raggiungeva mai. Ma durava appena pochi istanti. Gli applausi spezzarono il miracolo: il locale e il caldo la circondarono di nuovo. Scese dal palco sentendosi sudata e nauseata e si diresse al suo camerino. Il barista la bloccò:

Un cliente ha chiesto se puoi andare al suo tavolo per bere un drink.

Chi è?

Il barista le indicò un tavolo appartato. Gemma riconobbe l'uomo che vi era seduto: veniva tutti i venerdì da più di due anni e più di una volta le aveva detto di venire unicamente per assistere ai suoi spettacoli. Non era un tipo né loquace, né aggressivo. Sembrava un uomo di classe, uno che si confondeva tra la marmaglia solo perché era abbastanza bravo da non dare nell'occhio e da mimetizzare adeguatamente il proprio abbigliamento. Era sempre stato estremamente gentile con lei. Gemma sapeva di non avere il diritto di rifiutare il suo

invito. Camminò tra i tavoli e lo raggiunse. Quello si alzò in piedi e le sorrise. Il suo modo di fare nei gesti le ricordava vagamente un ragazzo che nella sua vita aveva contato molto, ma gli occhi di quell'uomo raccoglievano in se stessi molto mistero e timidezza, qualità che non avevano mai caratterizzato Jack. Gemma gli strinse la mano. Quello gliela baciò. Pareva venisse da un altro mondo.

Signorina, si accomodi. Grazie per avermi raggiunto.

Mi fa piacere la sua compagnia. Non mi deve ringraziare.

Cosa le posso offrire?

Un whisky, grazie.

Il cameriere si allontanò con la sua ordinazione e Gemma accettò la sigaretta che l'uomo le offriva.

Poco fa la sua voce ha messo in ombra le brutture di questo locale. Lei è davvero brava.

E' molto gentile da parte sua.

La sua voce è particolare. Non dovrebbe accontentarsi di cantare qui. Lei merita di meglio.

Non conosco nessuno che mi possa aiutare a crescere professionalmente. E poi sono contenta così.

Ora lei mente.

E non lo facciamo forse tutti verso noi stessi?

Probabilmente ha ragione. Non volevo rattristarla. – sollevò il bicchiere – A cosa brindiamo?

Alla felicità.

A lei.

I bicchieri si incontrarono con un leggero tintinnio. Gemma bevve con sollievo: era qualcosa che le capitava sempre più spesso con l'alcol sebbene fosse consapevole di non essere ancora arrivata al punto di esserne schiava. Guardò l'uomo che aveva di fronte: era difficile dargli un'età. Doveva aver passato i trentacinque anni ma non sapeva dire se fosse ormai oltre la soglia dei quaranta. Era nel complesso affascinante, ma non era particolarmente bello né magnetico. I gioielli che indossava tradivano la sua condizione economica mascherata da vestiti comuni e di media qualità. Avrebbe potuto fare l'avvocato come avrebbe potuto svolgere qualsiasi altra professione. Era una persona sostanzialmente indefinibile. Come lei, del resto. E poi che importanza aveva in fondo? Lui non conosceva lei, come lei non conosceva lui. E così doveva restare. Non poteva né voleva stringere legami d'affetto con i suoi clienti.

La ringrazio per avermi offerto da bere – disse Gemma alzandosi rapidamente – Devo tornare al mio lavoro ora.

Si sieda, la prego. So che ha terminato il suo repertorio per stasera e vorrei che lei passasse la serata con me. Le va?

Lei rimase per un attimo inerte, stupita della proposta. Poi sorrise, fingendo persino con se stessa che quella fosse per lei una scelta libera.

Certo che mi va. Le chiedo solo un minuto per la toilette.

Gemma riattraversò il locale e accedette al camerino. Dopo essersi sfilata il vestito, si sedette davanti allo specchio per struccarsi.

Ancora poche ore e arriverà la notte. E allora tutto questo svanirà in un universo di perfezione nebulosa in cui ci sarà solo lui ad attenderti.

Guardando la propria immagine si spaventò. Non le era rimasto più niente ormai, nulla di ciò che Gemma era sempre stata prima di fuggire in Francia, nulla di ciò che la tomba di Luca ricordava e conservava. I capelli castani arricciolati e scomposti nelle ciocche, il mascara e il fondotinta pesanti, il rossetto bordeaux, il seno così esposto, lo sguardo vuoto: quella donna non era più Gemma, era solo la Marilyn del Cabaret di Du Champ. Passò una mano sul viso riflesso nello specchio. Era così che lei avvertiva il proprio corpo: un vetro freddo. Non riusciva più a percepirsi, per questo permetteva che altri usassero il suo corpo: comunque lei non lo sentiva più suo. Le lacrime le bagnarono le guance senza quasi che lei se ne accorgesse. Si asciugò il volto e si deterse la pelle per indossare un vestito pulito, più lascivo nelle forme eppure più confortevole. Non l'aveva mai messo per allontanarsi con un cliente, ma forse questa era la serata giusta. Forse quello era l'uomo giusto.

I suoi occhi mi parlano di un mondo che conosco... sembrano immersi nel dolore.

Ritirò il proprio stipendio e poi tornò ai tavoli. Il suo compagno le rivolse un sorriso.

Cosa ne pensa di camminare un po' qui fuori? E' una bella serata.

D'accordo.

Il buttafuori aprì loro la porta del locale e salutò Marilyn. La notte era stellata e spirava un vento fresco che sapeva di primavera. L'uomo le posò sulle spalle la propria giacca. Il

cuore di Gemma sobbalzò e lei fece fatica a non piangere. Quell'uomo aveva troppe somiglianze con Jack e lei non riusciva a non sentirle. Senza volerlo, la presenza di lui le suscitava nostalgia del tempo in cui lei credeva che fosse possibile vincere la morte.

Lei è italiana, vero?

Sì... Come lo sa?

Lei non ha l'aria di una francese. Da quanti anni vive qui?

Abbastanza da dimenticare quelli che ho trascorso altrove. O almeno quanto era necessario dimenticare di quel periodo.

Qual è il suo vero nome?

Perché me lo chiede?

Vorrei conoscerla.

Io sono Marilyn. Chiunque io sia stata prima di essere Marilyn, ora quella ragazza non esiste più.

E lei davvero pensa cambiando il proprio nome di poter sfuggire il suo passato?

Gemma tacque per qualche istante. Pareva riflettere sulla domanda che le era stata posta.

No, suppongo di no... ma almeno, facendo così, mi nascondo al suo fantasma.

Qual è il suo nome, Marilyn?

Gemma lo guardò negli occhi e sorrise amaramente. Si strinse nella giacca. Faceva sempre più freddo o era lei a sentirlo?

Sai, lei mi ricorda tanto un ragazzo che conoscevo tanti anni fa... sebbene lui ora abbia molti meno anni di lei e non sia francese.

Io non sono francese, signorina.

Signorina. Nessuno la chiamava signorina da anni. Perché aveva tanto rispetto di una prostituta?

Se lei non è francese, allora da che paese viene?

Da un paese in cui ho abitato molti anni fa, abbastanza da dimenticarmi che fosse veramente casa mia.

Lei si prende gioco di me.

Affatto. La capisco. Lei è gelosa del suo dolore e non è pronta ad aprirsi con nessuno. Pertanto è giusto che noi manteniamo un rapporto neutro, il più neutro possibile.

Sì, ha ragione. Ma mi dica almeno come chiamarla. Lei sa

come chiamare me.

Dovrei dirle il mio nome vero o usarne uno fittizio?

Quello che preferisce.

Mi può chiamare Gerard.

Immagino che questo non sia il suo vero nome.

No, infatti, non lo è.

Gemma gli sorrise piano e poi istintivamente infilò il braccio sotto il suo. Sentiva il bisogno di essere sorretta quella sera. Si rendeva conto che era assurdo avere quella conversazione con un uomo sconosciuto e nemmeno lei era in grado di dire se fosse strano in modo piacevole o doloroso. Ma le pareva di avvertire di fianco a lui un senso di pace, di sicurezza quasi, una sensazione che non provava più da molti anni. Quand'era stata l'ultima volta che si era sentita davvero sicura? Forse durante l'ultimo anno delle scuole medie, prima di partire per Milano, prima di lasciare il Luca che conosceva per sempre. Perché il suo Luca non era morto a diciotto anni, ma era morto ad appena quattordici, il giorno che si erano lasciati a Torino. Tutto ciò che era seguito dopo di allora era stato solo un infelice prolungarsi del secondo che precede la caduta della ghigliottina sulla testa del condannato. La sicurezza e la fiducia che lei aveva nel mondo le aveva abbandonate allora. Non avrebbe mai pensato di ritrovarle quella notte, così assurdamente e inaspettatamente. Era proprio questo ciò che lei provava: sicurezza e fiducia. E la tranquillità che ne conseguiva le faceva gravare sulle spalle il peso della stanchezza e della fatica di avere solo ventiquattro anni e trovarsi in un paese straniero senza genitori e senza affetto alcuno, tranne quello che lei stessa provava per i suoi ricordi. Stanchezza di vivere di dolore e di rimpianto da cinque anni. Le palpebre le diventarono pesanti mentre camminava. Sentiva il vento fresco accarezzarle la pelle. Il suo braccio pesava sempre più su quello di Gerard. Avrebbe voluto sedersi su una panchina e dormire per tutto il resto della notte tra le braccia di lui, solo gustando la sensazione del riposo. Gemma sospirò poggiando la testa sulla sua spalla. Si rese conto che se in quel momento lui l'avesse strangolata o violentata lei non si sarebbe nemmeno difesa. La totale rilassatezza che provava in quel momento le impediva di muovere il benché minimo muscolo e più restava così appoggiata a Gerard, più credeva ciecamente che lui non le avrebbe mai fatto niente di male. Era quasi convinta

anzi, che lui fosse lì solo per proteggerla, da se stessa e dal mondo. Egli con un braccio le circondò dolcemente le spalle e lasciò che lei si riposasse senza dire nulla. Il cuore di Gemma batteva piano, senza farle sentire dopo tanto tempo il dolore dei battiti. Lei non riusciva più ad avvertire quel gocciolio continuo che l'accompagnava sempre: il suo cuore malato era come per magia rimarginato. Non stillava più sangue. Gerard era come la mano di Dio sulla sua solitudine.

Lei è molto stanca. Mi permetta di riaccompagnarla a casa.

La stanchezza... la sofferenza... il senso di vuoto... la paura... il desiderio della morte. Sì, portami via, fammi dimenticare tutto.

Gemma lo seguì fino all'automobile e gli diede il proprio indirizzo. Con la testa reclinata sul poggiatesta guardava le luci e le case scorrere veloci sotto il suo sguardo. Le sembrava di correre via dal suo dolore su una strada liscia e vellutata mentre l'impianto stereo suonava una melodia dolce e positiva che scivolava via insieme alle strade che stavano superando. Gemma avrebbe voluto che quel breve viaggio durasse per sempre, avrebbe voluto arrivare alla fine del mondo per rendersi conto che non c'era più niente da temere, niente da negare a se stessa, niente da dover pagare. Il profumo di lui la cullava mentre si lasciavano alle spalle il sentiero dei ricordi e dei passati errori. Tutto poteva cambiare da quel momento. Lo sentiva. A partire da quel momento lei non era più Gemma, ma non era nemmeno Marilyn. Ed era meraviglioso poter viaggiare senza un'identità, dover scrivere ancora la propria storia di fronte ad un blocco rilegato di pagine immacolate. Sospirò intensamente nel vedere la via in cui abitava comparire allo svincolo. Non poteva essere durato tutto appena due secondi.

E' questa casa sua? – chiese piano Gerard, indicando un edificio e accostando l'automobile.

Gemma avrebbe voluto dirgli di no, che casa sua era molto più lontana e di continuare a guidare senza mai fermarsi. Silenzio.

La paura di restare sola è il mio fardello. Non si può rinnegare il proprio destino.

Annui lentamente con la morte nel cuore.

Sì, è casa mia.

La sua voce era suonata per la prima volta incrinata dalla

stanchezza e dal dolore. Gemma si sentì vecchia e usata, come uno straccio troppo logoro per poter essere di nuovo passato sul pavimento. Sorrise appena.

Grazie per avermi accompagnata.

Si immagini.

Gerard prese una busta dalla tasca interna della giacca e gliela porse.

Tenga...

Gemma la prese con titubanza. La aprì. Conteneva duecento euro.

Perché mi dà questi soldi? – chiese, sconcertata.

Per aver trascorso la serata con me.

Vuole scherzare?

La prego, li accetti.

Non posso.

Se non fosse stata con me, li avrebbe guadagnati e mi sentirei a disagio se lei stanotte dovesse rientrare a casa con meno di quanto prende di solito. Non rifiuti di nuovo.

Gemma guardò di nuovo il denaro. Era molto. Più di quanto lei chiedesse di solito per molte più ore e per ben altri servizi che non passeggiare. Poi posò gli occhi su quelli di lui. Compresse che se avesse cercato di nuovo di restituirglieli lui l'avrebbe interpretato come un insulto nei suoi confronti. Anche se prendere quel denaro, Gemma lo sapeva, era come sporcare il ricordo di quella notte. Chiuse la busta e sorrise piano.

Lei è molto generoso. Saprò sdebitarmi.

Ha già fatto più di quanto crede.

Non credevo che qualcun altro oltre me sapesse piangere il dolore. E invece tu lo fai. Ti sento vicino al mio spirito. Non so cosa mi stia accadendo. E' meravigliosamente terrificante come io comprenda il tuo cuore senza conoscerti affatto. Tum-tum. Ascolta. Tum-tum. Di nuovo. Il mio cuore. E il tuo. Perché? Chi sei? Il tuo dolore mi scende nelle viscere e danza con il mio animo sulla musica della morte. Tu hai conosciuto il mio nulla.

Instintivamente Gemma si avvicinò a lui e lo baciò delicatamente sulle labbra. Il benessere che aveva raccolto in quella serata si rafforzò al contatto fisico con Gerard. Sentì la mano di lui dietro la propria nuca. Aveva un tocco gentile. La sua saliva le bagnò appena la bocca. Le loro labbra erano in tale

sintonia da dare l'impressione di essersi attese per tutta l'eternità. Gemma non aveva mai ricevuto un segno d'affetto così intenso e fugace allo stesso tempo. Accarezzò il viso di lui con la mano e lasciò che la sua guancia, leggermente ispida, le pizzicasse la pelle. Egli la guardò con un dolcezza infinita.

Dio non lasciarmi. Questo sogno è durato meno della pausa tra il mio e il suo respiro. Ho bisogno di amare.

Gemma scese dalla macchina di fretta, senza guardare indietro, e chiuse la portiera. Mentre l'auto si allontanava si rannicchiò su se stessa, passandosi attorno alla vita le braccia. Entrò in casa. Si concentrò sui preparativi per la notte con estrema lentezza e cura, tenendo la mente sull'immagine di quel bacio.

Non pensare: non scordare e non ricordare. Poche cose alla volta, una dopo l'altra.

Indossò la camicia da notte e si sedette sotto le coperte. Ma sebbene lei non lo volesse, Gerard era già lontano. Non riusciva ad immaginarlo mentre si allontanava nella sua auto. Come faceva sempre prima di dormire posò gli occhi sul diario di Luca. Ne accarezzò delicatamente la copertina in pelle marrone. Le sue unghie tinte di rosso intenso stonarono sull'innocenza di quel libretto. Ritrasse la mano. Sapeva che Luca non avrebbe approvato il modo che lei aveva di onorare il loro passato, avrebbe detto che il dolore che lui aveva provato e che gli aveva impedito di vivere stava avvelenando anche lei e che questo era sbagliato. Ma non aveva più importanza ormai. Era certa di aver provato a cessare di guardare il passato per vivere solo il suo presente, ma più aveva cercato disperatamente di voltarsi e afferrare la mano di Jack più era rimasta saldamente attaccata all'immagine che la memoria le aveva lasciato di Luca. Andando in Francia aveva temuto per molto tempo di vedere il ricordo di Luca sbiadirsi fino a diventare una fotografia invecchiata e statica; era straordinario invece come Luca fosse ancora vivo nella sua mente. Era perfettamente in grado, se solo si concentrava un po', di vederlo alzare gli occhi su di lei, quegli occhi azzurri profondi e infelici; era in grado di sentire la morbidezza e il profumo delicato dei suoi ricci, la pienezza delle sue labbra a forma di cuore. Il suo ragazzo perfetto, il vero amore.

Gemma sospirò forte. Spense la luce. Al buio poteva fingere che niente fosse accaduto, che Luca l'avrebbe aspettata a

scuola per completare quell'esame di maturità che non aveva mai terminato. Di tanto in tanto si domandava perché Luca continuasse ad essere suo compagno ed invece Jack fosse rimasto ingabbiato nei suoi ricordi più lontani. Era come se lui fosse morto con Gemma e potesse vivere solo nella tomba di lei. Perché Gemma ormai era in tomba: l'aveva sepolta Marilyn e le aveva donato una lastra di marmo bianco su cui erano incisi solo i segni del tempo. Chiuse gli occhi.

Gesù, aiutami... Non è questo che voglio. Desidero solo che la morte mi abbracci senza che io mi ne renda conto. Lo sguardo del nulla è troppo vuoto da poter sopportare.

Cercò di richiamare alla mente l'immagine di Gerard, di ricattare quel calore che lui le aveva trasmesso con il suo tocco, ma non riusciva a vederlo. Aveva dimenticato i suoi tratti, aveva scordato i suoi occhi. Ecco, Luca le sorrideva già. Gemma lo guardò con paura. Con timore allungò una mano e attese che lui gliela afferrasse. Il suo tocco era gentile, ma inconsistente. Gemma riusciva a vedere attraverso il corpo di lui lo scivolo su cui loro giocavano quand'erano bambini. Cercò di parlare, vincendo la voce che voleva restarle in gola.

Forse... può esistere... qualcosa di più intenso del ricordo...

I tuoi occhi mi accecano. Il tuo sorriso è amaro come il fiele.

Il dolore conosce una sola porta. E' quella dell'entrata. Tu non puoi più uscire.

Claudia Felisari

IN UMBRIS RADIANT

1860 d.C. 3 agosto. Matera.

Suo padre non sarebbe stato d'accordo, ma a lei non interessava. Raimondina amava quell'uomo come non aveva mai amato nessuno. Quando lo vedeva esibirsi in chiesa, davanti l'organo a canne, il suo cuore palpitava assieme alle note. Raimondina sapeva che quei pensieri impuri, nella casa del Signore, erano peccato, ma sapeva anche che Dio non puniva mai l'amore sincero.

Francesco stava raccogliendo i suoi spartiti, mentre i ragazzi del coro si congedavano. Lui rispondeva a tutti con giovialità.

Raimondina era più grande di quei ragazzi, per questo non faceva più parte del coro, ma non rinunciava mai alle lezioni di canto. Nonostante lei e Francesco Laurent vivessero nella stessa casa, quello era l'unico modo per poterlo guardare liberamente.

“Buongiorno Raimondina” le disse Francesco, avvicinandosi “vi ho visto entrare, ma non potevo salutarvi prima, durante la lezione”.

“Non importa” gli rispose lei, con il cuore che scalpitava “quando siete preso dalla musica è difficile distrarvi” gli sorrise.

“E' vero” ammise lui, “la musica mi assorbe completamente”.

Raimondina cominciò a camminare per la navata di destra, diretta verso l'uscita. Francesco la seguì, avviandosi con lo stesso passo lento. Lei avrebbe voluto tanto prendergli il braccio e camminare legata a lui. Avrebbe voluto sentire il suo tocco, ma non poteva farlo. Non erano che amici, agli occhi della gente. Anzi, per tutto il paese, Francesco Laurent era amico di suo padre e organista della chiesa madre, sarebbe già stato poco apprezzato vederli camminare uno accanto all'altra.

Fecero il segno della croce, rivolti all'altare, e uscirono.

L'aria fuori era rovente. In chiesa si stava benissimo, i raggi non riuscivano a scaldare quell'ambiente così enorme. Il sole era già alto e Raimondina dovette proteggersi gli occhi per abituarsi al riverbero della luce.

“Vorreste passeggiare con me?” chiese Francesco, guardandola con un sorriso disarmante.

Raimondina avrebbe voluto dirgli di sì, invece disse:

“Non posso trattenermi a lungo, però potremmo rimanere qui per un po'” lo fissò, sperando di non averlo offeso.

“Certo, come preferite” rispose Francesco, sorridente.

Una patina di imbarazzo sembrò crearsi tra i due e Raimondina decise di mandarla via.

“Come si vive in un paese come Matera?” chiese “dopo essere nato in Francia e aver vissuto a Napoli?”

“Matera è un posto tranquillo, anche se negli ultimi tempi la gente è diventata un po' ostile nei nostri confronti” mentre parlava, Francesco guardava lontano davanti a se.

Raimondina sapeva che, la mente di Francesco, in quel momento era lontana mille chilometri. Lei lo conosceva da due anni, cioè da quando si era trasferito a Matera. Con suo padre erano entrati subito in ottimi rapporti, condividendo le stesse ideologie antiborboniche. Per Francesco la musica era un intervallo tra i suoi momenti di vita politica.

“Cosa vi manca di quei posti?” chiese Raimondina, ritrovandosi a fissare il profilo di lui.

“Non saprei”, Francesco aveva ancora lo sguardo perso nel vuoto “non mi soffermo mai a pensare a quello che mi sono lasciato alle spalle”, girò lo sguardo verso di lei.

Raimondina si sentì avvampare.

“Immagino che città come Napoli e Parigi vi abbiano dato modo di conoscere molta gente, soprattutto donne” lei sorrise, ma distolse lo sguardo. Sentiva le sue guance ardere. Non credeva di poter essere così sfacciata.

Francesco la guardò ancora e sorrise. Lei cercava di guardare davanti a se, ma ci riusciva con grande sforzo.

“Oh... sì” disse lui con un sorriso “dietro di me c'era una schiera di donne, tutte pronte a dare la loro vita per me”, e rise di gusto.

Raimondina si girò e lo fissò.

“Io affiderei senza esitazione la mia vita nelle vostre mani”

disse d'istinto.

Francesco perse il sorriso, quasi di colpo, e la guardò con serietà. Le prese una mano e la strinse tra le sue. Raimondina avrebbe voluto abbracciarlo, baciarlo, ma si accontentò di quel tocco gentile, mentre il cuore le batteva all'impazzata.

“Il nostro maestro sta dando lezioni private” disse una voce maschile, alle spalle di Raimondina.

Lei ritirò istintivamente via la mano e si girò. L'uomo non era uno degli alti ranghi, ma non era nemmeno un contadino. Il suo abbigliamento era sobrio, ma non elegante. Raimondina non lo conosceva.

“Di cosa vi impicciate?” ruggì Francesco.

“Oh... non mi impiccio affatto” rispose quell'uomo, con un ghigno, “ero solo curioso di sapere se adesso date lezioni private alla giovane Gattini” e fece un piccolo inchino di scherno, davanti a Raimondina.

“Non sono cose che vi riguardano” disse ancora Francesco, facendo un passo avanti, quasi a voler proteggere lei.

“Certo, certo” disse quell'uomo insolente, senza smettere di sogghignare. “Buona giornata”. Fece ancora un inchino e si allontanò.

Raimondina non aveva sentito quell'uomo avvicinarsi e si era spaventata. Francesco, invece, sembrava infastidito.

“Chi era?”, chiese lei.

“Gennaro De Miccolis” rispose Francesco, tornando a guardare lontano “è un possidente che ce l'ha con me e con vostro padre”.

“Per quale motivo?”. Raimondina era curiosa.

“Beh... ce l'ha con me solo perché non gli ho permesso di suonare con la sua banda musicale in chiesa”, disse Francesco, con serietà. “Non sono mai stato d'accordo a che suonino altri strumenti in un luogo sacro come una chiesa, l'organo è l'unico degno di quel posto”.

Raimondina conosceva l'amore innato che Francesco aveva per quello strumento.

“Non credo sia lo stesso motivo per cui nutre odio nei confronti di mio padre” disse lei, con un leggero sorriso, volendo allentare la tensione.

“No... con vostro padre è in attrito perché lo ritiene responsabile della sua rimozione da capo urbano”.

“Responsabile?” disse lei, “mio padre? Lui non sarebbe

capace di simili bassezze”. Raimondina avrebbe giurato sulla lealtà di suo padre, sempre.

“Infatti”, Francesco la stava fissando, “ma non basta. Incolpa vostro padre anche di aver ostacolato la sua nomina a capo della guardia nazionale, favorendo il duca Malvezzi”.

“Spero che il suo odio si plachi” disse Raimondina, con un filo di preoccupazione. “In fondo sono solo delle cariche politiche, la vita non è fatta solo di politica”. Raimondina fissò Francesco, sperando che il messaggio fosse carpito anche da lui.

“E’ vero” replicò lui, senza enfasi “ma per una persona come De Miccolis quelle cariche significano prestigio e farebbe di tutto pur di averle”.

Le ultime parole di Francesco furono accompagnate dal rintocco della campana che cadenzava l’ora.

“Ora devo proprio andare”, disse lei.

“Va bene”. Francesco adesso le sorrideva sereno “Ci rivedremo per pranzo”.

Raimondina si allontanò, sentendo lo sguardo di lui sulle sue spalle. Attraversando il piazzale della chiesa madre, per andare a casa, a pochi metri di distanza, lei si sentiva quasi incollerita con se stessa. Aveva deciso che quella mattina si sarebbe comportata sfacciatamente, esprimendo senza remore a Francesco quello che provava nei suoi confronti, ma non ci era riuscita. Lui, però, le aveva preso le mani e, se non fossero stati interrotti, forse qualcosa sarebbe successo. Questo la fece sentire più sollevata, in fondo un passo avanti lo aveva fatto, pensò, varcando il portone di palazzo Gattini.

1860 d.C. 4 agosto. Matera.

“Ho deciso di dimettermi”, disse Tommaso Giuralongo, “la gente ce l’ha con me”.

“Ma se ti dimetti non fai altro che avvantaggiarli ulteriormente”.

Francesco Gattini camminava nervosamente nel suo studio, senza fissare nulla in particolare, ma con la mente sconvolta da mille pensieri. La questione dei suoi demani stava prendendo davvero una brutta piega. I contadini stavano diventando sempre più intolleranti e lui, per placare le loro ire, aveva acconsentito a che alcuni contadini, assieme ad un suo salariato,

al decurione e al sotto intendente Frisicchio, misurassero i suoi terreni, a dimostrazione del fatto che lui non aveva usurpato alcun terreno demaniale. Tutto era di sua proprietà e poteva dimostrarlo in ogni momento.

“Non voglio passare quello che ha passato il tuo salariato”, disse Tommaso Giuralongo.

Giovanni Suglia, salariato di Francesco Gattini, che aveva partecipato alla misurazione dei terreni, era stato malmenato dai contadini, sotto gli occhi dello stesso decurione e del Frisicchio. Questi non avevano mosso un dito. Suglia ne era uscito malconco. La misurazione non aveva dato alcun risultato positivo. Il tutto era stato comunque contestato per il solo motivo che, Tommaso Giuralongo, in qualità di sindaco, non vi aveva partecipato.

“Ma tu non eri obbligato ad essere presente, vero?” chiese Gattini, rivolto all’amico.

“Il magistrato non me ne ha fatto richiesta” rispose Giuralongo, ancora in piedi, vicino la porta, quasi stesse per fuggire da un momento all’altro.

“E’ una congiura” disse Gattini, a denti stretti.

“Chi pensi eleggeranno al mio posto?”.

“In tempi normali verrebbe indubbiamente eletto l’avvocato Ridola” disse Gattini, portandosi le mani dietro la schiena e fissando, dalla finestra, il lato sinistro della chiesa madre, “ma non credo sarà cosa possibile. Il popolo non lo accetterà. Oramai stiamo perdendo ogni giorno più potere”.

“Francesco Gigli e Giovanni Corazza si faranno sicuramente avanti” disse Giuralongo, andandosi a sedere, come spossato.

Gattini sperava, in cuor suo, che il suo amico si sbagliasse. Conosceva molto bene soprattutto il Corazza. Sapeva l’astio che provava nei suoi confronti per una voce che lui stesso aveva messo in giro e che non aveva alcuna fondatezza. Il Corazza incolpava Gattini di essere stato la causa del suo licenziamento da amministratore di un latifondo, appartenente ad un’altra famiglia benestante di Matera. Se fosse diventato lui sindaco, le cose sarebbero precipitate davvero. Il Corazza non avrebbe certo impedito ai contadini di ribellarsi per ottenere la quotizzazione dei demani, secondo loro usurpati.

“Non devi dimetterti” disse Gattini, voltandosi con uno scatto e fissando il sindaco Giuralongo “l’unica soluzione

rimane questa”.

Giuralongo non rispose subito. Fissò il pavimento con tristezza. Francesco Gattini capì che il suo amico non gli aveva detto tutto.

“Devo farlo” disse Giuralongo, alzando lo sguardo “mi hanno minacciato di morte”.

Francesco Gattini non replicò. Non poteva nulla contro una simile situazione. Non voleva essere responsabile della vita del suo amico.

“Stanno spingendomi in un vicolo cieco” disse Gattini, tornando lentamente a fissare fuori dalla finestra. “Tutto sta volgendo a favore dei miei nemici”.

“Ma tu hai tutti i diritti sulle tue terre” disse con uno slancio Giuralongo, alzandosi e avvicinandosi.

“Tu credi che si accontenteranno della mia parola o di mostrar loro la mia platea?”. Gattini si girò lentamente e fissò l’amico.

La platea, l’elenco dei beni appartenenti alla famiglia, poteva tranquillamente dimostrare che il fondo Murgia, la proprietà per cui i contadini contestavano, apparteneva alla famiglia Gattini dal lontano 1038, ma Francesco Gattini era convinto che non sarebbe bastato nemmeno quello, i contadini avrebbero addotto altre scusanti.

“Allora devi allontanarti da Matera”, disse Giuralongo.

Francesco Gattini si voltò e fissò il suo amico sindaco per un istante. Forse quella era veramente l’unica soluzione per salvaguardare lui e la sua famiglia.

1860 d.C. 5 agosto. Matera.

“Tutto sta andando storto” disse Gattini, mentre Francesco entrava nello studio e si chiudeva la porta alle spalle.

Francesco Laurent aveva appena finito la sua lezione di canto. Il suo animo era al settimo cielo, sentiva dentro di sé la gioia di essere innamorato, sentimento nuovo per lui. La politica e la musica lo avevano assorbito completamente e paradossalmente non aveva mai avuto il tempo di innamorarsi veramente. Quel giorno aveva deciso di confidarsi con il suo amico Francesco Gattini, essendo costui anche il padre della donna che amava, ma l’inizio del dialogo non si preannunciava positivo.

“Hanno eletto Giovanni Corazza come capo urbano” continuò Gattini, senza smettere di guardare fuori.

Francesco Laurent sapeva l’astio che il nuovo capo urbano nutriva nei confronti del suo amico e questo avrebbe fatto precipitare ulteriormente la situazione.

“Quindi il nostro amico Giuralongo si è dimesso come aveva detto” disse Francesco, muovendosi verso lo scrittoio.

“Già” replicò Gattini, girandosi per tre quarti verso di lui. “Non gli hanno lasciato scelta. Lo hanno minacciato di morte”.

“Sono arrivati a questo?” disse Laurent, con uno scatto, avvicinandosi.

“Sì”. Gattini lo fissò per un altro istante e poi tornò a guardare oltre il vetro.

Laurent stava osservando il profilo del suo amico, che gli aveva dato ospitalità dal primo giorno e con il quale aveva stretto una amicizia davvero salda. Le loro idee politiche collimavano alla perfezione e non c’era mai stato motivo di screzio tra loro. Per un attimo pensò che, forse, dicendogli che lui era innamorato di sua figlia Raimondina non avrebbe alleviato le sue pene, anzi, probabilmente le avrebbe aggravate.

“Ma al posto di Giuralongo doveva esserci l’avvocato Ridola?”, chiese Laurent.

“Il sotto intendente aveva disposto che fosse così, ma la gente non ha voluto”.

“La gente si è ribellata e Frisicchio non ha fatto nulla?”.

“No”. Gattini era avvilito. “Ancora una volta il sotto intendente è rimasto a guardare, lasciando che il popolo eleggesse chi era dalla loro parte”.

“Ha tutti gli aspetti di una congiura” disse Laurent, allontanandosi dalla finestra e muovendosi nello studio, con gli occhi al pavimento.

“Lo credo anche io”. Finalmente Gattini diede le spalle alla finestra e andò a sedersi sulla poltrona accanto allo scrittoio.

“Eppure tu sei stato l’unico ad aver acconsentito alla misurazione dei tuoi demani”.

“Già... nessun altro possidente ha accettato di farlo”.

Laurent sapeva che il popolo voleva usurpare le terre che, secondo loro, il signori del posto avevano a loro volta usurpato al demanio, ma di tutti i possidenti di Matera, Francesco Gattini era l’unico che poteva camminare a testa alta, non

avendo mai usurpato nulla.

“Il duca Malvezzi cosa pensa?” chiese Laurent, guardando l’amico che si toccava il mento con la mano destra.

“Non lo so” rispose Gattini, fissando il pavimento. “Credo sia preoccupato quanto me, ma fino a che le attenzioni saranno concentrate sulla mia famiglia credo non farà nulla”.

“E tu, cosa pensi di fare?”.

“Forse seguirò il consiglio di Giuralongo”. Gattini lo fissò, quasi gli stesse chiedendo scusa. “Lascerò Matera con la mia famiglia”.

Laurent rimase immobile per un istante. Quella non era una soluzione, ma sapeva quanto bene volesse Gattini alla sua famiglia.

“Così l’avranno vinta loro” disse Laurent, cercando di dare un tono alle sue parole. “Così i tuoi demani andranno nelle loro mani”.

“Non mi importa” disse Gattini, con slancio. “Io non voglio che succeda nulla alla mia famiglia”.

“Lascia partire solo i tuoi familiari. Noi dobbiamo restare”.

“Tu pensi che la mia famiglia mi lascerà qui ad affrontare il popolo?”.

“Li raggiungeremo a cose sistemate”, disse con fermezza Laurent.

“A cose sistemate?”. Gattini sembrava scettico “E come pensi di sistemare questo problema? Oramai il popolo mi sta additando come quello che non vuole quotizzare i demani”.

“Mostra loro la platea” disse Laurent, fissando gli occhi del suo amico, “davanti a tale prova non possono nulla. La platea è legge”.

“Non per il popolo”.

Gattini era seriamente preoccupato. Anche Francesco lo era e temeva più per l’incolumità di Raimondina che per la sua. Le proprie ideologie, però, non dovevano mai essere messe in secondo piano.

“Il popolo non può andare contro la legge”, insistette Laurent.

“Questa mattina è venuto a trovarmi Giuseppe Masciandaro” disse Gattini, alzandosi ancora una volta. “Il vecchio che un tempo era salariato di mio padre, lo ricordi, vero?”.

Laurent lo conosceva, gli era stato presentato pochi mesi

dopo il suo arrivo a Matera. Gattini aveva un ossequioso rispetto per quel vecchio pregno di saggezza. Nonostante la sua veneranda età, era ancora attivissimo. Era a conoscenza di tutti i segreti del paese.

“Mi ha detto di essere preoccupato anche lui”, proseguì Gattini, “ha sentito alcuni contadini e alcuni possidenti dire che per sistemare la questione delle carte demaniali deve scorrere del sangue”.

Laurent ebbe un brivido. Sapeva quanto fosse attendibile il vecchio Masciandaro.

“Tra questi infami c’era anche il nostro amico De Miccolis”, continuò Gattini.

Laurent ebbe un tuffo al cuore.

Le cose stavano precipitando davvero.

1860 d.C. 6 agosto. Matera.

Il caldo estivo rendeva l’aria soffocante. Raimondina sentiva la pelle del suo volto, bruciare per il calore, nonostante l’ombrellino la riparasse dal sole. Tutto, però, passava in secondo piano quando era accanto a Francesco.

Camminavano lungo la strada che portava alla piazza del municipio, uno accanto all’altra. Mantenevano le dovute distanze ed evitavano ogni contatto. “Davvero una giornata molto calda oggi, vero?” esordì lui, camminando con le mani unite dietro la schiena e salutando di tanto in tanto alcuni passanti.

“Siamo in piena estate” replicò Raimondina, sbirciando il volto di lui da sotto l’ombrellino bianco ricamato.

“Adoro l’estate” continuò lui, senza perdere il sorriso che lo stava accompagnando da quando lei aveva accettato il suo invito. “In questa stagione c’è una esplosione di colori che mette di buon umore”.

“E’ vero” disse Raimondina, estasiata dal modo di essere di lui. Così elegante, così gentile e allo stesso tempo energico e deciso.

Camminarono per un po’ in silenzio fino a che non giunsero all’ingresso della piazza del Municipio.

La piazza culminava di fronte l’antico palazzo del Comune. Sul lato sinistro vi erano due archi da cui si accedeva ai borghi, lì dove abitava la gente più povera e abietta. Poi una schiera di

costruzioni basse, dove vi erano alcune abitazioni, una taverna e un barbiere. Sulla destra, invece, c'era una costruzione più alta, che Raimondina ricordava appartenere ad un notevole. Ancora oltre un piccolo ripiano dove affacciavano le due porte dell'ufficio postale.

A quell'ora del mattino c'era molta gente in giro per la piazza. Molti erano personaggi legati alla vita politica, Raimondina ne aveva riconosciuti alcuni, amici anche di suo padre. Altri erano possidenti che entravano o uscivano dal palazzo del Comune. Erano pochi i contadini, a quell'ora lavoravano.

“Spero non abbiate pensato male di me” disse Francesco, fermandosi di colpo e guardandola. “L'altra mattina quando... spero di non avervi imbarazzato”.

Raimondina sentì il suo volto avvampare, non per il caldo estivo, ma per l'emozione di quelle parole.

“E' stato un gesto molto gentile invece” disse lei, cercando di mantenere la calma.

“Davvero?”. Francesco sembrava stupito.

“Certo”. Raimondina avrebbe voluto porgergli ancora le sue mani e sentire nuovamente il piacere di quel tocco.

“Le vostre parole mi avevano davvero colpito” disse lui, abbassando lo sguardo “nessuna donna aveva mai usato parole simili con me”.

“Ho detto solo quello che sentivo dentro”.

Raimondina alzò lo sguardo e fissò l'uomo che amava. Lui resse lo sguardo, e sembrava che quegli attimi fossero infiniti. Tutto quello che gravitava attorno a loro sembrava essere scomparso di colpo. Era davvero questo l'amore? Si chiese Raimondina. Far scomparire tutto il mondo attorno e vedere solo la persona amata?

Francesco non replicò. Le prese le mani tra le sue e continuò a fissarla senza timore di quello che la gente potesse pensare. Erano lì, davanti l'ufficio postale, sotto lo sguardo di tutti, come due persone innamorate da sempre.

“Sapete” disse Raimondina, senza distogliere il suo sguardo da quello di lui, “credo siate la persona più amabile che abbia mai conosciuto”. Il suo cuore sembrava non voler rimanere al suo posto. Le era salito in gola e sentiva che le stava togliendo il respiro. L'emozione era davvero forte.

“Anche voi” rispose lui, donandole un sorriso di complicità.

“Vi ho sempre amato, da quando vi ho conosciuto” proseguì lei, oramai decisa ad aprirsi completamente.

Prima che lui potesse rispondere, delle grida dall'altra parte della piazza attirarono la loro attenzione.

Raimondina ebbe la sensazione di essere stata risvegliata di soprassalto, nel bel mezzo di un sogno lieto. Si sentì di colpo avvilita e rabbiosa.

“Quello è vostro cugino” disse Francesco, con lo sguardo rivolto all'altra parte, mentre lasciava le mani di lei.

Raimondina volse anche lei lo sguardo in quella direzione e riconobbe la figura di Enrico. Stava avendo una discussione verbale con un altro signore. Erano così vicini da toccarsi quasi.

“Cosa sta succedendo?”, chiese lei.

“Non lo so”, disse Francesco “ma sono certo non è nulla di buono” parlando, si mosse in quella direzione.

Raimondina per un istante non seppe cosa fare, sentendosi spaesata e impaurita. Seguì Francesco, mantenendosi a debita distanza.

Francesco giunse vicino ai due e li divise con decisione. Raimondina lo vide parlare, ma non capiva cosa stesse dicendo. Attorno a loro si era formato un piccolo crocchio di gente, tutti erano contro Enrico.

Uno del gruppo, all'improvviso, dette uno spintone a suo cugino. Questi perse l'equilibrio e si ritrovò per terra. Raimondina ebbe l'istinto di avvicinarsi, voleva aiutarlo, ma si trattenne dal farlo.

Ad aiutare Enrico ci pensò Francesco. Poi lo trascinò lontano dal gruppo, proprio nella direzione di Raimondina. Lei si sentì più sollevata. Notò, però, che alcune persone li stavano seguendo, nonostante altri tentassero di trattenerli per evitare che la lite degenerasse.

“Andiamo via di qua” disse Francesco, rivolto a Raimondina, mentre teneva per un braccio Enrico, che continuava a inveire contro quella gente.

“Siete dei maledetti” stava dicendo, puntando l'indice contro il gruppo. “I demani sono della nostra famiglia da sempre e prima di usurparceli scorrerà molto sangue”.

“Lo sappiamo che scorrerà molto sangue” disse una voce che a Raimondina risultò familiare, “ma sarà tutto sangue di gente come voi”.

Raimondina riconobbe la voce di Gennaro De Miccolis, colui che aveva interrotto lei e Francesco, due giorni addietro, davanti il sagrato della chiesa. Adesso era a capo di quel piccolo gruppo.

Francesco strattonò ancor più Enrico e Raimondina accelerò il passo, volendo mettere più distanza possibile tra lei e quegli scalmanati.

Giunti alla porta di Suso nessuno li stava più inseguendo. Si erano fermati tutti alla porta di Iuso e di lì inveivano contro la famiglia Gattini.

“Ma cosa ti è saltato in mente?” disse rabbioso Francesco, giunti davanti il portone di palazzo Gattini, prendendo Enrico per il bavero. “Quelli ti avrebbero pestato senza battere ciglio, lo capisci?”.

Raimondina rabbrivì.

“Quella gente stava offendendo la mia famiglia” disse Enrico, liberandosi della stretta di Francesco sui suoi abiti.

“Ma lo capisci che così non hai fatto altro che adirarli ancor più?”.

“Sono solo quattro pezzenti”.

“Saranno pure pezzenti, ma hanno il favore del popolo, noi no!”.

“Noi..”. Enrico sorrise, “sembra quasi tu faccia parte della famiglia” senza aspettare replica, varcò il portone.

Francesco lo stava fissando immobile.

“Rientriamo vi prego” disse Raimondina, spaventata.

Francesco fissò anche lei, solo per un istante, ma con uno sguardo furioso, non d'affetto.

Rientrarono, barricando il portone.

1860 d.C. 7 agosto. Matera.

Nonostante fosse notte inoltrata, Francesco Gattini era insonne. Nel letto non faceva altro che rigirarsi. Così aveva preferito alzarsi e andare nello studio.

Era seduto sulla poltrona e stava fissando la notte materana attraverso l'enorme porta finestra. La sua mente però era persa in mille pensieri.

Aveva deciso di dare in parte ascolto al suo amico Giuralongo. Avrebbe allontanato da Matera solo i suoi familiari, lui sarebbe rimasto. In fondo Laurent aveva ragione, se fosse

scappato assieme a sua moglie e ai suoi figli non avrebbe fatto altro che avvalorare la tesi dei contadini. Aveva già scritto una lettera a suo fratello Michele, che viveva a Trani. Nella lettera indirizzata non aveva usato un tono grave per accennare alla situazione di Matera, non voleva far preoccupare anche lui.

Fino a quando la carrozza dei suoi cari non fosse partita, Gattini avrebbe vissuto in un continuo stato di ansia. Sapeva quanto feroce potesse diventare il popolo, anche se lui di ciò non aveva alcuna colpa.

La notte era silenziosa e mentre Francesco Gattini era assorto in queste preoccupazioni, sentì un vociferare sommesso venire dalla piazza. Si alzò d'istinto e non vide nessuno. Forse qualcuno di ritorno dalla taverna, dopo aver speso tutta la sua paga in vino. Stava tornando a sedersi quando un rumore di passi in corsa lo insospettirono. Una persona ebbra non era certo in grado di correre in maniera così spedita. Gattini aprì l'enorme porta finestra, che dava sulla piazza, e vide due figure, stentatamente illuminate dalla luna e dalle luminarie stradali, correre in direzione opposta al suo palazzo, diretti verso Via del Riscatto.

Francesco Gattini riconobbe uno dei due. Stava per chiamarli a gran voce, ma la sua attenzione fu distolta dalle fiamme provenienti dal suo portone. Quei due delinquenti avevano appiccato un incendio davanti al suo portone, che già ardeva.

Gattini rientrò in casa e si diresse a passo spedito verso la porta. Per poco non si scontrava con il suo domestico, che indossava i pantaloni malamente sorretti dalle bretelle.

“Conte” disse l'uomo, con affanno, “il portone è in fiamme”.

“Ho visto” gli rispose quasi spingendolo per farsi strada. “Chiama il signor Laurent e procurati dei secchi”, continuò Gattini, “non allarmare ne la signora ne i miei figli”.

“Va bene signor conte” rispose il domestico, scomparendo.

Francesco Gattini scese in cucina, dove erano già affaccendate le due domestiche. Una di loro prendeva l'acqua dall'enorme serbatoio nel cortile che raccoglieva l'acqua piovana, mentre l'altra stava raccogliendo la cenere dalla cucina a legna.

“Fate presto”, esortò loro Gattini “prima che il portone

bruci completamente”.

Le due donne si mossero leste e silenziose, passandogli davanti.

Le fiamme si erano impossessate della parte bassa del legno, ma stranamente il fuoco era già verso l'alto, quasi in una posa innaturale.

“Maledetti” disse Gattini “hanno usato qualcosa di infiammabile”. Di lì a poco tutto il legno massello sarebbe stato avvolto dalle fiamme.

“Fate presto” urlò ancora il Gattini, tornando verso le cucine dove, anch'egli, si procurò un secchio di legno. Andò dov'era l'enorme serbatoio e ne tirò fuori il secchio legato alla fune. Riempì quello che si era procurato in cucina e cominciò a muoversi verso l'incendio. Giunto nella corte si trovò davanti il suo amico Laurent.

“Cosa succede?” chiese il giovane, con il volto tirato per il sonno interrotto.

“Un incendio. Hanno gettato probabilmente dell'acqua raggia sul portone e gli hanno dato fuoco”.

“Maledetti” replicò il giovane Laurent che, senza indugiare, andò verso la cucina.

Le fiamme che si erano fatte largo sotto la fessura del portone erano state subito domate, ma la parte esterna non era possibile spegnerla.

“Dobbiamo aprire il portone” disse Gattini, posando il suo secchio per terra, “altrimenti non riusciremo mai domare il fuoco”.

“Ma tutta la struttura è rovente” disse il domestico “non è possibile aprirlo”.

“Dobbiamo farlo o tutto il palazzo sarà avvolto dalle fiamme”.

Gattini vide il volto del suo domestico farsi pallido come la morte e restare lì impalato.

“Presto, procuratevi degli stracci e inzuppatevi di acqua”, disse alle loro spalle Francesco Laurent, che aveva sentito il suggerimento di Gattini, “dobbiamo aprire almeno un battente se vogliamo spegnere le fiamme dall'esterno”. La seconda parte della frase sembrava più rivolta al Gattini che al domestico, già in corsa verso le cucine, seguito dalle donne.

“Maledetti” disse il Gattini a denti stretti, guardando il fumo riempire il cortile e salire verso il cielo.

“Sembra che siano davvero disposti a tutto” commentò Laurent, fissando il portone.

“Ho riconosciuto uno dei due e non la passerà liscia” disse Gattini, sentendo la rabbia montare dentro di se.

Prima che altre frasi potessero uscire dalla sua bocca, i domestici tornarono nel cortile con stracci inzuppati di acqua.

“Presto”, esortò Laurent prendendone uno e coprendosi le mani.

Gattini lo vide correre verso il portone e con gli occhi semi chiusi per il fumo, afferrare una degli enormi ferma porte.

Gattini lo imitò e esortò il domestico a fare lo stesso, chiedendo alle donne di mantenersi lontano.

Il fumo aumentava, bruciava le narici e gli occhi.

Laurent, da solo stava lottando contro il ferma porte di mezzo, alla altezza del suo volto, mentre Gattini e il domestico cercavano di sbloccare quello più basso. Il calore aveva fatto dilatare il ferro che rivestiva il portone e le stesse serrature.

Gattini sentiva le forze non essere più quelle di una volta e le braccia, dopo pochi minuti, già gli dolevano. Il Laurent, intanto, aveva già sbloccato il primo ferma porte e stava già lottando con quello posto più in alto di tutti, il più scomodo.

Finalmente Gattini e il domestico fecero scorrere il fermo e per un attimo raddrizzarono le loro povere schiene, allontanandosi dal fumo. Francesco Laurent continuava imperterrito. Il suo corpo era teso e con le braccia verso l’alto si sforzava.

Gattini gli si avvicinò e poggiò le sue mani su quelle dell’amico, cercando di aiutarlo.

Il fermo scorreva lentamente all’interno degli anelli e sembrava che la sua corsa fosse infinita.

Erano quasi riusciti a liberare il battente del portone. Mancava davvero poco.

“State pronti con quei secchi” urlò il Gattini, oramai senza più forze.

Il fermo si liberò dal suo ultimo anello. I battenti del portone erano liberi. Gattini e Laurent, all’unisono, tirarono. Gattini sentì il calore aumentare.

“Non appena il portone si apre del tutto, fatti da parte” disse Laurent, con il volto sporco e gli occhi arrossati dal fumo, “le fiamme potrebbero bruciarti”.

Tirarono con uno sforzo estremo e subito le fiamme si impossessarono di quegli spiragli di aria nuova.

Francesco Gattini sentì un calore infernale sfiorargli la guancia. D'istinto si allontanò portandosi una mano in faccia. Sembrava tutto a posto, non si era ustionato. Prima che potesse raddrizzarsi, si sentì spingere da parte da due braccia forti. Francesco Laurent, dopo averlo aiutato, si era allontanato a sua volta per dar modo ai tre domestici di domare le fiamme.

L'alba era giunta discretamente, mentre Francesco Gattini cercava di mettere in salvo la sua casa.

Il fumo e l'odore acre del legno bruciato aleggiavano nella corte di palazzo Gattini.

Per fortuna i danni erano stati irrisori. Il vero colpo era stato quello inferto all'animo della famiglia Gattini.

Il duca Malvezzi, capo della guardia nazionale, aveva già provveduto a portare notizia dell'accaduto al sotto intendente Frisicchio.

Il sotto intendente giunse quando erano passate da poco le sette, mentre Francesco Gattini stava mostrando ad un suo amico falegname i danni provocati dal fumo, chiedendogli di riparare il tutto nel giro di poche ore. Gattini non voleva passare la notte con il portone in quelle condizioni, oramai ci si doveva aspettare di tutto.

“Buongiorno signor conte” disse Frisicchio, con la solita aria di chi è a conoscenza di tutto.

“Non è stato proprio un buon giorno per noi questa mattina”, disse Gattini con sarcasmo.

“Lo vedo”. Frisicchio fissava con occhi da esperto il portone annerito. “Il duca Malvezzi mi ha detto che avete visto qualcuno scappare poco prima dell'incendio” continuò Frisicchio, fissando Gattini dall'alto verso il basso.

“Sì, ho visto due figure allontanarsi, correndo in quella direzione”. Gattini allungò il braccio verso il sagrato della chiesa, ma Frisicchio non si voltò nemmeno.

“E sapete chi sono?”.

“Io ho riconosciuto solo uno dei due” rispose Gattini, sentendo la rabbia ribollirgli dentro, “lo chiamano Sciammeria, lo conosco perché conoscevo bene suo padre, lavorava al comune quando io ero sindaco”.

“E l'altro chi è?”.

“L'altro lo ha riconosciuto il mio domestico” continuò Gattini, fissando Frisicchio, che sembrava poco interessato

alle sue risposte. “Si chiama Francesco Monaco”.

Frisicchio non replicò e riprese a guardare il portone con interesse.

“Vedo che state già provvedendo a farlo sistemare” disse, indicando il falegname e il suo ragazzo all’opera.

“Certo” rispose Gattini, “oramai devo stare in guardia”. Fissò per un attimo quell’uomo che avrebbe dovuto rappresentare la legge, “a meno che voi non andiate a prendere quei due malintenzionati e li mettiate alle catene”.

Frisicchio, prima di rispondere, fece una lunga pausa, quasi stesse cercando le parole giuste.

“Credo alle vostre parole” disse infine, “non dubito della vostra vista, anche se spesso alla sera, con la penombra, è facile confondere i volti della gente... ”.

Francesco Gattini avrebbe voluto saltargli al collo e stringere fino a soffocarlo, ma lui aveva una coscienza a cui dare ascolto.

“Purtroppo, però, non posso fare nulla contro quei due di cui mi avete fatto i nomi”, proseguì Frisicchio.

“Lascerate che quei due possano farci ancora del male, magari chissà, appiccando un incendio all’intero palazzo?”.

“Purtroppo la legge non mi consente di fare altro”, rispose con serenità Frisicchio “C’è stata cessata flagranza e non posso arrestare due persone sulla base della vostra parola”.

“Ma non vedete quello che hanno fatto?”. Gattini indicò il portone nero.

“Non ho le prove che siano stati loro”, disse Frisicchio. “Se dovessi arrestare tutti quelli di cui voi mi fate i nomi, le carceri sarebbero zeppe di persone”. Frisicchio concluse la frase con un leggero sorriso di scherno.

“Allora vorrà dire che provvederò da me a proteggere la mia casa e la mia famiglia”.

“Fate come volete”, Frisicchio aveva sempre il suo ghigno stampato in volto.

“Voglio che mi autorizzate ad ampliare la guardia nazionale con persone di mia fiducia”.

“Sapete che questo tipo di autorizzazioni non dipendono solo da me”, replicò Frisicchio, con tranquillità. “Ci deve essere l’approvazione del capo urbano e del sindaco”.

“Ho capito” disse Gattini, per niente disposto a farsi scavalcare da tali bassezze. “Fino a che voi deciderete la mia

sorte, io faccio quello che reputo più giusto per salvaguardare la mia casa”.

“Fate pure”. Frisicchio si stava già muovendo per andar via. “Spero troviate chi sia disposto a proteggervi”.

“Certo che lo troverò” disse Gattini con rabbia, fissando le spalle del sotto intendente, “la mia famiglia è rispettata e ben voluta”.

“Buona giornata”, disse Frisicchio.

Gattini lo fissò per un lungo istante.

Il sotto intendente non aveva mosso un dito, ancora una volta.

1860 d.C. 8 agosto. Matera.

Francesco si muoveva nello studio di casa Gattini come un animale in gabbia. Era teso e sentiva il cuore battere in maniera innaturale. Aveva mandato a chiamare Raimondina, che quella mattina sarebbe partita per Trani. Per un po’ non si sarebbero visti. Lui aveva deciso di confessarle il suo amore e avrebbe chiesto la sua mano a suo padre, non appena tutta la faccenda dei demani fosse stata sistemata.

La porta dello studio si aprì e Francesco ebbe un tuffo al cuore. Vide la figura snella e gioviale di lei ferma sulla porta. Lo stava fissando con un leggero sorriso di imbarazzo. Lui si mosse e lei lo imitò, chiudendosi la porta alle spalle.

“Raimondina” disse Francesco, prendendole le mani e stringendole. “Prima che partiate ho da confessarvi una cosa per me molto importante”, continuò tutto d’un fiato.

“Anche io” rispose lei, fissandolo negli occhi.

“L’altra mattina non ho avuto modo di replicare a quello che mi avete detto” proseguì Francesco, portandosi le mani di lei vicino il petto. “Quelle parole mi hanno sconvolto ancor più di quanto già non lo fossi”. Francesco non riusciva a distogliere il suo sguardo da quello di lei “E se non fossimo stati interrotti, vi avrei detto che anche io vi amo dal primo momento che vi ho visto. Vi amo da quando vi ho stretto la mano la prima volta che sono giunto in questa casa. Vi amo da quando vi ho dato la mia prima lezione di canto”.

“Anche io vi amo” rispose Raimondina, “e non voglio partire, voglio rimanere qui accanto a voi” si strinse a lui con forza, nascondendo il suo volto nell’incavo della sua spalla.

Francesco la cinse e assaporò il dolce profumo della sua pelle.

“Voi dovete partire” disse Francesco, tenendola ancora stretta a se. “È pericoloso rimanere qui”.

“Ma è pericoloso anche per voi” disse lei, alzando il suo sguardo, “e io non voglio succeda nulla ne a voi ne a mio padre”.

“Non succederà nulla” rispose lui, donandole un sorriso “vi prometto che vi raggiungerò prima possibile”.

“Promettetemelo”.

“Ve lo prometto”.

Lui le si avvicinò lentamente, socchiuse gli occhi e la baciò, assaporando il piacevole gusto delle sue dolci labbra.

Francesco Gattini era sconvolto. Il popolo sembrava volesse proprio ordire una sommossa popolare e lui sapeva che se non li avesse placati, lui e la sua famiglia ne avrebbero pagato le conseguenze.

Assorto da tali preoccupazioni, Gattini camminava spedito verso il suo studio, con la platea sotto il braccio. Impugnò la maniglia. La girò. Varcò la soglia e si trovò davanti quella scena inaspettata.

“Raimondina!”. Gattini era sgomento. “Cosa significa tutto questo?”.

Raimondina e Francesco Laurent si separarono. Lei sembrava imbarazzata per quel bacio interrotto, lui invece rimase a testa alta.

“Francesco” esordì Laurent. “Io e Raimondina ci amiamo” Laurent era rigido, come sull’attenti.

Gattini era esterrefatto, non riusciva a proferire parola. Fissò il suo amico e poi sua figlia, che abbassò lo sguardo.

“Non appena sistemate le questioni dei demani ti avrei chiesto la sua mano” proseguì Laurent, sempre impettito e senza distogliere lo sguardo.

“Ma...”. Gattini non riusciva a trovare le parole giuste per commentare, era una cosa inaspettata in un momento per niente opportuno.

“E’ vero padre” disse Raimondina, con voce tremula, non riuscendo nemmeno a fissarlo. “Io e Francesco ci amiamo”.

Gattini abbassò lo sguardo. Guardò per un attimo il pavimento. Si diresse verso lo scrittoio, vi posò sopra la platea e

rimase a fissare il legno senza vederlo.

“Non so che dire”. Gattini parlò dando loro le spalle. “La mia mente adesso è troppo assorbita da altri pensieri”, proseguì quasi con tono di scuse.

“Tu hai ragione amico mio” disse Laurent, avvicinandosi e poggiandogli una mano sulla spalla, “non è il miglior momento per dirti certe cose”.

“Già” disse Gattini, con gli occhi rivolti al cielo estivo, oltre la porta finestra. “Non è proprio il momento”. Si girò verso il suo amico e lo guardò: “La gente lì fuori chiede la mia testa”, alzò il braccio a indicare l'esterno, “e voi due qui stretti l'uno nelle braccia dell'altra”.

“Capisco come puoi sentirti” disse Laurent, quasi in tono supplichevole, “ma la colpa di tutto ciò è solo mia. Ho voluto vedere Raimondina prima che partisse e confessarle i miei sentimenti”.

“Adesso cosa vuoi che ti dica?” replicò Gattini, fissando Laurent.

“Voglio solo che tu ci dia la tua benedizione” disse Laurent, poggiando tutt'è due le mani sulle spalle di Gattini e ricambiando lo sguardo.

Gattini lo fissò per degli istanti infiniti. Sentiva ribollire dentro la rabbia. Avrebbe preferito non sapere nulla. Avrebbe preferito che quella scoperta, l'avesse fatta dopo aver sistemato tutta la faccenda dei demani. O forse sarebbe stato meglio se Francesco Laurent non fosse mai venuto a vivere in casa sua.

“La mia benedizione forse l'avrete a cose sistemate” disse Gattini, con una stizza d'ira, “adesso Raimondina devi partire immediatamente”, disse allontanandosi dall'amico e avvicinandosi a sua figlia. “Tua madre e i tuoi fratelli sono sicuramente pronti per partire, raggiungili” stava fissandola, tenendole le esili spalle “va”.

Raimondina indugiava.

“Va' ti ho detto”, la esortò ancora Gattini.

Raimondina si diresse alla porta, ma prima di uscire dallo studio parlò.

“Padre” disse, “spero di non avervi deluso”. Poi scomparve.

Gattini tornò a fissare il rettangolo di cielo della porta finestra.

Non mi hai deluso, figlia mia, pensò Gattini.

“Presto signorina, dobbiamo affrettarci” le disse il domestico, davanti la porta sul retro di casa Gattini.

Raimondina aveva indossato alcuni indumenti della servitù, per potersi meglio nascondere tra la folla, che aveva invaso la piazza del Municipio e adesso si stava riversando davanti casa sua.

Il resto della famiglia di Raimondina era già in salvo, su di una carrozza poco fuori il paese e l’aspettava per partire alla volta di Trani. Lei aveva indugiato troppo e adesso era costretta a fuggire di soppiatto, affiancata dall’anziano domestico.

Raimondina fissò per un attimo quell’uomo che l’aveva vista crescere.

“Presto” disse ancora il domestico, bianco come un lenzuolo, “vostra madre e i vostri fratelli vi stanno aspettando”.

“Io non vengo” disse lei, d’un tratto.

“Cosa dite mai” rispose l’uomo, avvicinandosi “non vedete che qui correte grave pericolo?”.

“Lo so, ma anche mio padre corre grave pericolo” rispose lei “e voglio convincerlo a venire con noi”.

“Non siate sciocca” le disse l’uomo, cingendole le spalle fraternamente, “lo capite che la gente non è qui per festeggiare!”.

“Lo so” replicò lei con rabbia “è per questo voglio che anche mio padre lasci il paese”.

“Se veramente volete fare qualcosa per lui e per l’uomo che amate” proseguì il domestico, con un tono carico di saggezza e pietà “venite con me e mettevi al sicuro”.

Raimondina lo fissò per un istante lunghissimo. L’uomo che aveva di fronte possedeva un animo sensibile e dignitoso.

“Tu mettiti in salvo”, gli disse Raimondina, “io rimarrò”. Prima che il domestico potesse rispondere, lei si dileguò verso il piano superiore, dov’era lo studio di suo padre e dove era sicura di trovare anche il suo Francesco.

Raimondina affrontò le scale velocemente, libera nei movimenti grazie a quegli abiti pratici.

Appena giunta al piano, il rumore di uno sparo la fece urlare.

Francesco Laurent, dopo lo sparo, si affacciò di soppiatto

al balcone e vide che la gente non affollava più il sagrato della chiesa madre, si era completamente dispersa. Anche coloro che stavano colpendo il portone con le scuri, cercando di abbatterlo.

“Adesso dobbiamo fuggire” disse Rondinone, il salariato di Gattini che ancora impugnava l’archibugio fumante.

“Va bene” rispose Francesco, fissando l’uomo.

Francesco Gattini e suo nipote si erano già allontanati, non appena la gente aveva cominciato a colpire il portone, tentando di entrare. Francesco Laurent era certo che il gesto del suo amico Gattini, di gettare al popolo monete d’argento, a dimostrazione delle sue buone intenzioni, sarebbe stato frainteso. Gattini, però, non gli aveva dato ascolto e le conseguenze si stavano rivelando disastrose.

“Voi seguite il conte” disse Rondinone, dando strada al Laurent nello studio dove erano rimasti solo loro due. “Io tornò a casa, la mia vita, per loro, non vale nulla”.

“Va bene” disse ancora Laurent, aprendo la porta dello studio.

Il battente non aveva ancora finito la sua corsa che Francesco si ritrovò davanti la figura amata di Raimondina.

“Raimondina” disse lui d’istinto, “cosa ci fate ancora qui?”. Le cinse le spalle, quasi a volerla scuotere. Non voleva si trovasse lì in quel momento.

“Sono preoccupata per mio padre” disse lei, con uno sguardo pieno di rabbia e sgomento. “Voglio essere certa che si metta in salvo”.

“Vostro padre e vostro cugino sono già al sicuro” disse Laurent, senza smettere di fissare gli occhi di lei “adesso li raggiungerò anche io”.

“Verrò con voi” disse lei, con slancio.

“Non è possibile” le rispose Francesco, “il percorso da fare è troppo angusto e poco pratico per una donna”.

“Non mi importa”.

“A me invece importa e vi dico che non potete venire”.

“La signorina può rifugiare a casa mia” intervenne Rondinone “così vestita passerà del tutto inosservata”.

Francesco guardò l’abbigliamento semplice che indossava Raimondina e le sorrise. L’amava anche in quelle vesti misere.

“Buona idea”, disse Francesco.

“Ma io... ”.

“Voi dovete andare”, disse Francesco in tono perentorio e quasi la spinse verso Rondinone.

Raimondina lo fissò per un istante, poi gli si avvicinò e, dopo avergli baciato una guancia disse:

“Ti amerò per sempre”.

Francesco la vide allontanarsi protetta da quell'uomo armato.

“Anch'io ti amerò per sempre”.

Con le ultime parole ancora tra le labbra, Francesco Laurent seguì il percorso già fatto dal suo amico Francesco Gattini.

Nonostante il sole fosse alto e rovente, Francesco Gattini sentiva il suo corpo tremare, rannicchiato in quell'angolo buio del fienile di Palazzo Malvezzi. Lui e suo nipote si erano arrampicati per una piccola finestra che dava nella corte di casa del suo amico, poi si erano rifugiati nel fienile. Enrico, però, non si era sentito al sicuro, così aveva deciso di scappare per la via più semplice, mescolandosi alla gente. Gattini aveva pensato fosse una idea folle, ma forse per Enrico sarebbe stato più facile, in fondo la gente cercava lui, Francesco Gattini, non Enrico Appio.

Gattini cominciò a pregare in silenzio. Pregava Dio affinché la sua famiglia fosse lontana e al sicuro. Pregava Dio di poterli rivedere ancora. Pregava Dio che il popolo lo lasciasse in pace una buona volta, ma sapeva non sarebbe stato facile. Lui le aveva provate tutte per dar credito alle sue parole. Neanche la procura stilata quella mattina aveva avuto alcun effetto benefico sull'animo della gente. Con quella procura si era liberato di quei demani che i materani acclamavano, ma loro non aveva cambiato idea. Forse era diventata una questione di orgoglio, non più di demani. Gattini era rabbioso. Se le cose si fossero risolte per il meglio, per un po' avrebbe riparato fuori città, ma sarebbe tornato e avrebbe fatto valere i suoi diritti, fino alla fine.

All'improvviso lo porta del fienile venne spalancata con un tonfo. La luce invase tutto l'ambiente, costringendo Gattini a socchiudere le palpebre. Mise una mano a proteggere gli occhi e vide il profilo di alcune persone, senza riconoscerne nessuna.

“Eccovi finalmente”, disse una voce senza volto.

“Chi siete?”, chiese Francesco Gattini, alzandosi in piedi, a ridosso della parete. “Cosa volete?”.

“Siamo qui per fare giustizia” disse un’altra voce, proveniente da un altro corpo senza identità.

“Non spetta a voi fare giustizia” rispose Gattini, ormai certo di quello che stava per capitargli.

“Oggi la giustizia siamo noi”, disse ancora il primo che aveva parlato.

Senza aggiungere altro, due possenti mani presero Gattini per le braccia e lo spinsero con forza verso l’uscita del fienile.

Gattini barcollò, ma prima che potesse cadere altre due braccia lo sostennero e lo costrinsero a raddrizzarsi.

“Non potete fare questo” disse Gattini, con il cuore colmo di paura.

“Cammina usurpatore”, disse una voce alla sue spalle e con il forcone che aveva in mano lo costrinse a camminare, spingendolo con le punte aguzze dell’attrezzo.

“Oggi vedrai chi comanda”, disse un’altra voce.

Lo spinsero ancora e Gattini si ritrovò all’aria aperta. Sulla piazza della chiesa madre. La gente, non appena lo vide, cominciò a inveire contro di lui. Alcuni giovani si avvicinarono e lo colpirono con sonori ceffoni sulle spalle e sul capo, mentre i suoi carcerieri lo deridevano.

“Cammina maledetto”, disse uno dei due al suo fianco. Alzò un braccio e lo colpì con il pugno armato di coltello.

Gattini si piegò in due e urlò per il dolore. Istintivamente si portò una mano alla tempia colpita. La sua mano divenne rossa del suo sangue.

“Muoviti”, lo esortò l’altro e con uno strattone lo fece raddrizzare.

Gattini si sentiva umiliato. Tutto il popolo stava ridendo di lui e offendendolo. Quello stesso popolo che lo aveva eletto sindaco. Quello stesso popolo che lo aveva sempre rispettato, che lo aveva avvicinato chiedendogli consigli e favori. Adesso lo volevano morto.

Giunsero nella piazza del Municipio, dove gran parte della gente si era raccolta numerosa.

Gattini non sentiva più le gambe. Avrebbe tanto voluto cadere per terra e morire, ma i cinque che lo avevano prelevato lo costringevano a camminare. Spesso perdeva l’equilibrio,

finendo contro la parete umana che delimitava il percorso di morte. La gente lo rialzava, lo insultava e lo spingeva verso il centro. Era persino caduto ai piedi di un gendarme che, non freddezza e indifferenza, lo aveva alzato e lo aveva spinto anch'egli verso i suoi carcerieri. Gattini aveva capito che per lui oramai non c'erano più speranze di vita.

“Fa che la mia famiglia sia salva” disse Gattini, guardando verso il cielo.

Francesco Laurent sapeva di essere seduto sul suo patibolo. Lo avevano prelevato dallo stesso fienile dove si era rifugiato il suo amico Gattini. Adesso erano nella stessa condizione di prigionia, legati ad una sedia. Erano stati messi in bella vista, sul ripiano antistante l'ufficio postale... proprio nello stesso posto dove Raimondina gli aveva detto di amarlo. La tragica beffa del destino.

Francesco, ormai, non sentiva più dolore fisico. Il suo dolore era soprattutto interiore. Non gli importava del sangue che sgorgava dalle ferite, soffriva invece perché stava per morire ed essere privato della possibilità di amare.

“Usurpatore pure tu”, disse un uomo davanti a lui. Poi lo colpì con un pugno in pieno volto. Francesco non urlò e non rispose.

Dopo averlo legato, lo avevano picchiato e colpito con ogni cosa. Con una mazza sul capo, con un coltello lo avevano sfregiato. Un contadino lo voleva accecare con il forcone, ma un altro lo aveva fermato. Era giusto farlo soffrire ancora un po', aveva detto. Un altro aveva brandito una scure davanti ai suoi occhi, dicendogli che avrebbe assaggiato la sua lama.

Francesco Laurent non replicava. Non dava loro la soddisfazione della pietà. Guardò alla sua sinistra l'amico legato alla stessa maniera. Era conciato molto peggio. Lo avevano colpito con più violenza di lui, tanto da farlo cadere assieme alla sedia. Lo avevano rialzato e picchiato ancora. Aveva visto un contadino alzare la sua mazza e colpire la testa calva di Gattini con tanta violenza che era un miracolo se il cervello non gli era schizzato fuori.

Francesco Laurent, in quella ultima ora di esistenza, oltre a Raimondina, aveva perso anche la stima del suo amico Gattini. Quando era giunto in piazza, trascinato a calci e spintoni come un fuorilegge e lo avevano legato accanto all'amico Gattini,

questi gli aveva detto:

“E’ tua la colpa di tutto ciò”, lo aveva guardato con sguardo di pietà e rassegnazione.

Francesco pensava che in fondo Gattini aveva ragione. Era stato lui a consigliargli di rimanere a Matera, mettendo in salvo solo la sua famiglia. Era stato Laurent che aveva anteposto gli ideali politici alla propria vita, coinvolgendo anche Gattini nel vortice della pazzia popolana.

Francesco Laurent tornò a guardare davanti a se. Non sentiva più quello che gli dicevano. I suoi torturatori sembravano stanchi. Adesso lasciavano che alcuni ragazzini scagliassero pietre contro di loro. Una di queste volò nell’aria rovente e lo colpì sul labbro. Il dolore fu pazzesco. Il sangue fuoriuscì subito e con la lingua sentì che uno dei denti anteriori si era spezzato, vagando libero nella sua bocca. Guardò l’uomo che aveva di fronte e gli sorrise. Riempì la sua bocca di saliva e di quel pezzo di dente. Sputò con quanta forza avesse. Il fiotto rossastro colpì il volto del suo torturatore. Questi si pulì con una mano, indignato e schifato.

“Maledetto”, gli disse l’uomo. Poi con un pugno lo colpì sull’occhio.

Francesco per un secondo perse il senso della vista. Poi scosse il capo, come a volersi liberare di quel dolore. Si accorse che l’occhio colpito si era oscurato, ma nonostante la vista fosse come appiattita, Francesco vide la cosa più bella che un condannato a morte possa desiderare. Tra la folla, mescolata al popolo giustiziere, c’era Raimondina.

Lo stava fissando con gli occhi rigati di lacrime.

Francesco le sorrise.

Adesso tutto quello che poteva succedere non aveva più importanza. Nei suoi occhi l’ultima immagine sarebbe stata quella della donna che amava.

Poi il buio.

Francesco Gattini si sentiva già morto. Il dolore fisico era una cosa che non gli apparteneva più oramai. Forse era quello il passaggio dalla vita alla morte, pensò per un attimo, essere vivo, ma non sentire più nulla.

Il sangue scendeva dalla sua testa coprendogli gli occhi. La gente davanti a lui non aveva più voce, ma solo movimenti.

Una pietra volò e lo colpì sul naso. Il dolore tornò a fargli

visita per un istante, il tempo di un urlo, poi tutto svanì.

La piazza era gremita di gente e gendarmi inermi. Tutti urlavano qualcosa che lui non sentiva.

Lo avevano colpito con tutta la ferocia di cui un uomo è capace. Dio non gli aveva ancora fatto la grazia di prenderlo tra le sue braccia, privando quegli assassini del piacere delle torture.

Perché succedeva tutto ciò? Perché le mente umana è sempre assetata del sangue di un suo simile?

Un contadino senza volto gli si avvicinò e lo colpì con un pugno sul mento. Il mondo di Francesco Gattini divenne deforme e irregolare. Stava perdendo ogni contatto con la realtà. Poi un altro colpo fortissimo sull'occhio lo riportò nel mondo dei vivi. Un altro all'addome gli fece sentire le ultime sensazioni del suo corpo, ma questa volta non urlò.

“Dio mio”, pensò Gattini “fa che la morte giunga presto”.

Per un attimo guardò alla sua sinistra, dov'era legato il suo amico Laurent. Il suo volto giovane era quasi completamente scomparso, il sangue e il gonfiore lo avevano trasformato in una maschera irriconoscibile. Gattini lo aveva incolpato di essere causa di tutto, ma in cuor suo sapeva non essere vero. Gattini mosse le labbra, voleva avere il suo perdono, ma dalla bocca non uscirono parole. Solo un verso animalesco. I denti erano saltati in gran parte e la lingua non riusciva a mettere assieme due parole sensate. Vide Laurent che, con estremo coraggio, sputava sangue e saliva in faccia al suo torturatore e poi sorridergli. Con il sorriso ancora stampato in volto, aveva girato il volto verso la folla. Sembrava felice. L'uomo imbrattato dal suo sputo lo colpì con rabbia sull'occhio. Il torturatore si liberò completamente della saliva rossa di Laurent, con il dorso della mano. Prese una piccola forca dalle mani di un altro accanto a lui. Disse qualcosa contro Laurent. Alzò il braccio e gli infilzò il ferro in un occhio.

“Noooo” urlò Gattini, con le ultime forze rimaste. Ma tutto fu inutile. Laurent ebbe un fremito per tutto il corpo poi si afflosciò.

Era morto.

L'uccisore liberò l'arma e si avvicinò al Gattini.

Lo fissò

“Adesso è il turno tuo”, disse l'uomo, “solo che tu la morte

la devi guardare in faccia”.

Gattini lo stava guardando.

Vide l'arma alzarsi al cielo.

Il ferro gli si infilò nello stomaco.

Il dolore era tornato, ma per l'ultima volta.

Gattini sputò un fiotto di sangue e sentì ancora la vita nel suo corpo.

L'uomo liberò l'arma dalle sue interiora e con un calcio lo scaraventò per terra. La sedia andò in frantumi.

Francesco Gattini aveva la testa poggiata sul pavimento. Guardò la folla da quella angolazione diversa, sentendo il suo respiro affannoso. Lo stomaco aveva smesso di muoversi.

Nessun dolore.

Francesco Gattini vide l'immagine dei suoi cari davanti ai suoi occhi.

Sorrise.

Poi il buio.

Raimondina non riusciva a smettere di piangere. Ogni colpo inferto agli uomini più cari della sua vita, erano colpi inferti al suo cuore. Nonostante le scene fossero raccapriccianti, lei non riusciva a distogliere lo sguardo.

Francesco, dopo aver ricevuto l'ennesimo pugno in volto, riuscì a scorgere il suo sguardo. Lei sorrise. Lei cercò di ricambiare, ma non vi riuscì. Sembrava che i muscoli del suo volto fossero paralizzati.

Raimondina vide il torturatore di Francesco alzare quell'arnese al cielo e conficcarglielo nell'occhio sinistro.

Raimondina urlò, ma per fortuna la voce della folla era superiore alla sua. Nessuno sembrava averla udita. Tutti erano intenti ad inneggiare alla violenza.

Raimondina distolse lo sguardo e nascose il volto tra le mani tremanti. Il suo stomaco era contratto e sapeva che, se non si allontanava subito, rischiava di dare di stomaco. Voleva scappare lontano. Voleva scomparire nel nulla. Voleva morire anche lei. Invece rimase lì. Immobile.

Suo padre aveva urlato qualcosa, quando avevano accecato Francesco. Forse era l'ultimo tentativo di chiedere pietà. Il corpo di Francesco, adesso, era inerme e senza alcun movimento. La testa reclinata da un lato, in una posizione innaturale.

L'assassino di Francesco liberò la sua arma.

Andò di fronte suo padre. Disse qualcosa di inudibile per le orecchie di Raimondina.

Tirò indietro il braccio e infilzò il ferro biforcuto nello stomaco di suo padre.

Raimondina barcollò. Stava per perdere i sensi. Vide il mondo girarle attorno. Allargò le braccia, alla ricerca di un appiglio, in quel mare fatto di nulla. Trovò qualcosa. Vi si aggrappò e il mondo si fermò.

“Che non vi sentite, signora?” le chiese una donna, sorreggendola.

Raimondina fece un cenno, a testa bassa. Voleva evitare di parlare e di guardare in faccia quella donna. Temeva di essere riconosciuta.

Inspirò quanta più aria possibile e sentì il suo corpo reagire. Tornò a guardare verso il patibolo di suo padre e di Francesco. Vide la cosa più agghiacciante che un essere umano potesse vedere.

I contadini non si erano accontentati di privare quei due uomini della loro vita, adesso stavano infierendo sui loro corpi, già appartenenti al regno dei morti. Una dozzina di uomini, armati dei loro oggetti da lavoro, alzavano al cielo le loro braccia. Lo stesso gesto quotidiano di coltivare le loro sementi, ma questa volta per spandere il loro odio e la loro rabbia.

Raimondina si fece largo tra la folla acclamante i loro diritti. Ma chi dava loro il diritto di vita o di morte? La terra valeva la vita di un uomo?

Le lacrime scorrevano libere. Raimondina sentiva il mondo attorno a se privo di essenza. Era come se il dolore l’avesse allontanata dalla realtà. Perché il libero arbitrio che Dio aveva donato all’uomo diventava odio?

Raimondina era uscita dalla calca assassina e si stava dirigendo verso i borghi, dove abitava Rondinone. Era già a metà del suo percorso, quando vide un gruppo di uomini trascinare a forza di spintoni un altro uomo. Costui cercava di ribellarsi, scalciando e bestemmiando come un indemoniato.

Raimondina si fece da parte, lasciando strada a quegli uomini divenuti boia per un giorno. Solo in quel momento si accorse che quell’uomo destinato al patibolo era proprio Rondinone. Lei ebbe un tuffo al cuore e sentì nuovamente le forze venirle meno. Si appoggiò al muro e distolse gli occhi. La paura l’aveva nuovamente paralizzata. Girò lo sguardo con

uno sforzo immane e vide i malvagi contadini allontanarsi con la loro terza vittima sacrificale.

Scomparsi dalla sua vista, Raimondina prese coraggio e tornò indietro. Si diresse verso la periferia del paese, lì dove l'aspettava la carrozza.

1860 d.C. 8 settembre. Matera.

Matera era in festa, come gran parte del Meridione. Garibaldi era sbarcato a Napoli e questo voleva significare solo una cosa, libertà.

La gente era festosa e felice nella piazza del Municipio. Bambini che correvano felici. Donne che sorridevano e uomini che chiacchieravano. Nessuno sembrava essere a lavoro quel giorno.

Raimondina era ferma davanti l'ufficio postale, a fissare quel posto dove un mese addietro avevano giustiziato suo padre e Francesco. Gli occhi le si riempirono di lacrime, poi le lasciò scorrere libere sulle guance.

Attorno a lei, nessuno sembrava più ricordare quel giorno di morte. Forse per la maggior parte dei materani, quello era stato un giorno di festa. In fondo si erano liberati di due uomini che consideravano usurpatori.

Raimondina si allontanò da quel posto con il cuore pieno di tristezza e lo stomaco contratto dalla rabbia. Si diresse verso la chiesa madre, dove ci sarebbe stata una messa in suffragio di suo padre, di Francesco e anche del povero Rondinone.

Raimondina stava piangendo davanti l'altare di Sant'Eustachio, lì dove riposavano i resti di suo padre e di Francesco.

Un caleidoscopio di colori rendeva quasi lieto quel posto. I fiori freschi che ogni giorno il becchino provvedeva a recapitare, per ordine della famiglia Gattini, erano bellissimi.

“Giustizia sarà fatta”, disse improvvisamente un uomo al suo fianco. La voce aveva un accento francese.

Raimondina guardò il volto di quell'uomo riconoscendone subito i tratti familiari.

“Il mio Francesco non doveva morire così”, continuò l'uomo dai capelli completamente bianchi. I suoi occhi erano lucidi di dolore e scavati dalla sofferenza.

Raimondina si chiese se quell'uomo era a conoscenza della

storia d'amore, tra lei e suo figlio, appena cominciata e mai vissuta veramente, ma forse la cosa non aveva più alcuna importanza.

“In umbris radiant” disse ancora l'uomo, leggendo lo stemma della famiglia Gattini, riprodotto in maniera rudimentale su della calce fresca “sono certo che le loro anime splenderanno per sempre nelle tenebre dell'aldilà”.

L'uomo si allontanò.

Raimondina rimase a fissarlo fino a che non scomparve alla sua vista.

“In umbris radiant”, ripeté lei.

Solo in quell'istante, quelle parole che l'avevano accompagnata per tutta la vita acquisirono un significato.

Raimondina restò lì fino a che il sole non accennò a scomparire nella gravina. Poi si allontanò.

Raimondina era consapevole che forse non sarebbe mai più tornata in quel posto e in quel paese. Sarebbe stato un continuo rivivere quegli attimi di odio e sofferenza.

Guardò un'ultima volta l'ingresso del cimitero, salì sulla carrozza e partì.

Francesco Sciannarella

CICATRICI INEVITABILI

“ Mary Anne. Quattro anni prima”.

Faceva molto freddo quella sera. Il vento soffiava con forza; le fronde degli alberi sbattevano tra di loro, agitandosi convulsamente; le nuvole coprivano il cielo minacciando un'imminente temporale. Sarah stava in piedi in prima fila, stretta nel suo mantello, il braccio destro a cingere le spalle di Mary Anne, la sua sorellina. I freddi occhi azzurri erano fissi sui fasci di fieno, al centro della piazza. Il viso tirato, le labbra serrate. Una bambina che si sentiva grande, una bambina che sopprimeva il dolore per non dare soddisfazione agli altri [«A volte vorrei non avere sentimenti. Eppure la forza del mio odio è così tangibile... A volte, forse dovrei pensare di più a me stessa...»]. Covava così tanto dolore e rancore dentro di sé che, se solo lo avesse lasciato fuoriuscire, avrebbe finito per fare del male a qualcuno, di questo ne era certa [«Io Vi ucciderei! Ma solo con pochi colpi, precisi, veloci... Dritti al cuore! In questo modo vi ucciderei... Uno dopo l'altro, in un macabro gioco... Solo per scurire l'acqua già tinta...»]. Le grida del popolo risuonavano alle loro spalle. Insulti, sputi, spintoni. Ma Sarah non se ne curava. Lei aspettava il momento della vendetta. Perché sapeva ci sarebbe stata una vendetta [«Odio tutti. Odio anche me. Altre cicatrici...inutili...»]. La donna venne portata a forza al centro della piazza, trascinata per i polsi legati, i piedi scalzi, l'abito consunto e strappato in più punti. Inconsciamente, Sarah strinse a sé Mary Anne con più forza, quasi a proteggerla da quello spettacolo così deplorabile.

L'accusata venne fatta salire sulla pira, legata con forza all'alto palo in legno massiccio, esibita davanti a tutti come un trofeo. “A morte la strega!”, urlò qualcuno alle spalle delle bambine. Mary Anne si voltò, le pupille degli occhi dilatate per lo spavento, i capelli biondi scompigliati che ricadevano in ciocche scomposte sul viso d'angelo. Sarah la scrollò piano. “Non ascoltare...”. Solo poche parole, ma bastarono. Mary

Anne annuì, appoggiandosi alla sorella in cerca di conforto. La uccidevano perchè era una strega. O almeno perchè lo sospet-
tavano. Ma Sarah sapeva di non dover piangere. Glielo aveva
promesso. Lo aveva promesso alla mamma. “Non piangerò e
penserò io a Mary Anne”, aveva detto. E ora lo avrebbe fatto.
La donna aveva alzato gli occhi su di loro, mentre le fiamme
cominciavano ad avvampare. E aveva sorriso. Fu in quel
momento che Sarah decise di non lottare più. Non voleva più
combattere la pazzia che si insinuava piano nella sua mente
sin da quando era molto piccola. Non voleva più sforzarsi per
essere una brava bambina. Voleva solo smettere di respirare
[«Ho fatto la mia scelta, giusta o sbagliata che sia. Ora non
posso tornare indietro... Nuove cicatrici... inevitabili...»].

Aveva piovuto per tutto il giorno e anche quella
notte il tempo non sembrava decidersi a migliorare.
Sarah stava in piedi, di fronte alla finestra della sua stanza.
Le piccole mani poggiate contro il vetro freddo, i piedi scalzi.
Guardava la pioggia scrosciare sulla tranquilla campagna, gli
alberi piegarsi sotto le raffiche del vento, il cielo nero privo
di stelle. Mary Anne stava dormendo, poco lontano da lei.
Rannicchiata sotto le coperte, i boccoli biondi che ricadevano
sul visino magro, le labbra rosee appena dischiuse. Rimase per
un secondo ad osservarla, quasi in apprensione. Mary aveva
solo due anni meno di Sarah, ma sembrava molto più piccola.
Da quando la madre era stata uccisa, sul rogo, due mesi prima,
Mary Anne non era più riuscita a dormire tranquillamente.
E nemmeno a vivere tranquillamente. Spesso scoppiava a
piangere per delle sciocchezze e durante la notte invocava il
nome della madre con insistenza, quasi nella speranza che così
facendo lei potesse tornare, per abbracciarla e consolarla. Sa-
rah riportò lo sguardo fuori dalla finestra, sospirando. Odiava
vedere la sorella in quelle condizioni. Si sentiva molto protet-
tiva nei suoi confronti. In fin dei conti, lei aveva già dieci anni,
doveva prendersi cura della piccola Mary Anne. Tornò nel suo
letto, affondando sotto le pesanti coperte. Il mattino dopo, la
signora Halliwen sarebbe passata da loro, come sempre, per
assicurarsi che tutto fosse a posto. Era una vecchina molto in
là con gli anni che aveva sempre abitato poco distante dalla
loro casa. Conosceva la madre delle due sorelle, Daisy De
Villers, e faceva il possibile per aiutare le due piccole, ora che

si trovavano sole. Nessun altro voleva prendersi cura di loro. “Piccole streghe”, così le chiamavano in paese. Sarah chiuse gli occhi, provando ad addormentarsi. La signora Halliwen avrebbe preparato per loro una buona colazione e dopo lei e Mary Anne sarebbero uscite a giocare sui prati. “Speriamo smetta di piovere...”, pensò mentre il sonno annebbiava la sua mente, “così potrò giocare con Mary...”.

Sarah spalancò gli occhi, tirandosi a sedere. La piccola fronte imperlata di sudore, il cuore che batteva forte nel petto. Cos’era stato quel rumore? Si guardò attorno, poi un altro tuono infranse il silenzio della casa, facendola sussultare. “Solo un tuono...”, pensò. Si era spaventata per un semplice tuono. Lasciò vagare lo sguardo fuori dalla finestra: era ancora buio. Che ora poteva essere? Forse le tre, al massimo le quattro del mattino. Come sempre, spostò l’attenzione verso il letto della sorella, per assicurarsi che non si fosse svegliata: Mary Anne aveva sempre avuto paura dei tuoni. “Mary Anne...”, dischiuse appena le labbra, come per dire qualcosa, ma le parole non uscirono. Il letto era vuoto. Scese rapidamente dal suo, uscendo dalla stanza. “Mary Anne!”, ispezionò ogni stanza, nel tentativo di trovarla. Dov’era Mary? Era ancora buio, certamente non poteva essere uscita... Non poteva... Senza vestirsi, spalancò la porta di ingresso e corse fuori, sotto la pioggia, urlando il suo nome. Il cuore batteva senza sosta nel petto, sempre più prepotentemente. Perché Mary non stava dormendo? Possibile fosse uscita senza avvisarla? Percorse tutta la zona erbosa che circondava l’abitazione, senza trovarla. Poi si decise ad entrare nel bosco. Era buio, ma la piccola andava spesso lì a giocare, nelle giornate di sole. Le piaceva arrampicarsi sugli alberi. Camminò per un po’ in mezzo agli alberi, incurante delle piccole ferite che si procurava ai piedi, essendo scalza. I lunghi capelli neri le si appiccicavano al volto bagnato, impedendole di vedere chiaramente dove si dirigeva. Alla fine, sbucò in una piccola radura. Conosceva bene quel posto: era lì a giocare innumerevoli volte. Quando Daisy era ancora viva, portava lì le due figlie, raccontando loro storie fantastiche di draghi, principi e principesse. Storie dove l’amore trionfava ed i cattivi pagavano per i loro misfatti. Sarah adorava ascoltare quelle storie. Mamma Daisy le raccontava così bene...! Si fermò ai piedi del grande albero. L’albero su cui Mary Anne giocava sempre. Erano lacrime

che le rigavano il viso o erano solo gocce di pioggia? Non lo sapeva. Non le interessava saperlo. Il corpo di Mary Anne pendeva dal ramo più basso, legata per il collo ad una lunga corda. Sarah conosceva quella corda. Era sempre stata nella dispensa della loro casa. Non l'avevano mai usata ma mamma Daisy la teneva lì, assieme ad altre piccole cose. A terra c'era un piccolo sgabello, probabilmente portato via da casa. Sarah non ne aveva nemmeno notato la mancanza, nella fretta di ritrovare la sorellina. Davvero era riuscita ad issarsi fin lassù da sola? "Guarda come mi arrampico bene, Sarah! Mamma, guarda anche tu!". La voce di Mary Anne, così dolce e cristallina, era ancora vivida nei suoi ricordi. La vedeva salire sugli alberi con l'agilità di una scimmietta, mentre mamma Daisy rideva di cuore e si avvicinava appena, per controllare che non si ferisse. "Sarah non è capace!" diceva ridendo, dall'alto di un qualche ramo. "Sarah non si sa arrampicare bene come me!". Lentamente ritornò verso casa. Non si era accorta che il sole, in lontananza, cominciava a sorgere e tanto meno che la pioggia aveva improvvisamente smesso di scendere. I suoi occhi azzurri erano fissi a terra, mentre ripercorreva la strada fatta in precedenza.

Entrò in casa, raccolse poche cose utili, poi tornò alla radura. Sedette a terra, sotto l'albero di Mary Anne, poggiando la schiena contro il tronco, ancora bagnato. Aprì il suo vecchio album da disegno, molto sciupato dal tempo, e cominciò a disegnare su un foglio libero. Adorava quell'album, glielo aveva lasciato suo papà, prima di scomparire.

Chissà dov'era papà ora...? Anche lui era andato in cielo, come mamma Daisy e Mary?

Sarah disegnò per molto il tempo, fino a che il sole fu alto e la stanchezza prese il sopravvento. Disegnò con estrema cura il piccolo corpicino di Mary Anne appeso al grande albero. La veste bianca, ricamata ai bordi, che quasi copriva i piedini nudi. Il volto abbandonato in avanti, sul petto, con i lunghi boccoli d'oro che ricadeva disordinatamente sulle spalle. Lo sgabello a terra, poco sotto i piedi della bambina. E la pioggia che scrosciava tutt'attorno.

Poi si addormentò ai piedi dell'albero. Rannicchiata a terra, un piccolo fagottino bagnato e smunto, stretto al suo albero da disegno. "Guarda come mi arrampico bene mamma,

guarda!”... Mary Anne... il suo ultimo pensiero, prima di addormentarsi...

“Sarah. Quattro anni dopo”.

La Taverna, come sempre, era sporca e forte di odori acri. I clienti, per lo più vocianti omaccioni dalle mani incallite e dai modi poco eleganti, osservavano Sarah con sguardi carichi di desiderio, regalandole pesanti apprezzamenti che fingeva di non sentire. Odiava la Francia e odiava quel posto. Ma era lì che si trovava, ed era quello l'unico lavoro disponibile. Non poteva lamentarsi. Fare la cameriera non era poi male come aveva creduto in un primo momento, anche se gli inizi non erano stati dei più felici. Le capitava spesso di spaventarsi, quando con noncuranza qualcuno allungava le mani per toccarla o urlava qualche volgarità in sua direzione. Aveva rotto un buon numero di piatti e bicchieri e più di una volta aveva deciso di andarsene. Ma i padroni della locanda l'avevano dissuasa dal farlo. Loro non erano cattivi, solo molto furbi. Sapevano che nonostante la giovane età, Sarah era a dir poco splendida. Una cameriera così, di certo richiamava un gran numero di clienti. E solo questo realmente importava. Erano anche a conoscenza che la ragazza non aveva altri posti in cui andare e si sarebbero sentiti in colpa abbandonando al proprio destino una ragazza di soli quattordici anni. Sarah servì l'ennesimo boccale di birra ad uno degli avventori, cercando di non prestare attenzione a ciò che diceva o al cattivo odore del loro alito. Si voltò, per tornare verso il bancone, finché non sentì una mano serrarsi attorno al suo braccio destro, con forza. “Ehi, ragazzina, ti sto parlando!”, esclamò lui, tirandola verso di sé «chi ha detto che potevi andartene, eh?”. Sarah trattenne a stento un grido, mentre gli occhi vagavano per la stanza, in cerca di aiuto. Nessuno sembrava interessato alla faccenda e i padroni, quel giorno, si erano recati in città per fare rifornimenti. “Di cosa avete bisogno?”, chiese, cercando di mantenere un tono di voce gentile. “Della tua compagnia, bambina”, rispose quello tuonando in una fragorosa risata. Poi, con gesto rapido, la trasse a sé, facendola sedere sulle grasse gambe. “Quanto mi costerai?”. Lei cercò di tirarsi indietro, avvertendo la paura crescere “Per favore...”, disse agitata, “questo non è il tipo di locanda che fa per Voi, monsieur...”. “Su piccolina non farti pregare!”. Mentre allungava la mano

per toccarle l'acerbo seno, all'improvviso un pugno lo colpì dritto in volto, facendogli reclinare il capo all'indietro, il naso gocciolante di sangue scuro. "Ma cosa...?". Prima che potesse rendersi conto di ciò che stava accadendo, qualcuno aveva afferrato il braccio di Sarah, trascinandola via correndo. Seguì lo sconosciuto per le strette vie secondarie di Parigi, sbucando infine in una specie di piazza, che non conosceva. Si guardò attorno, spaventata, stringendosi nel misero scialle di cotone che indossava. Di fronte a lei, un giovane era chino su se stesso, le mani poggiate sulle ginocchia, mentre cercava di riprendersi dalla folle corsa, respirando a pieni polmoni. "Tutto bene?", chiese poi, alzando il volto sorridendo. Sarah non aveva mai visto un ragazzo così bello. Era sicuramente più grande di lei, il volto dai lineamenti delicati era incorniciato da corti capelli neri, spettinati. Poco sopra il sopracciglio sinistro troneggiava una piccola cicatrice, ma più che sfigurarla, sembrava quasi mettere in risalto i suoi occhi. Le labbra, carnose e ben delineate, erano sorridenti e il naso, appuntito, era piccolo ed in perfetta armonia con il resto del volto. "Forse non avrei dovuto portarti via così...", ragionò poi lui, tra sé e sé, "ma quelli sono tipi pericolosi...non sapevo che altro fare...". "Non importa", asserì lei dopo un attimo di esitazione, "avevo deciso di lasciare quel lavoro molto tempo fa... Ora temo sia giunto il momento di farlo". Lui le tese la mano, in un gesto amichevole: "Io sono Davien, piacere... Tu sei...?". "Sarah...", stringendo appena la sua mano "Sarah Morris...".

Vivere con Davien si era rivelato essere molto divertente. Sarah, sin da subito, si era affezionata a quello strano diciannovenne che girovagava senza un'apparente meta per le strade parigine, rubacchiando pane per cibarsi e passando le notti nei posti più disparati. Non importava dove fossero o cosa stessero facendo, se erano assieme, Sarah era felice. Aveva sempre odiato Parigi, quella città straniera in cui tutti si comportavano in maniera così superficiale, ma dopo aver fatto amicizia con lui, un nuovo mondo le si era aperto davanti agli occhi. Ora riusciva a divertirsi, riusciva a ridere, riusciva a pensare in maniera più positiva alla vita. Sebbene la notte ancora non riuscisse a dormire per gli incubi che la perseguitavano, una nuova speranza era apparsa all'orizzonte.

Eleonora Vasco

RITRATTI IMPRESSIONISTI

Dedicato alla vita che, a volte, è davvero strana.

GALLERIA

SELENE ovvero QUANDO VA GIÙ IL SOLE

SOFIA ovvero SETTE

MIRKO ovvero IL NON IDEALISTA

ANNA ovvero L'ABBRACCIO

MANUEL ovvero DONNA-DIPENDENTE

VALERIO ovvero CRESCERE

DENNIS ovvero QUANDO NON SI AMA

PERSONALE DI PITTURA

(conclusione dei ritratti impressionisti)

SELENE ovvero QUANDO VA GIÙ IL SOLE

Mi trovavo in piazza Duomo, quando andava giù il sole. L'ombra della fontana mi veniva addosso. Qualcuno in bicicletta mi passava affianco sobbalzando sui bolognini. Aspettavo Valerio, ma Valerio non arrivava. Me lo aveva promesso, mi aveva detto: "Alle sette sono lì, occhei, non mi stressare...".

"Stronzo", avevo smozzicato tra i denti e mi ero avviata alla fermata dell'autobus dove i piccioni zoppicavano tra le borse della spesa di un'anziana signora che buttava briciole di pane qua e là... ci mancava anche questa... odiavo i piccioni, odiavo il loro modo stupido di camminare muovendo il collo avanti e indietro. Odiavo il loro colorino indefinito e quegli occhi sempre spalancati come a dire: "Ma sì? Ma dai! Che buffo il mondo!". E il mondo era buffo davvero. Davvero era buffo il mondo. Mi ero calcata gli occhiali da sole alla radice del naso, mi specchiavo nei finestrini delle macchine che passavano... ero carina ma Valerio manco se ne accorgeva, lui. Gliel'avrei fatta pagare in qualche maniera. D'improvviso qualcuno mi aveva urtato da dietro. Mi ero voltata più incuriosita che

arrabbiata e avevo visto un ragazzo con una bicicletta e una grande custodia nera sulle spalle.

“Scusami, ti ho fatto male?”. Mi guardava con l’aria impacciata e col sorriso di un bambino.

“No, no... figurati”.

“E’ che vado di fretta, ho una registrazione e non so...”.

“Suoni?”.

“Beh, sarei una specie di cantautore... diciamo che suono, ecco”.

“In un gruppo?”.

“No, solo io e lei”, aveva indicato la custodia.

“Ma c’è uno studio di registrazione in città? Non lo sapevo...”.

“No, no. Vado da un mio amico ma non è che abbia chissà che studio... ha... ecco dai, insomma ha un registratore”.

E io che avevo pensato che fosse un cantante!

Ma all’inizio Manuel esagerava sempre. C’eravamo presentati

“Piacere Manuel”.

“Piacere Selene”.

Intanto alle nostre spalle era passato il mio autobus e i piccioni erano volati via. Il sole andava giù, Manuel saliva sulla sua bici e sorridendomi se ne andava via, in piedi sui pedali, lui, Manuel, girato indietro. Quando finalmente ero riuscita a prendere un autobus ero scesa a casa di Valerio, avevo suonato alla porta e lui era uscito sul balcone, era notte ormai.

“Chi è? Selene... scusa... mi sono addormentato e ora c’ho qui un amico!”.

Ero incazzata nera.

“Apri fammi salire che ti faccio vedere io... Lo sai quanto ho aspettato al Duomo? Un’ora!”.

Mentre urlavo, però, sentivo che c’era qualcosa nell’aria. Sì, delle note, degli accordi e anche belli.

Eravamo in silenzio ora. Io in strada, Valerio sul balcone e i lampioni accesi. Poi mi era caduto l’occhio sulla bici appoggiata accanto alla porta d’entrata. E Manuel era uscito dalla porta finestra di Valerio.

“Ciao Selene!”.

“Ma la conosci?”, gli aveva chiesto Valerio.

“Ciao Manuel! Eri tu che suonavi?”.

“Ma la conosci o cosa?”, gli aveva gridato Valerio.

“Sì ero io...bravo, no?”.

“Sei grande. Non sapevo suonassi così”, gli avevo detto.

“Insomma come cazzo fate a conoscervi voi due?”, aveva urlato Valerio con la voce strozzata.

“Apri, fammi salire e ti spiego”, gli avevo risposto mentre il cancelletto ronzava aprendosi e il mio viso, illuminato a scatti dal lampeggiante giallo dell’automatico, dall’ira passava al riso.

Manuel e Valerio erano amici di vecchia data.

Quello stronzo del Vale mica me lo aveva detto!

Sinceramente non mi diceva mai niente di sé ed io ero pazza di lui dai tempi del liceo.

Valerio il matto, Valerio lo scatenato che arrivava a scuola sempre con mezz’ora di ritardo... Valerio che mi prendeva solo in giro da anni... e io che continuavo ad amarlo. Ricordo quella volta che dovevamo uscire insieme. Si era ubriacato e non si era fatto vivo all’appuntamento. La mattina dopo si era presentato a scuola come niente fosse.

“Ciao bella, come va?”.

Tutta la rabbia che avevo dentro allora era esplosa e avevo cominciato a picchiarlo, prenderlo a calci, pugni, schiaffi e lui lì immobile che non reagiva.

E Manuel era amico suo. Quella sera era stato lui a riaccompagnarmi a casa in bici. Avevamo parlato del più e del meno. Avevamo parlato di Valerio. Valerio piaceva a Manuel proprio perché era così imprevedibile.

“E’ come una trottola... gira gira e non combina nulla. Devi cercare di acchiapparlo e allora, forse...”.

Io ero innamorata di Valerio ma era proprio questo lato del suo carattere che odiavo con stizza.

Io e Manuel amavamo Valerio ma per due aspetti diversi del suo carattere. E parlavamo di lui mentre lui di noi se ne strafregava e a casa sua dormicchiava colla bocca spalancata e i pop corn per terra davanti alla tv.

SOFIA ovvero SETTE

E che diavolo? Ora che l’avevo vista non potevo che pensare: “E che diavolo?”.

Rivedevo a fotogrammi quell’angolo tra la torre civica e il bar City.

Lui che spuntava da dietro, in camicia e con le maniche rimboccate. Il suo sguardo, il mio sguardo. Mi stava già guardando da prima, lo sapevo... lui arrivava sempre prima che me ne accorgessi, che potessi mettermi in posa. Mi piaceva anche che accadesse così... Mi piacevo al naturale, anche perché poi alla fine tutte le mie pose mi sembravano stupide.

Lampo nei suoi occhi neri, lampo di convenienza.

“Ciao”.

“Ciao”.

“Che ci fai qui?”.

E poi...

“Questa è la mia ragazza”.

Neanche per nome me l’aveva presentata. E lei, con la testa riccia che sembrava un boccale di panna montata a stringermi la mano.

“Anna piacere, Anna...”.

“Sofia, piacere Sofia”.

Dennis, come una poesia. Dennis che nell’androne dell’università mi prendeva il libro di antropologia dalle mani, lo apriva e lo richiudeva sbattendo forte le pagine.

“Ridammelo, basta fare casino!”.

E lui lo riapriva e sbatteva ancora più forte le pagine guardandomi fissa con quegli occhi liquidi di sole ridente.

“Piacere, Anna, piacere!”.

E già avevo capito che non faceva per lui.

“Piacere, Sofia, piacere!”.

E mi sentivo tanto ipocrita e mascherata ma non era carnevale. Ci mancavano sette mesi. Sette.

MIRKO ovvero IL NON IDEALISTA

“Scusa un secondo”, aveva detto Selene guardandomi con quella sua espressione da gatto.

“Perché dovrei venire a quella stupida cena se non ne ho voglia?”.

“Selene è una cena di lavoro...”.

“Allora dovrei venire a ridere alle battute di Dennis e dire a Sofia che ha un bel vestito che poi dove va a vestirsi quella, alla discarica comunale?”.

“Selene, per favore, non fare la donna-eremita-menefre-goditutto...”.

“Perché? Non la pensi anche tu come me?”.

“Sì ma...”.

“Allora sei prigioniero di loro, Mirko, perché fai quello che vogliono, li odi e ci vai lo stesso. Non vivere per fare quello che non vuoi...”.

“Sei una stupida idealista...”.

Selene mi aveva guardato.

“Vengo, ma non pentirti di avere insistito...”.

Poi me n'ero pentito. Poi.

* * *

“Cosa fa un cocodrillo in una lavatrice?”.

Dennis aveva cominciato a scaldare la serata. Sofia aveva sorriso, scrollando la testa coi grandi orecchini a cerchio. Era una gran tavolata, il rumore di posate regnava sovrano.

Selene si era semplicemente alzata e aveva detto: “Dennis non cominciare con le tue battute stronzissime che non fanno ridere nessuno”.

Di colpo il silenzio era piombato nel ristorante.

“Ma...”.

Sofia si guardava intorno con la bocca aperta.

“Selene!”.

“Cos'hai detto scusa?”.

Anche Dennis si era alzato in piedi.

“Lo hai sentito benissimo”.

“Selene, dai, basta!”, aveva detto Sofia. Ma Selene, non contenta, aveva proseguito sulla sua linea.

“Dennis, scusa, lo sai cosa ci fa Sofia vestita da sacchetto della spazzatura?”.

“Eh?”.

Sofia era rimasta lì, con le labbra lucide di rossetto, aperte.

“Te lo dico io”, aveva detto Selene.

“Se la tira da qui...”, e si era avviata verso l'uscita del ristorante “...fino a lì!”. E aveva indicato la cima della montagna che s'intravedeva dalla porta. E poi era uscita. Due secondi dopo l'applauso di tutta la tavolata, applauso a Selene, lì, con Dennis fermo col tovagliolo in mano e Sofia con la bocca aperta.

ANNA ovvero L'ABBRACCIO

Non aveva detto nulla. Mi aveva guardato voltando la testa perché ero dietro di lui e sempre così, con la testa voltata indietro mi aveva teso la mano.

Io avevo guardato la sua mano e poi avevo guardato il suo viso così dipinto di un'espressione interrogativa, come a dire "Anna, vieni?".

Avevo sorriso e avevo spinto forte la mia mano nella sua. La sua stretta era ferma, non forte, ferma.

Mirko aveva gli occhi azzurri e il suo sguardo, ora che lo avevo di fianco scendeva obliquo sul mio viso, non come una carezza, ma ancora come una domanda. Avrei dovuto voltarmi e chiedergli: "Che c'è?".

Forse se avessi fatto così il suo ricordo ora non sarebbe caratterizzato da quella luce così interrogativa. Poi a volte ci ripenso. Aveva sei anni più di me, Mirko, e la sua maturità, il suo essere uomo, si manifestava nella fermezza con cui mi teneva la mano. Una fermezza e una dolcezza che cerco da tempo. Ancora. Invano.

MANUEL ovvero DONNA-DIPENDENTE

Ci pensavo mentre stavo seduto al sole un pomeriggio tardo di luglio, sul mio balcone.

Ed era vero: ero donna-dipendente. La mia vita assumeva un senso solo se c'era una lei al mio fianco e siccome al momento di lei non ce n'erano la mia vita era senza senso.

Era tutto un sale, uno swing, l'amore e paradiso erano una cosa racchiusa nei suoi occhi neri e scintillanti.

E avevo scrutato il mio orizzonte e pur guardando con un binocolo lei non c'era.

Non c'era sale, non c'era swing.

L'ultima lei della mia vita mi aveva detto che non aveva tempo per un ragazzo. Di cosa si riempivano allora le sue giornate? Di lavoro? Di amici? Di altre attività? E quali?

No, per quanto piena di queste cose la mia vita era vuota senza lo scenario di una lei.

E mi ero detto: "Manuel, chissà perché quando scrivi racconti dove sei il protagonista ti fai sempre morire?".

E nel frattempo salivo sulla ringhiera del balcone e mi buttavo giù.

VALERIO ovvero CRESCERE

Pensavo proprio che il valore delle persone lo conosci quando queste se ne vanno e lasciano un vuoto incolmabile. Tre mesi a Roma come militare e poi chissà dove lo avrebbero mandato. E se ne stava lì, col borsone appoggiato su una spalla e noi amici lì in silenzio che non sapevamo cosa dire.

A me passavano per la testa le serate tra di noi, i regali che ci scambiavamo a Natale, le spaghiettate collose e senza sale che ci facevano sbellicare dalle risate. E stavo male. E ricordavo le lunghe corse in quattro nella sua auto, i sabati sera in fuga nella notte a parlare di noi. E la mano forte che lui appoggiava sempre sulla mia spalla, e come si incazzava se gli facevamo il verso, e i film noleggiati e il suo dialetto grossolano (mai avrei pensato di scrivere così di lui e già mi manca).

E poi m'aveva detto: "Ciao Valerio", col sorriso esageratamente largo sulle labbra e m'aveva appoggiato la mano forte sulla spalla ed era Manuel, un mio amico, mio, unico, irripetibile, amico, mio.

E andava. E chissà quando sarebbe tornato. E il treno se lo portava via. Con lui la nostra storia di amici, adolescenti, ragazzi e, ora, di uomini e donne.

DENNIS ovvero QUANDO NON SI AMA

Era inutile. Io non amavo Sofia e non l'avrei mai amata. A dire il vero io mi vergogno a dirlo ma ho sempre avuto una gran voglia di picchiarla, di scuoterla da quel suo modo di essere sempre fuori fase e fuori moda. Ma glielo leggevo negli occhi quel modo di amarmi che aveva, disperato, sconfinato, senza via, amore.

Quella sera forse ero stato un po' brutale con lei che era venuta sotto casa mia e s'era messa a piangere quando le avevo spiegato che ormai c'era Anna nella mia vita. L'avevo presa per le spalle, avevo stretto fino a sentire le sue ossa sottili e le avevo gridato in faccia per tre volte: "Non ti amo, non ti amo, non ti amo".

Lei col viso bagnato di lacrime m'aveva piantato in faccia

due occhi lunari e aveva sussurrato: “E io ti amo, ti amo, ti amo”.

Io le avevo detto: “Allora se non capisci un cazzo va a cagare”. Ed ero rientrato, che faceva freddo a stare laggiù.

PERSONALE DI PITTURA (conclusione dei ritratti impressionisti)

La piccola sala era gremita di persone. Ma io l’avevo capito subito che nessuno se ne intendeva di arte. Erano tutti amici o parenti del giovane pittore che in un angolo se ne stava con le spalle al muro, osservando con rancore gli sguardi che la gente lanciava alle pareti dove erano appesi in fila i suoi quadri. Come una gatta osserva pronta a scattare chi si avvicina ai suoi cuccioli.

E faceva caldo, troppo caldo per essere alla fine di aprile. Mi ero fatta aria col depliant della personale di pittura... mi ero dimenticata pure il nome del pittore. Avevo scorso velocemente il foglietto alla ricerca di un aiuto... Impressionisti... ah... ecco... Valerio Meier.

Ero intenzionata a stare poco là dentro. Giusto quello che bastava a carpire quelle due o tre cose da inserire sull’articolo dei nuovi pittori contemporanei che avrei dovuto inserire nell’opuscolo universitario di quel mese.

Non avevo capito mai l’arte moderna. Mi stavo laureando in conservazione dei beni culturali e a forza di specializzarmi sui classici avevo cominciato a disprezzare ogni tentativo di innovazione.

Ma per la personale di Meier avevo fatto un’eccezione, visto che intendeva recuperare lo stile di Monet, Manet e gli impressionisti in genere.

Mi ero avvicinata cauta al primo quadro. La targhetta d’ottone recava il titolo dell’opera.

“Volo di piccioni sulla città, la sera”.

La fermata di un autobus e una ragazza il cui viso veniva coperto da un piccione che ci volava davanti. Avevo alzato un sopracciglio in segno di sorpresa e avevo osservato il secondo.

“Ragazze che si danno la mano”.

Due giovani donne che si stingevano la mano, forse si stavano presentando. Sullo sfondo la torre civica della piazza della nostra città.

Non erano neanche dipinti bene. Avevo lanciato un’occhiata al pittore e avevo visto che mi guardava. Valerio Meier... avrà avuto uno studio o dipingeva in casa?

Più lo guardavo, più mi accorgevo che era strano... per esempio si era avvicinato al tavolo del rinfresco e si stava strafogando di pop corn...

“La cena degli impiegati”.

Beh... il riferimento era forse alla famosa “Colazione dei canottieri” di Renoire? Pacchiano come accostamento...

“Ragazzi che si tengono per mano”.

Questa volta sono un lui e una lei... lui sembra volergliela strappare, quella mano.

“Che stretta forte” avevo pensato...” Non ferma...forte!”.

“Suicidio di giovane artista”.

Oddio... questo si stava buttando giù da un balcone. Era anche un po’ scrostata, la tela.

Avevo fissato nuovamente il Meier e stavolta aveva un bicchiere di coca cola in mano.

Mi guardava e improvvisamente aveva portato una mano alla bocca, soffocando un rutto.

“Oddio...”.

“Militare”.

Sempre gente che si tocca in questi quadri... ora sono due ragazzi, uno in partenza con la mano appoggiata sulla spalla dell’altro.

Finalmente l’ultimo.

“Pianto di giovane donna”.

Una ragazza seduta per terra... almeno l’aveva dipinta con un bel vestito... guarda... ha gli orecchini a cerchio uguali ai miei.

Beh... impressionista o non impressionista faceva troppo caldo per i miei gusti... occhei... l’articolo me lo sarei inventato come al solito.

Mi ero avviata all’uscita seguita ancora dallo sguardo del pittore. Che disastro di uomo! Sull’uscita avevo incontrato una ragazza che entrava di fretta con gli occhiali da sole che le coprivano metà faccia. Ci eravamo scontrate. Pensate... quella io neanche l’avevo mai vista... questa mi guarda, mi fissa e mi fa: “Sei vestita da cesso cara...”.

Roberta Zatelli

ESCLUSO IL CANE TUTTI GLI ALTRI SON CATTIVI

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energheia sul tema
“La forza”*

Menzione speciale dell'Associazione Energheia

Quei figli di puttana dei gemelli, al negozio di sport, mi avevano venduto un paio di scarpe nere da donna, perché mi piacevano (ho una sensibilità femminile), e perché non me n'ero accorto. Del resto anche se me ne fossi accorto non avrei avuto la forza di controbattere.

A quel tempo somigliavo molto a quel personaggio de “l’Immortalità” di Kundera che, se avesse dovuto sgomitare per arrivare alle scialuppe, sarebbe colato a picco con tutta la nave.

Era un periodaccio. Uscivo da una storia impossibile e che mi aveva gettato nel ridicolo, l’esperienza dell’università era andata male perché interferiva coi miei studi letterari, avrei di lì a poco ricevuto la cartolina precetto. Mi stavo ammalando ma non lo sapevo ancora.

Avevo scritto a Galimberti, il filosofo, vaneggiando di autoeducazione, di libri scritti male e di “vile prostituzione del pensiero”: ero già schizofrenico.

C’era stato uno stronzo che si era preso il disturbo di tinggiare un cane di blu. Poi con questo cane era venuto sotto casa mia per sfottermi. Avrei voluto spaccargli la faccia, non perché mi stesse sfottendo, ma per difendere il povero animale. In quel periodo tutti gli sconosciuti con cui scambiavo qualche frase finivano per darmi velatamente del cane. Questo per le pratiche orali che praticavo con la mia ex e per la lunga coda di capelli e per lo sguardo mite-acquoso. (Era la ex di tutti, purtroppo). Anche all’ospedale psichiatrico, dove sarei finito più tardi, sarei stato stressato con la storia del cane.

Ero stato precettato e spedito con la mia depressione e tutto a pediatria oncologica di un grande ospedale.

Lì avrei visto che significava la lotta, che cosa fosse la forza: i bambini lottavano per sopravvivere e io non avevo nemmeno il coraggio di prendere l'ascensore per arrivare al padiglione: facevo nove piani di scale.

Incarnavo alla perfezione e nella mia sola persona il "Teorema" pasoliniano sulla famiglia borghese, vale a dire che, dopo la fine dell'amore, m'ero dato, nell'ordine, all'arte, al sesso disperato, m'ero rinchiuso autisticamente, m'ero rivolto a Dio e m'ero spogliato dei miei averi. Tutto questo per la mia incapacità cronica di elaborare il dolore. Ero dunque un perfetto borghese. Che roba...

C'è una bella frase in una canzone dei Nirvana che tradotta recita "solo perché sei paranoico non vuol dire che loro non siano dietro di te": era quel che succedeva a me, non sapevo più se esisteva un grande fratello coordinato via internet e fatto di stronzi che si divertivano a pescare nel torbido della mia situazione mentale e professionale e soprattutto sentimental-sessuale o se era tutto frutto dei miei deliri.

Se vuoi fare impazzire qualcuno, tutto deve sembrare normale tranne alcuni particolari che devono essere "strani", devono cioè poter sembrare frutto di un caso avverso o di una voluta coincidenza. Questo per instaurare il dubbio che poi porterà al delirio.

A quel tempo ero stato attenzionato dalla polizia per le mie ricerche pornografiche su internet (cercavo filmati che mi riguardavano) mi avevano fatto un bel profilo psicologico che combaciava quasi in tutto con il profilo del serial killer organizzato (o offender organizzato in criminologia). Avevo il complesso edipico irrisolto. La gente mi odiava. Sputava al mio passaggio. Guardava l'orologio, si grattava la testa o l'orecchio. Rideva. Faceva battute.

Come il signor K. poggiavo da me, mansueto, il collo sul ceppo. Anche per me, se fossi morto allora, la vergogna mi sarebbe sopravvissuta. Collaboravo con gli altri contro di me. Ero dalla loro. Ero collaborazionista in questo senso.

Poco dopo mi cacciarono dal servizio civile per scarso rendimento e frequenti assenze. Non andai alla nuova sede e restai a casa. L'assegno dei mesi lavorati lo bruciai.

Oggi è diverso, lotto contro la malattia mentale e mi sento di nuovo come a quindici anni: immacolato: giacché essendo stato (o essendo ancora) furiosamente pazzo sono, dunque,

anche innocente.

Penso spesso al quanto di forza che mi servirà per raggiungere la normalità tanto desiderata e mi viene in mente Nietzsche che scriveva più o meno: per divenire forti occorre avere la necessità di esserlo.

Mi toccherà lottare.

Carlo Emiliozzi

LETTERA DA BASSORA

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energheia sul tema
“La forza”*

Premio “La Gazzetta del Mezzogiorno”

Bassora, 15 agosto

Caro papà,

sono qui che guardo il letto di Carmelo. Ti ricordi? Quello che parlava degli struffoli di sua madre con le mani giunte e l'aria sognante, ti avevo parlato di lui nella prima lettera, ti ricordi?

Carmelo è morto ieri.

L'altro ieri era il suo compleanno, ventidue anni, due meno di me; la sera abbiamo fatto una piccola festa, sono venute anche tre ragazze irachene... Capirai, noi siamo in venti, loro in tre...

Carmelo con le puttane non ci era mai andato, lui “al paese ci aveva la Isa”, ci siamo seduti fuori a farci una canna e lui mi ha fatto il discorso più lungo che gli abbia mai sentito fare: “Cumpa” ha detto, “Io la cosa che mi manca a schifio a stare accà è il gennaio al paese mio, quando a due giorni dalla befana s'ammazza il maiale. La mattina ci si alza tutti alle cinque, minghia che freddo che fa... Si mettono dei pentoloni d'acqua sul fuoco del camino, l'acqua calda serve a grattare via le setole... Si affilano i coltelli, si coprono i tavoli con la plastica per no infraciccare tutto. Mio fratello Vincenzino apre il vino, che lui è quaglioncello e solo i mestieri piccoli può fare, ah! Che meraviglia cumpa', nel gelo del mattino, quando la terra ti scricchiola sotto gli stivali e il monte del vicino si vede appena, bersi un bel bicchiere del nostro rosso del sud. Viulento e caddo come na fimmina!”.

“La Isa arriva sembra con gli altri ommini che ci vengono ad aiutare, me mette il suo crocifisso in tasca e mi dice “Che lu

signure a te guardi Carme! Tienitelo vicino c'a ta prutegge!", io rido e le dico che è proprio una donna, però minghia se me lo tengo in tasca, cumpà...

Mio zio Peppino prende il coltello con il manico fasciato di vescica di bue e quando mio padre porta fuori il maiale legato per la zampa e lo issa con la manovella, la prima coltellata spetta allo zio che è il parente più anziano che ci abbiamo. Il suo coltello è il più scuro e rugoso di tutti, però è quello che taglia meglio, e quando lo zio Peppino raggiungerà la zia Crocefissa in cielo il coltello me lo lascerà a me, che sono il quaglione più grande, chillo c'a porta avanti il nome, u guerriero, pe' ggiunta! Poi a tutti tocca un colpo, mia madre raccoglie il sangue nel secchio che poi lei e le mie sorelle ci fanno il sanguinaccio. Mio padre dopo la sua coltellata prende a carezzare il maiale con il lauro, per ringraziarlo del cibbo che ci lascia, ora che lui muore, è una criatura di Dio pure a lui! E di lì, tutti sudati anche se fuori dalla tuta fa freddo, mentre il sole si leva ma resta malaticcio, noi omini sappiamo che ci sarà carne per tutto l'inverno. Ah, che soddisfazione cumpà!"

Ecco papà, questo è più o meno tutto quello che so del Carmelo che veniva da un paesino del sud, di Carmelo il militare so che ha lasciato nel cassetto il crocefisso della Isa, un'immaginetta di San Gaspare che gli ha dato sua mamma e qualche copia di Playboy "che simmo ommini pure a noi cumpà..."; questo è il nostro dramma: sappiamo poco gli uni degli altri, forse per non contorcerci dal dolore quando uno di noi muore. Ma anche se non sai nulla del suo passato, per sapere che il tuo vicino di branda sta in un sacchetto nero due tende più in là e continuare a dormire, ci vuole una forza di cui non mi credevo capace.

Io che credevo che la guerra fosse l'unico atto di forza della mia vita, per riscattare l'adolescenza da bambino con gli occhiali, primo della classe, figlio del medico del paese, capisco ora che la guerra è vanità. Solo vanità. E che la vera forza non è quella di riscattare, cancellare un passato che non ci piace, coprendo la vanità con altra vanità, la forza vera è quella che ha avuto Carmelo, che è morto in silenzio, soffocato dal casco, probabilmente sorridendo al pensiero del coltello di suo zio Peppino che andrà a suo fratello.

Non c'è forza nel lanciarsi di notte nel mezzo del deserto,

nel convincere dei pastori analfabeti a firmare confessioni che non hanno fatto, non c'è forza nel guardare un compagno che muore senza piangere. Ho dovuto arrivare fino a qui per capirlo.

Per questo ti chiedo, caro papà, di togliere la foto di me in divisa che la mamma tiene tanto orgogliosa sul pianoforte, togliila, sostituiscila con una di me quando ho vinto la gara di nuoto, o di quando non ho vinto niente, di quando sono tornato con il cuore a pezzi dal viaggio con Elena; sostituiscila papà con una foto che ti faccia ricordare di me.

Ricordati di me, papà, com'ero prima.

Enrico

Elisabetta Borzini

L'ACCHIAPPAPUGNI

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energheia sul tema
“La forza”*

- Uno, Due, Tre...-

-Hey,Hey! Alzati, Alzatii! Cazzo, Lemon tirati su!-

- Quattro, Cinque...-

I pensieri si affollarono nella mia mente correndo in un fuggi fuggi generale, immagini sfocate, brusii assordanti, rumori misti a grida e dolore. Ondeggiavo, ero abituato, ma non ce l'avrei fatta, questa volta no, sarei rimasto al tappeto, sconfitto, battuto. I muscoli delle gambe si rilassarono completamente, nonostante fossi teso come una corda di violino, compresso. Il corpo indolenzito, non rispondeva più ai comandi. Ero a terra, questo lo capivo ma, in che modo? Steso? accovacciato? forse rannicchiato? questo non riesco a sentirlo, ma viste le circostanze non mi importava poi, più di tanto, ero K.O e basta. E' questo, solo, mi faceva rodere il culo, abbastanza io...

Non sentivo nulla, le mie orecchie, erano come imbottite di ovatta. Anestetizzato, la mia bocca, bhé il classico sapore: impasto di sangue, sudore e vasellina. Lacrime involontarie, ma sempre salate. Gli occhi, quelli erano chiusi, serrati e pensai: - Cazzo, come devono essere gonfi!-.

Nonostante uno sforzo sovraumano, non avvertii la sensazione del movimento, girai la testa verso quello che sarebbe dovuto essere il mio angolo. Tentai di aprirne almeno uno, di occhio, il meno martoriato, e da una pungente e sottilissima fessura, come un sipario mezzo aperto e mezzo chiuso, sbirciai; la mia mente era a pieno ritmo, il corpo purtroppo, no!

Pit - il mio memorabile coach - lui si dimenava a bordo ring come una scheggia impazzita, o così mi parve, l'immagine che si stampò nella mia retina era molto sfocata, ma dai suoi gesti lo riconobbi, ne sono certo, era lui. Non riesco a sentirlo, ma le sue a me mute urla mi rimbombavano lo

stesso nella testa.

- Alzati cazzo! Lemon dai! Dai! spaccagli il culo!-.

Pensai: - sicuramente starà gridando -, lo immaginavo chiaramente, mentre sbraitava e masticava con furia, come suo solito, una cicca americana, di quelle che dicono essere antifumo, ne aveva sempre una in bocca, da quando aveva smesso di fumare, quello sì, ma oramai era diventato un perenne ruminante cewingumdependent, pensavo... pensai di sorridere, ma...

- SEI, SETTE... -

Il tempo scorreva scandito e veloce, ma per me, era come se tutto, proprio tutto fosse fermo, immobile addirittura sospeso.

Raffiche di flash, fischi, urla indistinte ed un dolore lancinante al fegato, mi finirono di paralizzare al suolo come un colpo di grazia, avrei ceduto, mi sarei arreso, umiliato - Perdente!- .

Un improvviso quanto devastante torpore cominciò a persuadermi su tutto il corpo, partendo dalla punta dei piedi, rapido, sino in cima all'ultimo capello, rabbrividi. Sentii il sudore scivolare, copioso, freddo e silenzioso, giù dal mio viso allagando l'inanimato tappeto di gommapiuma. Respiravo male ed affannosamente, forse stavo per morire, o - sono morto?-. Cominciai a pregare in modo forsennato, smorzando le parole tra i denti con rabbia, - Cazzo! non ho mai pregato in vita mia - lo ritenevo inutile e da persone deboli, pensai, rimasi incredulo e senza forze.

- Cosa avrai mai da farti perdonare? Lemon, cosa? -.

Avevo tremila, forse quattromila peccati sul libro contabile della mia vita, non me la sarei cavata così facilmente, lasciai perdere. Cominciò infine ad annerirsi anche la mente, ultimo baluardo, per la mia ormai imminente dipartita. Stavo per lasciarmi completamente andare, avrei lasciato fluire al mio corpo, l'ultima se pur esigua scarica di impulsi nervosi per annunciare la fine del match e svenire inerme. - Avrei perso il titolo, l'onorato titolo, merda! -.

OTTO... -

Una tempesta furiosa di pensieri, opere, missioni e omissioni finì per rabbruiarmi, più nera della mezzanotte, travolgendo quel briciolo di lucidità, che mi rimaneva per decidere di resistere o desistere. Nel turbinio rumoroso dei miei più reconditi

e dimenticati ricordi, una voce mi si stampò chiara e limpida nel cervello; era la voce di mio padre, si era la sua voce, non avevo dubbi, era proprio lui. – Lemon, figlio mio, lo sai perché sei un uomo speciale tu? - queste furono le parole che udì, mezzo frastornato, ma le ricordavo benissimo, avevo 17 anni ed appena cominciato la carriera di “acchiappapugni”. Fece cenno di avvicinarmi al suo letto di morte, mi sedetti accanto a lui, avevo paura. Dissi con un filo di voce - Perché? - Perché tu sai sempre quello che devi fare ed al momento giusto, hai sempre avuto coraggio nelle scelte ed è per questo che sei speciale. - concluse con fermezza, accennandomi un leggero sorriso mentre mi carezzava, come solo un padre può fare il dorso della mia mano sinistra, sarebbe partito poi per l’eterno viaggio, di lì a poco. - Il mio gancio sinistro, oh! che bomba. - Fu in quella frazione di secondo che fui inondato da un onda anomala ed improvvisa, che con un brivido elettrico mi risalì lungo la schiena e in modo benefico mi ripristinò i comandi. Riacquistai in modo istantaneo, la sensibilità del mio intero corpo, il dolore, sparito del tutto, avevo aperto un terzo occhio, proprio nel mezzo della fronte, vedevo tutto ed a trecentosessanta gradi. Mi sentivo un toro infuriato, nella mia testa le oscure e minacciose nubi si disciolsero a ciel sereno. Schizzai in piedi saltellando come una molla, nell’incredulità del pubblico e soprattutto di Pit, che rivedendomi in posizione verticale cominciò a ridere e piangere contemporaneamente. - Forza! Forza! Bello, vieni sotto! -, era spacciato.

Enrico Marchese

LA DURA LEGGE DELLE INTERRUZIONI

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energhia sul tema
“La forza”*

E' matematica: parto dal 3; conto 28, cerchio il 31 che verrà. Ma non è detto. Potrebbe non venire; è già successo: il calendario registra l'eccezione.

La regola scandiva tutti i mesi, l'eccezione la intesi a sua conferma: croce sul cerchio che aveva rotto il ciclo.

Tutto quadrava prima: mettevo a frutto una passione, ero già archeologa. Da quel mancato cerchio invece il tempo è diventato una formula complessa.

Passai a fatica ai cerchi successivi: il tratto cadde, cambiò la prospettiva: strappai la pagina del mese traditore, tolsi di mezzo sorrisi ed ampie gonne. Tendevo a dimagrire in un crescendo; non ho toccato dolce dalla nausea sorta alla vista del vassoio pieno che mi portarono per consolarmi.

Sono forte: lo so da quella pagina strappata; - la legge sull'interruzione della... - La porta si dischiuse: entrò una piccola infermiera tutta verde. Fu proferito più di un verbo: - Dicevamo... Prima di intervenire, consigliamo... - Fissai l'increspatura delle labbra: - La legge parla di interruzione VOLONTARIA.

Raccolsi tre parole: - Non ho scelta. -

Finii supina, al centro di un mistero. Mi sovrastavano, le mascherine asettiche, le voci raggi nella pancia. - Se non si sveglia. . . - Non intendevano da un sogno. Li rividi. Mi liberai del camice, mi misi per prima cosa i calzettoni, gli stivali li tenni in mano lungo la corsia. Con la selvaggia forza di chi attraversa il bosco dell'assenza mi spinsi a caccia della postura eretta.

Tornai agli scavi, strisciai al tempio di Apollo, a metà strada tra preda e predatore; lenta, determinata, senza fiato. Non ci fu giorno di riposo, sottopelle montava una tensione pronta a esplodere.

L'aborto è una parola grossa, va imbrigliata contro la roccia di solide ragioni. Maglie d'acciaio invisibili, parole che garantiscano il silenzio. Non un uomo cui salti in mente di accostarsi.

La mia forza è una parete di muscoli compatti, io stessa ci cammino contro e la contengo; non c'è carezza che mi faccia fremere, pancione che mi distolga dalla via della rinuncia. Labbra serrate al mondo dei sapori, assorbo l'acqua con estremo tatto. Vado alle terme, non mi fido se non di questa sete così diversa dalle voglie altrui. Le intolleranze alimentari riconosciutemi da opposti fronti della medicina sono il segno dell'adesione del mio corpo al suo deserto, solo la volontà di stare in piedi mi assicura tutte le forme di contatto con il mondo. Sei forte, dice il mondo, il corpo ride fino alla mano che digita le mail; non ho bisogno di faccine, seguo l'onda, l'onda mi arriva fin sopra ai capelli. E' come quando nuoto. Sono bella. Il corpo è fatto per reggere le scosse, è di materia elastica e antisismica.

M'inoltro nei cantieri, seguo il passaggio dei reperti nel computer; non dormo sui campioni, li sistemo a riposo negli archivi. Lucerne, fibule, sigilli, vasellame: la storia non esiste, me la invento. Sono autorevole nel campo, e mi permetto di coltivare l'arte del distacco: impasto malta pietre sogni secoli. Gli allievi giocano a inseguirsi, a superarsi: mi guardano dal basso, poi capiscono. Quello che viene fuori dalla terra non è tutto, e non c'è storia senza una storia che l'ascolti. Io non ho tratto da me nessuna forma, nessuna risonanza; faccio rilievi e sopralluoghi, resta un vuoto che non risale a nessun tempo. E' nel profondo, in un mio gorgo interno. Vi si agita un inizio...

Se avesse avuto compimento avrebbe fine. Se avesse corpo. ...Mi aggrappo alla ricerca, ma il progetto che ora mi preme non c'entra con l'archeologia.

Non lo sospettano, l'occhio alle croci e ai cerchi che avvicinano le mie caselle a un calendario maya. Vedono il metodo per un successo limpido e discreto, la mia parte nella ricerca collettiva. Sei una colonna, dicono. Io rido.

Mi trema la mascella.

Le scoperte si fanno quando si è distratti.

Il rubinetto. La tendinite che ha sfidato il mouse. Sott'acqua gli occhi lasciano le icone, e i polsi, insieme, ritmano una

musica. Si è propagata lenta, regolare...

Sono forte.

Il calendario regge l'acqua, è carta lucida. Disegno due cerchietti, con il primo fanno tre punti sospensivi...

Monica Ventura

STORIELLA ZEN DI ROSE E CAFFÈ

Premio Energheia Cinema 2007

Miglior racconto per la realizzazione di un cortometraggio

Bancone del bar, inizio della mattinata lavorativa. Al bancone vi sono i clienti in attesa del loro caffè. Lei, la cameriera, in rapida sequenza, chiede agli avventori: “Caffè liscio?”, gira la cialda nella macchinetta, serve le tazzine di caffè. Tra gli avventori Lui, il protagonista; è dal suo punto di vista che osserviamo gli eventi. Lei, fattagli la consueta domanda (“Liscio?”), riprende nella preparazione dei caffè. Servito Lui, serve gli altri clienti in quel momento al bancone. Lei si concede un attimo di tregua; è molto bella, ma ha perennemente lo sguardo basso e l’aria pesante.

Fuori dal bar Lui è in compagnia di un amico, molto brillante. Questi: “Sembra tu venga al bar come si vada ad una mostra. Fidati, cambia quadro, quella è natura morta”.

Il giorno dopo, stessa ora, la scena al bancone si ripete. Lei strappa lo scontrino, chiede “Liscio?”, con molta enfasi; poi si volta per prepararlo. La mano di Lei passa a Lui la tazzina.

Lui esce dal bar. Nell’atto di richiudere la porta, in prossimità dell’uscio del bar, nota un vaso di rose. Sono tutte appassite, trascurate. La sua mano ne coglie una.

Nei giorni seguenti quanto appena descritto si ripete. Lei chiede “Liscio?”, prepara il caffè, la sua mano passa a Lui la tazzina. Lui, uscendo dal bar, di volta in volta coglie una rosa.

Tempo dopo, al termine della giornata lavorativa, Lei con un’amica prende la sua giacca da un appendiabiti. Escono dal bar, accendono una sigaretta. L’amica osserva il vaso di fiori.

“Non ti pare manchi qualcosa nel vaso?”.

Lei: “A parte dei fiori decenti?”.

“Sembra ci siano meno rose”.

Lei si piega sulle rose, le conta. Sono una dozzina.

Il giorno seguente, prima mattinata lavorativa. La solita tazzina passa dalla mano di Lei a quella di Lui; Lui, appena uscito dal bar, si china a cogliere una delle rose rimaste.

A fine giornata Lei raccoglie la giacca ed esce. Si ferma a guardare le rose. Con aria seccata estrae un bigliettino e una penna dalla borsetta. Scrive: “Non è poesia rubare le rose”. Lascia quindi il bigliettino nel vaso.

Sono trascorsi un po' di giorni, è tarda mattinata. Al bancone non c'è nessun altro salvo Lui. Lei sta finendo di lavare le tazzine, si asciuga le mani con uno strofinaccio poggiato lì, gli si avvicina.

Lei: “Non sei passato al solito orario di tutti i giorni, da due anni, o sbaglio?”.

Lui: “E tu non hai fatto la solita domanda di tutti i giorni, da due anni...”.

Lei, con tono provocatore: “Che meraviglia, dunque parli!”.

Lui, con tono scherzoso: “Sì. E tu invece osservi...”.

Lei, per la prima volta, è molto più sciolta in volto. Si direbbe quasi vi abbia dipinto un sorriso. Il suo sguardo è alto, lo fissa. Per la prima volta lo osserva. Nel volgere di qualche secondo, il suo sorriso muta in un'espressione curiosa: “Già vai via?! Neanche ci siamo presentati!”.

Lui, diretto verso l'uscio: “Ti sbagli. Lo abbiamo appena fatto. Arrivederci”.

Alcune ore dopo, finito di lavorare, Lei chiude a chiave il bar. Nello girarsi in direzione delle rose, rimane come bloccata. Le rose stavolta sono tante, e belle rigogliose. Sotto c'è un bigliettino. Lei lo legge.

Non è il nome dei fiori a renderle rose, ma sollevare gli occhi a guardarle

Antico proverbio zen

Agostino Marra

BREVI NOTE SUI GIURATI

Premio Energheia

Maurizio Bettelli, autore e compositore, studioso di culture Anglo-Americane, musicologo. Ha collaborato nella stesura dei testi e delle musiche con diversi artisti tra i quali I Nomadi e Vasco Rossi. Collabora con Radio 3 Rai oltre ad essere docente e consulente della Scuola Holden di Torino.

Fabio Stassi, scrittore di origine siciliana, vive a Viterbo e lavora a Roma in una biblioteca universitaria. Scrive sui treni. Nel 2006 ha pubblicato il romanzo *Fumisteria* (GBM, premio Vittorini opera prima 2007).

Nel 2007 è uscito “È finito il nostro carnevale” (Minimum Fax). Un suo racconto è stato inserito nella raccolta *Bonus Tracks, scrittori italiani per Rolling Stones* (Oscar Mondadori, 2007).

Costa Varvarigos nasce a Napoli nel 1968 sotto il segno zodiacale dei Gemelli, da madre napoletana e padre greco, originario di Zante. Doppia anima e una doppia origine che ne segnano sin dall’inizio il percorso artistico: appena adolescente, studia melodie classiche sia in greco che in dialetto napoletano, in una ricerca continua di sonorità comuni. Nell’isola greca muove i suoi primi passi da chitarrista autodidatta, durante un’estate dei suoi 16 anni. Dopo un paio d’anni trascorsi a studiare le melodie e ad “assorbire” la canzone napoletana, inizia ad esibirsi, accompagnandosi con la chitarra, in alcuni locali della città di Napoli. Continua intanto a studiare su due percorsi paralleli: quello artistico e quello professionale. Oggi è un affermato avvocato civilista ed un cantautore che ama definirsi “paleomelodico”. Nelle canzoni di *Equilibrio* intende parlare dell’amore e dei sentimenti, senza rappresen-

tare problematiche sociali di disagio o affiancare questioni politiche. Jazz, fusion ed anni di classica napoletana sono le influenze musicali che lo hanno ispirato, oltre anche alla musica tradizionale greca.

Premio Energhia Africa Teller

Ubox Cristina Ali Farah è nata a Verona nel 1973 da padre somalo e da madre italiana. È vissuta a Mogadiscio (Somalia) dal 1976 al 1991, quando è stata costretta a fuggire a causa della guerra civile scoppiata nel Paese. Si è trasferita per alcuni anni a Pécs, in Ungheria, e in seguito a Verona. Dal 1997 vive stabilmente a Roma dove, nel 2001, si è laureata in Lettere presso l'Università La Sapienza. Sin dal 1999 si occupa di educazione interculturale, con percorsi rivolti a studenti di ogni ordine, agli insegnanti e alle donne migranti. Attraverso il Circolo Gianni Bosio, si è occupata della raccolta di storie orali di donne migranti residenti a Roma. Collabora, inoltre, con numerose riviste e testate come "Repubblica", "Internazionale", "Malepeggio", "Nigrizia". In Italia suoi racconti e poesie sono stati pubblicati in diverse antologie e riviste. Nel 2006 ha vinto il "Concorso Letterario Nazionale Lingua Madre" indetto dal Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile di Torino insieme a Regione Piemonte e Fiera Internazionale del Libro di Torino.

Nella primavera 2007 è uscito "Madre piccola" il suo primo romanzo, edito da Frassinelli.

Kossi Komla-Ebri è nato in Togo nel 1954. Medico-chirurgo, vive in Italia dal 1974. Membro del comitato editoriale di "El-Ghibli" e direttore della collana "Letteratura migrante" della casa editrice Ediarco. Ha pubblicato: "Imbarazzismi-quotidiani imbarazzi in bianco e nero" (Ed. Dell'Arco-Marna 2002), il romanzo "Neyla" (Ed. Dell'Arco-Marna 2002), la raccolta di racconti "All'incrocio dei sentieri" (Ed. EMI-Bologna 2003), "I nuovi Imbarazzismi-quotidiani imbarazzi in bianco e nero e a colori" (Edizioni dell'Arco-Marna 2004) e racconti sparsi in diverse antologie. Recentemente ha pubblicato il racconto lungo "La sposa degli dèi" (Edizioni dell'Arco-Marna 2005).

Per maggiori informazioni visitare il suo Sito: www.kossikomlaebri.net

Alberto Gromi è Professore all'Università Cattolica di Piacenza, dove è nato nel 1939 e dove si è laureato in Pedagogia e abilitato in Scienze Umane e Storia. Dopo anni di insegnamento nelle Scuole Medie Statali, svolge il ruolo di Preside presso alcuni Licei Classici e Scientifici di Piacenza. In seguito collabora come cultore della materia con la Cattedra di Pedagogia Generale, di Didattica Generale e Pedagogia Sperimentale del corso di laurea in Scienze dell'Educazione dell'Università Cattolica di Piacenza. Presso la stessa Università ha insegnato Pedagogia della Comunicazione e Pedagogia del Lavoro e della Formazione nel corso di laurea per Operatori nei Processi Formativi e insegna oggi Didattica e Tecnologie dell'Istruzione nel corso di laurea Scienze dell'Educazione e dei Processi Formativi. Fa parte del Consiglio Direttivo del Master in "Progettazione e Valutazione dei processi formativi" presso la Facoltà di Scienze della Formazione, sede di Piacenza.

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Giuseppe Arena diciottenne di Frattamaggiore (NA), descrive la sua avventura di scrittore iniziata quasi per gioco a scuola, nel laboratorio di scrittura creativa; non avrebbe mai pensato di partecipare ad un concorso ed arrivare in finale, così come non avrebbe mai immaginato di arrivare a leggere venti libri in un anno. Tra i suoi autori preferiti senz'altro il prediletto è Bret Easton Ellis del quale adora il suo carattere postmoderno, ma non disprezza autori italiani del calibro di Dino Buzzati, Pier Vittorio Tondelli e Antonio Scurati. Accanto a questi grandi nomi come non citare uno scrittore di gialli che ha fatto da cornice a questo anno di letture: Petros Markaris. Tuttavia la lettura e la scrittura non sono le sue uniche passioni. I suoi genitori la chiamano ossessione, i suoi amici lo credono un pilota in erba, lui lo definisce semplicemente amore per le moto. Sono la sua più grande passione, in assoluto, nel loro aspetto estetico e nella meccanica, nella tradizione delle Case e nelle continue innovazioni.

Fabio Biasio di Campodarsego (PD), laureato in Storia del Cinema presso l'Università di Padova ha alternato le più diverse esperienze culturali e artistiche: dal fumetto come soggetto e sceneggiatore per diverse case editrici, giornali e periodici al cinema con scuola-laboratorio "Ipotesi Cinema" con giovani registi esordienti tra i quali Francesca Archibugi e Giuseppe Piccioni. Scrive anche poesie in italiano e in dialetto veneto, ottenendo riconoscimenti a diversi premi nazionali. Professionalmente è responsabile della Biblioteca Comunale P. P. Pasolini di Cadoneghe (PD) dove organizza anche gli eventi culturali per l'Amministrazione locale. Ama molto Buzzati, Calvino, Bassani, Mahfuz, Hosseini, Marai e tra i poeti Pasolini, Merini e Marin. Tra i suoi hobby la pesca e quello della viticoltura (produce Merlot e Moscatèl di pianura).

Elisabetta Borzini, autrice sedicenne di Genova è cresciuta

in Africa seguendo i suoi genitori, ora si è trasferita in Italia per studiare Economia Marittima a Genova. Ama il rugby, il nuoto e il golf. Adora la musica di Leonard Cohen, Annie Lennox, Elton John, Miriam Makeba, e tra i suoi autori preferiti ci sono Kapuscinski, Chatwin, Chinua Achebe, Kipling, E. M. Foster e Blixen, ma crede che anche scrittori meno convenzionali come Hugo Pratt e, nel loro genere, Bob Marley e Wyclef Jean rivestano un ruolo importante in quella zona d'ombra tra musica, letteratura e poesia.

Katia Brentani, autrice bolognese, ha collaborato a diverse riviste nazionali. Ama leggere, andare al cinema, teatro e viaggiare. Tra i suoi autori preferiti vi sono Gabriel Garcia Marquez (Cent'anni di solitudine), Oscar Wilde (Il ritratto di Dorian Gray), Paolo Mauresig (La variante di Lunenburg), Pennac (Come un romanzo); ma non disdegna Maupassant, Stendhal, Machiavelli. È una lettrice accanita e crede che leggere sia uno dei piaceri più grandi della vita, "se ce lo vogliamo concedere".

Alessandra Casaltoli, di Livorno, studiosa e appassionata di letteratura italiana del '900, insegnante di scuola primaria, corrispondente di riviste di cultura e letteratura, ha pubblicato nel 2006 una breve raccolta di racconti e poesie dal titolo Fogli sparsi. Nel 2007 vince il Primo Premio del Concorso Letterario "Ioscrivo" bandito dalla Casa Editrice Giulio Perrone di Roma, con il racconto "Una Strada" ed inizia un percorso di formazione presso la medesima Casa Editrice che la porta alla pubblicazione di alcuni racconti nelle collane antologiche e a partecipare alla creazione dell'antologia Sorridimi ancora (prefazione di Lidia Ravera) il cui ricavato va all'Associazione Smile again per le donne acidificate dei paesi islamici.

Emilia Cavallaro, giovane autrice di Messina, nei momenti di relax si dedica alla danza e al nuoto, ama scrivere, disegnare ma soprattutto viaggiare. Tra i suoi autori preferiti spiccano Moravia, Calvino e Bulgakov ma recentemente si è aperta agli "esperimenti di lettura" più disparati.

Nel corso degli anni ha partecipato con successo a numerosi concorsi letterari nazionali sia di poesia che di narrativa e, conseguita brillantemente la maturità classica. Attualmente è

iscritta alla facoltà di Lettere presso l'Ateneo messinese.

Carlo Emiliozzi, trentenne romano, perito informatico, ex studente di Scienze Geologiche. Vive a Roma dove ha svolto solo lavori saltuari: operaio edile, venditore porta a porta, collaboratore presso diverse società. I suoi hobbies preferiti sono la poesia, la musica e internet; mentre tra gli autori predilige: Kafka, Dostoevskij, Shopenhauer, Pasolini e Pavese.

Claudia Felisari, giovane autrice diciannovenne di Bollate (MI), ama la scrittura creativa fin da bambina e in questi anni ha provato a scrivere racconti e romanzi. È sempre stata più affascinata dalle vite degli altri che dalla sua, il che spiega, almeno crede, la sua attrazione per la scrittura in quanto le permette di vivere tante vite diverse. Per questo forse, tende a scrivere nelle situazioni in cui è più annoiata, depressa o ansiosa. Fino all'anno scorso frequentava il liceo classico e il posto che la ispirava maggiormente per scrivere era il banco di scuola durante le interrogazioni dei suoi compagni! Adesso frequenta l'Università Statale di Milano e studia Storia dell'arte. Ma il suo interesse maggiore è nel cinema e così si sta formando per diventare doppiattrice presso una scuola di teatro. Si descrive di animo terribilmente romantico, quindi tende a prediligere i polpettoni romantici sia nei libri, che nei film e nella musica. Del resto crede fermamente che l'amore sia ciò che più di ogni altra cosa ispira nell'uomo gli ideali più alti ed è convinta che scrivere, leggere, vedere e sentire l'amore possa rendere il mondo migliore di com'è e dare una seconda chance a chi non crede sia più possibile cambiare. Questa convinzione è sempre stata la sua fonte d'ispirazione nell'approccio alla scrittura e un domani, spera, anche alla vita.

Barbara Giambartolomei, è nata e vive a Roma. Lavora presso il Centro Pro Unione, centro di studi di ecumenismo e dialogo interreligioso, come Bibliotecaria. Ha conseguito la laurea in Storia dell'Arte Greca e Romana sulla ritrattistica di Giuliano Imperatore e il diploma di Biblioteconomia presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Ha partecipato a diversi corsi di scrittura fra cui uno stage organizzato da La linea scritta con Antonella Cilento, e i corsi di narrativa presso la Scuola

Omero di Roma. Inoltre ha seguito il laboratorio di scrittura giornalistica sulla musica rock e pop presso L'Altrascuola con Vittorio Castelnovo e Riccardo Susanna. Autrice di un romanzo, "La casa dell'ospite" pubblicato nel 2005. I suoi interessi spaziano dalla musica alla storia dell'arte, al cinema. Gli autori amati sono Shelley, Keats, Wilde, Shakespeare, Leopardi, Pratolini e Pasolini. In generale tutta la letteratura inglese ed italiana dell'Ottocento e Novecento.

Enrico Marchese, nato e vissuto per lungo tempo a Torre Annunziata (NA), trasferito per qualche anno in Toscana, vive da quasi un anno in Puglia. Dopo la maturità scientifica e la laurea in Giurisprudenza ha conseguito la qualifica di Tecnico Superiore per la ristorazione e la valorizzazione dei prodotti tipici enogastronomici. Ha maturato varie esperienze di lavoro durante il percorso universitario e attualmente è impegnato nella realizzazione di un progetto di promozione e valorizzazione rurale in Puglia. Ha partecipato ad alcune estemporanee di pittura vincendone alcune, oltre ad esporre alla Collettiva di arte contemporanea presso il Comune di Bosco Reale (NA). I suoi hobbies dipingere, scrivere, viaggiare, cucinare e leggere.

Agostino Marra, ventisettenne di San Severo (FG) laureato in Ingegneria presso il Politecnico di Milano, dopo avere vissuto per lavoro in molte regioni d'Italia attualmente vive e lavora a Foggia. Appassionato di giornalismo, ha collaborato per giornali e riviste locali in Puglia e Lombardia.

Gilbert Harrison Ruyumbu, giovane autore kenyota, insegna storia in una scuola del Paese. È ricercatore presso l'Università di Nairobi.

Francesco Sciannarella autore trentenne di Matera, impiegato in un grande magazzino, si diletta a scrivere da quando aveva 16 anni. Sposato e con un figlio di 16 mesi, fino ad oggi ha scritto numerosi racconti, con i quali ha partecipato a diversi premi letterari; ha realizzato anche la sceneggiatura di due cortometraggi (ancora in attesa di una risposta) e una commedia teatrale. Attualmente è impegnato nella stesura del suo primo romanzo, un giallo ambientato a Matera. Nel

tempo libero si diletta in una compagnia teatrale con la quale debutterà nei prossimi mesi. Adora i libri gialli e di avventura, soprattutto di autori contemporanei (Faletti, Lucarelli, Follett, Wilbur Smith), ma non disdegna anche libri di altro genere.

Monica Ventra, autrice di Napoli, ama leggere le quattromila e più battute (ma anche meno) di chi, compresa se stessa, si mette in gioco a colpi di addizioni e sottrazioni di lettere e di virgole, cioè in altri termini: le prove di scrittura di chi partecipa ai concorsi letterari. Le piace correre (trotto e galoppo) dove si respira; meglio nei boschi, o in ciò che resta, nelle città, di parchi e ville pubbliche; oltre a quella danza ormai così di moda, che ha preso piede tra le donne, dall'oriente, perché congiunge nella pancia terra e cielo. Tra i suoi autori preferiti: Thomas Mann, Dino Campana letto da Carmelo Bene (voce che squarcia il pubblico e lo illumina, mentre riscrive febbrilmente luce e tenebre); Alda Merini, Dylan Thomas, fonte d'ispirazione per ogni traduttore, perché la sua poesia è generativa, ed è la natura stessa che evoca e descrive; Erri De Luca (per l'amore conflittuale) e Nina Berberova, per la forza che dà alle cose e ai personaggi più incolori. Ama i disperanti abissi del verso di Paul Celan, che in ogni momento si aggrappò alla lingua dei tedeschi, alla sua musica, per riscattarla dagli insulti del nazismo; e Amelie Nothomb, feconda nippobelga, perché scrivendo gode e fa godere chi la legge, e ci guadagna.

Eleonora Vasco, giovane autrice romana si definisce con le radici per metà siciliane e per metà lombarde, da parte materna; da parte paterna, invece, pugliesi e laziali. Figlia unica, cresce fino ai tredici anni in uno dei quartieri residenziali della Capitale, mentre ai tempi del liceo comincia a frequentare un quartiere più popolare. I due luoghi danno vita ad un mix particolare: il primo è scenario di infinite fantasie infantili, il secondo è caldo di umanità, seppur povero di ricordi. Nella libreria della nonna materna fa il primo incontro col mondo dei libri: dapprima ama esclusivamente le figure grandi e colorate, poi si innamora delle parole che essi racchiudono. Il primo grande amore è Pirandello. Ciò s'affianca e s'intreccia ad una grande passione per la lettura dei fumetti (soprattutto quelli giapponesi e coreani) e una passione sempre crescente per il

cinema giallo/drammatico/horror. E' l'avvento dell'immaginario che scongiura l'insidia della noia durante le tante ore quotidiane trascorse in assenza di coetanei. Si appassiona alla musica e, in una sorta di epifania interiore, matura una fede d'immaginazione musicale che rimarrà sempre indiscutibile, nonché foriera di tante elaborazioni, anche narrative. E' negli anni del Ginnasio che si scatena una fortissima passione per la scrittura, che si affianca sempre più a quello della lettura (soprattutto verso gli scrittori italiani del '900). Comincia a scrivere un blog nel 2003, sostenuta da vari ammiratori, della rete e non. Così la passione continua. Con il blog nasce Bloody Phantom, personaggio-fantasma dalle fattezze di ragazza, protagonista di molti post dello spazio web, il quale è visitato così assiduamente da vincere la 2^a posizione del premio Blogshow nell'agosto del 2004. Ma la scuola incalza, annerchia la passione e la vita del Fantasma. Eleonora è costretta ad abbandonare il blog dopo circa un anno, ma vuole continuare a tenere in vita il suo personaggio. Decide così di creare una cornice nel quale inserirlo: un romanzo, che ancora oggi è in fase di rivisitazione. Nonostante gli studi sempre più pesanti, dal primo anno di Liceo Eleonora intensifica la produzione di poesie, racconti, racconti brevi, che spesso sottopone al giudizio delle giurie dei concorsi letterari. Ottenuta la maturità classica lo scorso luglio, Eleonora, vorrebbe proseguire gli studi iscrivendosi alla facoltà di Lettere di Roma Tre e iniziare il percorso triennale in Letteratura italiana e comunicazione dei mass-media. Spera di poter continuare a creare personaggi come Bloody Phantom, che, seppur un po' immaturi, considera suoi compagni di memorie, piccoli ma importantissimi segnalibri di vita.

Roberta Zatelli nasce a Trento nel 1979. Dopo essersi diplomata al liceo classico nel 1998 si iscrive alla facoltà di giurisprudenza di Trento presso la quale si laurea nel 2003. La passione per la scrittura l'ha accompagnata da quando ha saputo tenere la penna in mano e la passione per la lettura da quando ha imparato a tenere un libro tra le mani! Tra i suoi scrittori contemporanei preferiti l'inseparabile Andrea De Carlo (del quale ha letto tutti i libri), Stefano Benni ed Enrico Brizzi. Tra i classici preferiti "Il fu Mattia Pascal", "I Promessi Sposi" e "La coscienza di Zeno". Giurista per pro-

fessione, svolge per hobby da anni anche il lavoro di speaker radiofonica presso un'emittente locale in Trentino Alto Adige che le permette di poter seguire un'altra grande passione: la musica che l'ha accompagnata da quando ha sentito per la prima volta il carillon con i pescetti appesi sopra alla sua culla. Ama molto i cantautori italiani, soprattutto Samuele Bersani. Vorrebbe essere anche una brava pittrice... non diteglielo mai... ma in quest'arte... non ci riesce proprio. Si consola pensando ai dipinti di Van Gogh, Caravaggio e, ovviamente, agli impressionisti francesi!

INDICE

Presentazione Energheia.....	pag. 9
Presentazione Presidente Giuria	11
IL COLLO DI ANNA - <i>Giuseppe Arena</i>	13
COUSCOUS E TORTELLINI - <i>Katia Brentani</i>	20
LUXURY TOUR - <i>Barbara Giambartolomei</i>	29
SAULO PAUL - <i>Gilbert Harrison Muyumbu</i>	45
IRREQUIEM - <i>Fabio Biasio</i>	51
I GIOSTRAI - <i>Alessandra Casaltoli</i>	59
FILASTROCCA - <i>Emilia Cavallaro</i>	65
SAPER PIANGERE IL DOLORE - <i>Claudia Felisari</i>	75
IN UMBRIS RADIANT - <i>Francesco Sciannarella</i>	85
CICATRICI INEVITABILI - <i>Eleonora Vasco</i>	116
RITRATTI IMPRESSIONISTI - <i>Roberta Zatelli</i>	122
ESCLUSO IL CANE TUTTI GLI ALTRI SON CATTIVI - <i>Carlo Emiliozzi</i>	132
LETTERA DA BASSORA - <i>Elisabetta Borzini</i>	135
L'ACCHIAPPAPUGNI - <i>Enrico Marchese</i>	138
LA DURA LEGGE DELLE INTERRUZIONI - <i>Monica Ventra</i>	141
STORIELLA ZEN DI ROSE E CAFFÈ - <i>Agostino Marra</i>	144
Brevi note sui giurati.....	146
Brevi note sugli autori.....	149

Finito di stampare nel mese di settembre 2008
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFICI Matera